



33 Armadio

~~10 B. 7.~~
L'OFFICIO TOPOGRAFICO
12563



Scansia Lett. S

N° 3

~~138~~
~~23~~

B. P. 167
III

1871

11710
FRAMMENTO INEDITO

DI

UNO SCRITTORE NAPOLITANO

DEL SECOLO XVI

INTORNO

ALLE GROTTI INCAVATE NEL PROMONTORIO DI POSILIPO

IN CUI È PAROLA

DI QUELLA

DETTA VOLGARMENTE DI SEJANO

CON UN COMMENTO CRITICO-ARCHEOLOGICO

DI

GMFATGGVF

ACCADEMICO LUNATICO



E tenebris tantis tam claram promere lucem.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI RAFFAELE MIRANDA

Vicoletto Gradini S. Nicandro n. 25.

1841.

1000

1000



A CHI HA LA PAZIENZA DI LEGGERE LE SUE
ARCHEOLOGICHE ELUCUBRAZIONI

L' EDITORE

SALUTE



ΕΚΑΣ, ΕΚΑΣ ΕΣΤΕ, ΒΕΒΗΛΟΙ

Lungi di quà , lungi di quà , profani.

CALLIN.

Tiensi comunemente, mio caro lettore, a nostri giorni, ove la scuola romantica ha poggiato tant' alto, essere disacconcio, e di non prò togliere a soggetto di un tuo ragionamento antichità greche o romane, o di pubblicare con qualche commento le opere altrui su tale materia, quando Monna Natura non ti ha dotato d'ingegno sufficiente a far da te alcuna cosa. Anzi si dà del frenetico al poverino, che avesse la mala ventura di farsi saltare in animo questo grillo, essendosi ficcato in testa per la cattiva educazione ricevuta da qualche stitico e sparuto pedante, che le opere di quei popoli antichi sono pura per certi lievi riguardi da pregiare, e che i loro avanzi campatissimo a noi dalla rabbia distruggitrice di quell'essere, il quale scorre senza mai sostare rapidamente, e vien tempo addimandato, possono tornarci di alquanto giovamento illustrati, almeno rispetto alle notizie civili, e alla storia reputata da tutti maestra dell'uomo. Ma mi avveggo che tu mi dirai, e con ragione, a che questo preambolo? Sap. pi che egli m'era pur necessario: ed affine che tu non ti logori il cervello per indagarne la ragione, voglioti sporla brevemente. Sta quindi un pò sulle orecchie, ed ascoltami.

Non è guari tempo, che al nostro sapientissimo Re (credo che sappi quanto egli è inteso al bene dei suoi sudditi, e quanto si sforza a tutta possa di nobilitare la terra per nostra ventura da Dio datagli a governare) venne talento di fare aprire un magnifico sentiero, che rasente il promontorio di Coroglio menasse giù all'ancusa spiaggia dei Bagnoli: cosa tentata, ma indarno, da' Romani, ed alla memoria nostra dagli Alemanni. Vago come egli è (né credo mestieri adimostrarcelo, quando certo documento ne sono le maraviglie operate sotto a nostri occhi) di opere stupende, comandò non si perdonasse né a spesa, né a fatica, perchè l'opera intrapresa riuscisse elegante e conveniente, per quanto la comportava, al nome Napolitano. Non lungi dall'intrapresa strada sorge la grotta volgarmente detta di Sejano, la quale giacque lunga fiata negletta, chiuso essendo il suo vairo da terriccio portatovi dalle correnti delle acque, che giù dal monte cadevano nella valle sottoposta. Volle fortuna che pervenuta a notizia del Sovrano, per un accidente veramente curioso, destò nel suo animo vaghezza di sgombrarla dell'ammassatovi terriccio, o per dir meglio, di scavarla nuovamente; di guisa che immantinente ordinò si ponesse mano all'opera, a fine di vedere in qual mai banda mettesse capo. Oh la bella cosa che n'è avvenuta! Oh i tumulti, gli arzigogoli, le dispute, le fatiche che essa scoperta ha destate negli animi degli antiquari! Si è incominciato ad indagare, o indovinare piuttosto la sua età. Si sono cerche con ogni studio e diligenza le opere degli scrittori greci o latini, non che dei Napolitani, come di Pontano, di Capaccio, e di altri, dei quali ora non mi sovvegno i nomi. Si è tentato di far tesoro dei pochi monumenti scopertivi per giungere allo scopo proposto, ma questi, (vedi sventura!) non son tornati di niun giovamento. Si è gridato a quanto se ne aveva in gola, combattuto *pro aris et focis* (maledetta, la mi è scappata di bocca questa parola latina senza avvedermene!) volea dire accanitamente, come a difesa della patria, e gli animi si sono infiammati di guisa, che quasi quasi i placidi combattenti mostravano di voler far uso di ben altre armi, che le penne; come sarebbe stille in siffatte pugne. Mentre gli spiriti erano così animati, eccoti in un giornale Francese, non so quale, pubblicarsi un articolo intorno a questa grotta. In esso si parlava della nobiltà dell'opera, se ne levava a cielo la bellezza, e simili luoghi comuni, anzi comunissimi a giornalisti. Però mi si assicura da chi ha avuta la ventura di leggerlo, che vi si andavano spacciando tante sconce notizie, come certe certissime, e tolte *après le vrai*, e tali cianco, o filastrocche si andavano colla più solenne franchezza del mondo asserendo da far saltare il moscherino al naso a chiunque non fosse stato ben provveduto d'una pazienza da Giobbe, A

sornate quell' audace e disaccorto compilatore surse un egregio giovine, il quale dettò un' opera per varî riguardi pregevole, se non, se non . . . Oh non voglio dirti, mio caro lettore, sul bel principio l' opinione mia, gli è mestieri che tu entri a parte delle mie fatiche. Oltrecchè la sarebbe pur maravigliosa, che io per appagare un tuo desiderio mi procacciassi la fama di adulatore. Non farmi quindi mal viso, ed aspetta il tempo. Torno dunque al mio soggetto. Questo opuscolo non è bastato a calmare gli animi; che anzi la controversia è divenuta più ostinata. E tale è stato l' incendio da essa suscitato, che ancora quelli, i quali avevano deliberato fermamente di non parteggiare nè per l' una nè per l' altra banda, cominciano a muoversi lentil lentil verso l' arena, avidi ancora essi di dar nella zuffa, e rompere una lancia.

Dicevami la buona anima del mio maestro di latinità, che l' uomo corre sempre, per quanto si sforzasse di fare altrimenti, ove la sua passione lo trascina, citandomi a riferirne la sua opinione un verso di un poeta latino; che ora non mi viene in memoria: *Trahit sua quæque voluptas* — Figlio mio, mi soggiungeva egli; con volto a compassione atteggiato (vedendomi tutto inteso allo studio dell' antichità trascurare quelli, che mi potevano un giorno procacciare qualche fortuna) caccia già dall' animo tuo questa malavventurata vaghezza ora, che n' è tempo;

Chè il pentirsi da sezzo a nulla giova.

Eu giorno forse tu vedrai gli altri a grand' intervallo menò di te quanto ad ingegno provveduti, però a' studi più profittevoli rivolti in questa nostra età aver ottima vinomanza, gongolare fra le ricchezze, darsi bel tempo; mentre tu sparuto per le sofferte veglie, smunto, mal lu arnese, è quasi quasi affamato con tutto il tuo sapere in Greco e Latino; e nelle costumanze di questi popoli, sarai dispregiato da tutti e svillaneggiato. Oh! allora qual doglia non sarà la tua vedendoti fuggito da tutte le brigate come un appestato, e bandito da croce addosso, e ti sentirai gridar sempre intorno: Oh il bruttissimo uccellaccio! da qual buco è uscito mai fuora questo mal augurato gufo? E che? Vorrebbe forse violentarci a seguirlo le sue noiosissime opinioni? — Ma per quante esortazioni mi avesse fatte; correva sempre animosamente, e senza nemmeno porci mente alla certa mia rovina, di guisa che cresciuto negli anni la mia passione via meglio ha poste radici saldissime nel mio cuore, nè la miseria, in cui mi giaccio, ha potuto farmi ravvedere ancora. Avvegnachè, come pocanzi diceva, chi ha sortito dalla natura un animo avido di guerra, cor-

re sempre ai perigli; chi di guadagno, affronta intrepido, e con foga la morte per appagare una mal nata brama; e chi Diamine senza avvedermene andava diruhandò quel lepidissimo ingegno del Satirico Venosino! Oh! per Giove adunangoli non voglio menar pompa delle spoglie altrui involate, schbena la è costumanza della più parte della nostra scuola. Vedi tu stesso nella prima delle sue satire quante bellissime cose discorre su tal proposito il festevole imitatore dell' asprissimo Lucilio; chè io, messo da banda ciò, vengo sponendoti il mio consiglio a togliere questo argomento.

Mosso dal gran frastuono, dalle grida, dal rombozzo che menavano grandissimo i combattenti criptofili, mi si destò in petto l'antica passione, e l'animo mio s'infiammò tanto, che fermai provarmi ancor io nell' aringo. E che? diceva a me stesso, non ho anche io apparato il Latino, il Greco? Non ho alcuna cosa libato delle altre lingue orientali? Non ho spesso sconvolte le opere di quei valenti nomini con danno grandissimo della mia salute, e della mia ventura avvenire? Non ho io esaminati ed osservati attesamente tutti gli antichi monumenti, che mi poteva? Ed ora perchè tenermi sì vergognosamente la siepe dei denti? Non ho ancor io mano per scrivere, mente per pensare, e buoni polmoni per gridare a tutta possa? Se non m'inganno, gli sembra avermi la natura dotato di un pò di quella facoltà, che in logica chiamasi critica. Oh! per le anime onorande di Pausania e di Strabone che voglio ancor io farmi sentire; sì che voglio cacciarmi dentro in questa lotta, e voglio mostrare ancor io la mia sapienza archeologica, e dirompere ferocemente come va fatto sopra la quistione, e me n'avvenga quel che me n'avvenga: *Audaces fortuna juvat*, è motto conosciuto ancora ai parrucchieri, come suol dirsi. Detto fatto, mi accingo subito all'opera, e comincio a sconvolgere gl'indici rerum et verborum (come è stile a' nostri comunissimo) degli scrittori detti classici per rubacchiare onestamente qualche autorità, che facesse a dimostrare quello, che io mi voleva a dispetto di tutto. Mi reco ad osservare quella grotta, da antiquarlo però, vale a quanto dire come un innamorato fieramente la sua bella. Tutto vi trovo ammirabile. Mi fa trascolare la maestria onde l'opera era condotta, niun difetto vi ravviso, sono sforzato quasi (hattelo a dire? serbami fede però) a tenerla l'ottava maraviglia del mondo. La mia testa etnea andandosi di mano mano impregnando tutta di questi pensamenti oh quante sorprendenti cose mi para avanti agli sguardi abbacinati! Io veggio, io discorro colle ombre dei Greci e dei Romani; mi volgo talune fiato a quelle dei Cimmeri, mi si desta la rimembranza d'Ulisse, di Enea, e di quanto favoleggiarono i più grandi Eptci dell'antichità intorno alla loro discesa nel regno inferno. Io li sento

evocar l'ombre degli estinti, le mie orecchie sono orribilmente percosse dagli spaventevoli latrati dei cani forieri della triforme Regina d'Averno. Io sento gli ululi, i lamenti miserevoli, e le disperate strida dei dannati a divorarsi eternamente fra le lampeggianti onde del profondo Tartaro. Mi si volge innanzi agli sguardi apaventati Caronte occhi-di-bragia, e la faccia tutt'infiammata della furente Vergine Febiaca. Mi rimbomba nell'orecchio alla distesa il battere di remo del tremendo nocchiero nelle placide acque del livido Stiga. Ma la mia fantasia nell'uscire dalla grotta si eleva a più nobili e veraci pensamenti. Alla vista dell'incominciato sentiero, sforzo veramente maraviglioso dell'arte, l'anima mia è presa da insolito stupore. Io veggio Napoli surta quasi dalle rovine a vita novella, e a floridezza ignota sino ad ora, mercè le provvide cure del nostro Re sapientissimo. Le idee senza restare succedonsi l'una all'altra, la sorgente gloria nostra amulatrice dell'antica, gli egregi fatti a nostro prò del Sovrano, la sua sapienza, la clemenza sua, il valore, che fa venerare agli stranieri il nome Napolitano, mi investono di modo, che, non potendo resistere alla piena dei sentimenti, lagrimando cado nella polvere avanti a Colui, che a suo talento dà e toglie alle genti d'esser felici. Gran Dio, ad alta voce m'esclamo, conserva lungamente al bene dei soggetti un Principe sì saggio, ed infiamma vieppiù il suo animo, già per se stesso molto concitato, a più nobili opere ancora, e fa che Napoli non abbia ad invidiare alla favolosa Roma il suo Trajano giammai.

Torno nella mia celletta più acceso che mai; rovino subito a dar di piglio alla penna, e mi metto sul lavoro come suol dirsi coll'arco dell'osso. Ondecchè per lo spazio di dieci mesi, mercè le vegliate notti, e le lunghissime fatiche sostenute, schiccherò non meno di due volumi in foglio zeppi tutti delle più peregrine archeologiche cognizioni per supplire in parte alla capacità, altezza, ed ampiezza della materia. Possibile!!! e' par che mi gridi in su la voce spiritato, a che domine pensavi tu? scrivere su una cosa sì gretta tanta roba! E fosti solo a sì malagevole e lunghissima impresa? Solo no, mio caro lettore, chè non avrei potuto al certo, e mi sono stati larghi del loro ajuto, anche nel compilare questa che io ti presento, taluni amici della mia fatta. E quanti mai foste? Oh questo a te nulla rileva di saperlo. Se fummo due, se fummo tre, se mille, se centomila, a te non importa, chè solo deve calerti del merito dell'opera, e non già del numero degli autori che la scrissero. Ma come, lo non posso mai immaginarlo, hai potuto, o avete potuto per dir meglio, scarabocchiare tutto questo? Ah! Ah! tu mi muovi a ridere, e veggio che tu neppure il vestibolo hai veduto del Tempio delle Muse,

e perciò non intendi sanamente. Aprì bocca adunque, ed ascolta le mie ragioni. La è cosa facilissima ad un antiquario. Eh? Avresti voluto che sopra un edificio sì magnifico, che giunge fra lunghezza, larghezza, ed altezza circa a 3300023. palmi cubici, senza computarvi gli spiragli e le pareti, si fosse scritto meno di questo? E non sai tu che su di un piccolo piccolissimo monumento di bronzo udito da Napoli scrisse ben due grossi volumi? Hai inteso mai parlare di un certo abbate Romano, che dettò un cinque volumi intorno alla vita di Ercole, ed appena giunse a parlare delle imprese fatte dal suo Eroe nell'antica Esperia? Ma non voglio addurti più esempi per purgarmi appieno: se la non ti piace, tuo danno; chè, quanto a me, il lungo uso mi ha reso omai saldissimo agl'insulti non altrimenti che un greco filosofo, che suppongo ben conoscerai; e traggo sempre difilato al fatto mio senza curarmi d'altro.

Termina finalmente l'opera secondo il mio desiderio. Già io andava delirando gli applausi, e la gloria che m'avrebbe procacciata; già mi pareva concorrere tutte le accademie di Europa a gara ad annoverarmi fra i loro soci; già m'accingeva a pubblicarla, quando

Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?

tutte le mie speranze svanirono in un punto solo. Considerando ben la faccenda, trovo sventuratamente (cosa cui prima non aveva mai posto mente) che nella mia tasca non era neppure un obolo meschinissimo da sostenere una spesa sì enorme. Figurati la mia disperazione. Fatiche, veglie, gloria, tutto io misero perdevo: i tesori mi si convertivano in carboni per dirla alla greca: forte mi tormentava il cuore

La mia delusa ambizion, chè tolto

Così di pugno mi credea l'impero.

Bestemmiava a più non posso quella putta sfacciata della Fortuna crudelaccia nemica dei poveri letterati. Ma non per i miei dolori la mia ventura andava cangiando. Quindi mi convenne alla meglio per non cedere ai tempi provvedere a tanta sciagura. Vedei il bel consiglio, che mi venne in mente. Era da più tempo che io mi possedevo un manoscritto di un istoria di Napoli dettata da un dottissimo ingegno del secolo XVI, e che vagheggiava il pensiero di darla in luce, la prima volta che le mie sostanze lo avessero consentito. Questo disegno era sol noto ad un mio amico, il quale vedendomi un giorno scorato ed abbattuto per la sciagura, pel malanno avvenutomi, che sopra ho mentovato, mi consigliò di mandarne in luce un qualche brano, che risguar-

dasse la nostra grotta: quanto alle spese vedrebbe egli di farle sborsare da non so chi tipografo suo amico. Però mi confortava a fare di restringere quanto più mi poteva la dettata dissertazione, e di ridurla quasi ad un comento. Per dirti il vero, il pensiero mi parve bellissimo, e senza più frapporto indugio lo recai in atto. Immanentemente volta tutt'a ciò la fantasia, piglio nuovamente lieto i miei polverosi scartafacci e tagli e ritagli, lima lima, toglì da quà questo brano d'autore, dilà qualche lunghissima osservazione, ho ridotta l'opera nella forma, che tu vedi, e che ora ti presento.

M'avveggo che tu vuoi sapere chi siasi mai questo autore, che lo tolsi a pubblicare. Affè, che i tuoi desideri son giusti, e vogliono si appagare! Sappi dunque che egli era un valentissimo uomo, sapientissimo, e sopra tutta la rinomata schiera di quei soleoni ingegni che fiorirono in Napoli in quella stagione maravigliosamente splendeva, di guisa che non v'ha scrittore contemporaneo non lo leva, avvenendogli di parlarne, con lode grandissima su su fino al terzo cielo. Egli era d'isvariato ingegno dotato, ed a tutto acconcio. Dotto in Latino, ed in Greco; versato nella Teologia, e nel diritto Canonico; Filologo eccellente non meno che profondo Filosofo e sagace Giureconsulto. Dettava con eleganza versi e prose sì nel Latino linguaggio, che nell'Italiano; sentiva molto addentro in fatto di Paleografia e Numismatica; nelle notizie di antichità non v'era nessuno che gli stesse a paro, massime quanto a quelle che riguardavano le cose patrie; nella cognizione dei semplici poi entrava innanzi a tutti. Egli era adunque, per ritrartelo in poche parole, una maraviglia di erudizione, un sopracciò di sapere. Gli era gli era . . . ma e lena e ingegno mi mancherebbe, anzi che arrivassi a mezzo delle lodi sue. Tutto gli era noto: non v'era scienza di cui egli, non fosse appieno, o almeno lievemente istruito. Oltre queste doti dell'animo, sembrava che la fortuna avesse colla natura gareggiato per renderlo il grande uomo, che gli fu. Dappoichè nacque di nobilissima famiglia, chiarissima sempremai per opera o di guerra o di pace; fu ammaestrato come era a nobil uomo conveniente. Non ti parlo riguardo a sostanze, (cose principalissime per procacciarsi un gran nome, come tu ben sai, mio caro lettore) chè n'era sopramodo provveduto. Ma chi era mai questo Dio, anzichè uomo? Vorresti ingannarmi con tutti questi mari e monti che mi vai spacciando di lui? Eh vuol imitare lo stile di quasi tutti gli editori, che vogliono con lodi smodatissime elevare gli autori che pubblicano, o che ne siano, o che no, meritevoli? Non adirarti, lettore, che io te lo dirò, e solo mi son fatto avanti a tanto lodarlo, chè alle volte ho veduto, la più parte delle opere umane venire pregiate più dalla fama del loro autore, che dall'intrinseco loro merito.

Egli è, egli è, non meno che Fabio Giordano, quel tale che compose già un tempo l'istoria di Napoli, che giacque sino ad ora manoscritta. Ma perchè strabilli a questo nome? perchè fai quel bruttissimo ceffaccio? Ah! m'accorgo bene che tu sei un pò mal disposto con lui. L'hai tu letta mai questa opera, e con qual'animo? O giudichi secondo t'ha zuffolato all'orecchio qualcuno che, o non l'aveva mai veduta, o aveva tutta la ragione possibile a scemarne il pregio? chè pur troppo a tanto giunge la malvagità umana. Essa va da taluni lodata, da parecchi tenuta in qualche pregio, e da moltissimi biasimata e fortemente. Dappoichè avendo avuta la disavventura di restare lunga fiata manoscritta, pochi, anzi pochissimi l'hanno veduta ed esaminata attesamente. Infine l'è avvenuto quel che suole intervenire ad una bella donna incognita, intorno alla leggiadria della quale si giudica secondo il ragguaglio avutone. Il suo autore da chi ha sana mente è tenuto per quell'altissimo ingegno, e uomo da molte cognizioni in antichità, che gli era in fatti. Se non che non mancavi qualche pedantuzzo sputasenna, il qual vago sempre, come sogliono essere siffatte persone, di andare a ritroso coll'universale per farsi reputare da molto, te lo pone nell'istessa scranna di quel faucinlaccio semplicione di Giovanni Villano, o del balordo scioperone di Firro Ligo, rio compilatore di quello scompiglio di arte antiquaria, che tu sai. Nò, per tutti gli Dei della Grecia, che egli non è stato mai, come sotto ti mostrerò, un uomo da questa spezie, i quali sognavano ancora sul pieno mcriggio. Ma perchè tu non fai argomenti a rovescio, e giudichi la cosa sanamente, come la va giudicata, voglioti dimostrare il merito suo per soprappiù acciò tu possa vedere da chi sta la ragione.

Adunque sappi che da ogni banda di quell'opera rifulge un ordine ammirabile, una dottrina non volgare, un buon discernimento, una chiarezza ed eleganza quanto poteva aversene un autor latino del secolo XVI. Anzi anzi, se ben guardi, sonovi taluni luoghi con tanta vermenza e concisione dettati, che ti fanno sovvenire quelli bellissimi, quasi la mi scappa, dello storico morale, secondo divisa Carlootta. In essa egli discorre dell'origine, degli abitatori, delle leggi, delle costumanze tutte sì sagre che profane di Napoli, delle sue vicende, delle cose fatte in pace e in guerra, dei monumenti antichi, che alla sua età avanzavano, con pari candore e verità: doti sopra tutte pregevolissime in uno storico, massime quand'egli parla di cose domestiche; chè tu ben sai che le glorie patrie abbacinano sì gli occhi del più posati scrittori da *devenir tutti patrioti*, cioè tutti si sforzano, quanto è in loro, a narrar lucciole per lanterne. Sonovi dei difetti, è vero, ma qual'opera umana ne va scevra? Gli Dei soli sono perfetti, diceva un filosofo Greco. Per esempio se avesse più evi-

tato quel noiosissimo modo di scrittura adoperato del portento della scienza antiquaria. Glaconio Meursio. Chè t'incresce oltremodo vederti interrotto ed ogni tratto l'ordine del discorso dalle testimonianze degli autori recati a sostegno di ciò che si andava asserendo. Più, ne si scema alquanto il pregio per quel dar 'credenza talune volte a tradizioni volgeri, e favolosissime. Imperò queste lievi mende sono di leggieri da condonarsi a lui, che non avendo niuno esempio di cattivi all'infuori aventi, solo mercè la sopraumane forza del suo sottilissimo ingegno si fece a purgare prima di ogni altro, con fatica da Ercole veremente, le antichità Napolitane di tutte le balordaggini, le favole, le frottole, le fole, le filastrocche scempie da Berta, o da bambolini usciti a mala pena da fasce, onde gli scrittori prima di lui le avevano involte, omaccioni veremente da Talmud o da Corano. Ti direi anzi che egli meritamente andrebbe chiamato padre dell'istoria Napolitana, e che avuto riguardo ai tempi ed ai mezzi, egli deve a tutti inteporsi, e che l'opera sua deve essere repntata come la statua di Policleteo, la quale fu modello agli altri per la fuczza e perfezione dell' arte onde era stata condotta. Me temo forte da essero da te gridato un solennissimo areifanfano abbagliato dall'amore della mie Dulcinea, come ella più parte degli editori suole addivenire. Inoltre io ti potrei mostrare che non v'è stato scrittore o posteriore o contemporaneo che non l'abbia ben osservata, ben frngata, e qualche volta benissimo depredata. Chè giusta cosa è che colui, il quale sostiene una fatica, ne sia in qualche modo almeno da se stesso rimeritato. D'altra parte quando questi contrabbanduzzi permessi da Minerva son fatti con un pò di garbo, e con qualche discrezione, anzi che infamia e vergogna, onore sommo e gloria grandissima procacciano a chi ne ha avuto agio di recarsi in etto. Non credere però che io volessi dire quello, che alla scoperta e baldauosamente afferma Nicolò Toppi in parlando di non so quali gherminelli, tu ben m'intendi, fatto vergognosamente ell'istoria del Giordano da Giulio Cesare Capeccio. Oh, per Apollo conduttore delle Muse, io giammai m'ho potuto indurre a pensare sì bassamento di quel valente ingegno del Segretario Napolitano, ed ho gridato sempre che Toppi era un calunniatore maligno; che Giulio Cesare Breccino non si era sognato mai di dire quelle cose, che egli aveagli fatto dire; che l'opera di Pozzuoli di Capeccio era tutt'altra che quella di Fabio Giordano, e v'era tanta diversità fra loro quanto fra la Regina dei Regui Inferni, e la bianco-braccia Giunone. Ho detto di più che Fabio Giordano (e da certa sorgente ho attinta questa notizia) non aveva mai scritta un'opera separatamente sopra Pozzuoli, o che Toppi mentiva per la gola, ed aveva certo le traveggole, quando in leggendo

la storia Giordaniana avesse presa per un'opera a parte un semplicissimo capitolo. Nè ho mancato di asseverare, ch'è la bile m'era saldata al naso (come dice Teocrito in parlando di Priapo) che malo a proposito avea fatto il Soria, pregevole autora per varî riguardi, di trascrivere tutte queste fanciullaggini nella vita di Capaccio, e di farne tanto caso da ribatterle come era debito, e di parlare di quel grossissimo granchio preso dall'Alemanno annotatore del dizionario di quel Monsieur Langlet, che volte di troppo allacciarsi la giornea riguardo alle cose nostra, di guisa che mosse la buona anima di Matteo Egizio ad ammonirlo cristianamente degli errori suoi. E quando un maligno Tersite ardiva dirmi che Capaccio avea avuto l'agio di vedere il manoscritto Fabiano, e ch'è forse non resistendo a sì onnipotente tentazione ne avesse tratto qualche pensiero, non puoi immaginarti come io gli urlava, e sì bestialmente contrada perdere il fiato. Anzi mi sovviene che avendo inteso dire un giorno a taluno, ch'è era verisimile ch'è Toppi non avesse tanto arroccchiato, io non mi potetti tenere di gettarli addosso un mondo di villanie gridando lui dover essere un calunniatore, un di quei volponi tristacci da Cinquecento, che credevano tutti gli uomini di mal talento; e che non era debito straziare senza ninna prova certa il nome, la fama dei galantuomini, e che il Capaccio, sendo un dottissimo uomo, ben poteva far da se senza aver bisogno d'altrui. Tuttocchè, a dirti il vero, arano tante le ragioni che mi si adducevano, e di tanta forza, che quasi mi andava sorgendo in cuore un non so che di dubbio; che mi portava a sentire ben altra cosa mostrava coi detti. Diavolo, le digressioni! Torno a Fabio, ed alla sua vita.

Egli nacque, come sopra ti diceva, di nobilissima famiglia, ma orinnda di Venafrò, corrente l'anno di nostra salute, per quanto ho potuto congetturare 1539. Suo padre fu quel Fabio che dopo aver sostenuto con molta lode degli uomini il difficile carico di magistrato, proposto al reggimento della Città d'Isernia si procacciò fama grandissima, ed ognagliò la paterna. Non ti parlo dell'avo, che fu rinomato professore di diritto civile nei principali giunni d'Italia, e sostenne onorevolmente varie pubbliche ambascerie intorno a faccende di rilievo appo i Papi Alessandro VI., Leone X., e Clemente VIII. non ch'è l'Imperatore Massimiliano Cesare: fu indi eletto a Consigliere Regio a Latere, e Conte Palatino, ed ultimamente Preside della Repubblica Senese. Dica, ed a ragione Orazio Flacco (ch'è alla volte addiviene così) che i forti, nascono dai forti e che il valore paterno si tramanda ai figli; e di fatto non altrimenti intervenne al nostro Fabio. Nato dopo la morte di suo padre, educato con sommo studio da sua madre, virtuosissima donna, Laura de Anna dell'illustre fami-

glia del de Anna chiari per sapienza di diritto, coltivò in guisa le naturali doti del suo ingegno e dell'animo, che la gloria degli avi non concorse molto ad accrescere la sua; chè chi da gallina nasce convien che razzoli come suol dirsi comunemente. Fanciullo ancora dette opera alle lettere Latine e Greche, e s'avanzò in esse molto addentro. Pervenuto a giovinezza cominciò a volgersi pel Foro e sostenne così egregiamente questo carico, e vi dette tanti e sì splendidi documenti di sapienza da essere annoverato fra i primi Giureconsulti di quella stagione. A questi templi pubblicò varie poesie, le quali, come uscite da un giovine, sono non poche da pregiare. Menò in moglie all'età di trentasette anni Urania di Alessandro della stessa famiglia del festevole autore dei giorni geniali. Non istette guari che la sua consorte, il sesto anno dal matrimonio, con gran dolore di lui si morì: ed egli la fece seppellire in una cappella sua gentilizia nella Chiesa dei Santi Severino e Sossio in un tumulo modesto sì, ma elegante; adorno di una iscrizione, che facesse fede ai posteri e delle virtù dell'estinta, e del dolore da esso sentito per la morte di lei, che viva avea amata teneramente. Indi a non molto sventuratamente l'una dopo l'altro con funesta vicenda e madre e fratello perdè, questi giovine di grandissime speranze, quella fornita di tutte le virtù, che ad onesta e nobile donna s'addicono. A questi tempi fece egli riedificare il monumento eretto a suo avo Antonio per vecchiezza guasto. Quali cose egli avesse fatte oltre alle narrate, e quando uscì di vita, e in qual luogo fosse stato seppellito, per quanto avessi indagato non ho potuto averne certa notizia. Solo trovo scritto in Scipione Mazzella così: *Però a' tempi nostri essendo stata ritrovata, (parla della tomba di Virgilio) andai a vederla con l'eccellente Jurisconsulto Fabio di Giordano, nobilissimo Posta, e gran simplicista, e investigatore delle antichità, e con sasonoi, anco vi vennero il Signor Geronimo Colonna, e Paolo Portarello, persone di gran giudizio e sapere. Giunti nel luogo, trovammo sopra della detta grotta una cappella in volta di lamie quadra, fodrata di marmi, e di dentro v'erano i luoghi de' nicchi, ove potevano stare immagini, nel mezzo v'era un piedestallo di marmo con quattro colonnette medesimamente di marmo bianco, le quali sostenevano un'urna, nella quale erano scolpiti questi versi. E più oltre aggiunge: Così il Signor Colonna disse, Signori, questo porge materia alle S. V. di farne memoria, e non volle partirsi di là, che prima da ciascun di noi non avesse inteso alcuni versi, e perchè io di tutti quant'era il più giovane, mi disse, Signor Scipione per regola legale a voi tocca dir prima. E poche linee dopo recata la sua composizione segue: Appresso il Signor Fabio, disse così:*

*Busta ubi grandiloqui steterant , tumulumque Maronis ,
 Vastaque sacclorum pondere saxa ruunt .
 Delphica formosis increvit frondibus arbor ,
 Atque iniussa sacras explicat alta comas .
 Ne tanti cineres vatis sine honore iacerent ,
 Officium praestat laurus amica suum .*

Quanto alla sua morte , io stimo che non avesse oltrepassato molto del secolo XVII. nè l'anno 70. di sua età , e che verisimilmente fosse stato seppellito nell' anzidetta cappella a S. Severino. Torna di grandissimo dolore a chi pregia virtù il vedere non essere stato posto niun monumento a lui , che vivendo avea tutto se consagrato ad illustrare quelli della sua patria: esempio non rado ne maraviglioso nella nostra Città. Chè ancora in questa ben avventurata stagione, in cui le scienze e le lettere hanno poggiate tanto alto , vediamo ancora giacere in oscuri ed indegni sepolcri le ossa , non che d'altri, di Gio: Battista Vico , e Gaetano Filangieri ingegni sovrumani , e che tanto utile recarono agli uomini collo svariato loro sapere , e tanta gloria procacciarono al nome Napolitano. Ah ! che mi si scoppia il cuore a tanta nostra vergogna , e credo riescirti pure a te rincrescevole , e però stimo meglio non dare più oltre su questa corda.

Le opere date in luce dal nostro Fabio pervenute a notizia nostra si possono in quattro classi dividere , in poetiche , in archeologiche , in legali , e in fisiche. Quanto alle prime cercando trovo che dettò sulla famosa battaglia a Lepanto , ove i superhissimi Arabi piegarono la fronte al valor cristiano , un elegantissimo poemetto eroico in latino linguaggio intitolato a Papa Pio V. Questo, se non vi avesse egli fatto caso del malvagio costume in voga oltremodo a quella stagione , di mischiare seconciamente le Divinità del Paganesimo alla nostra Religione, sarebbe quanto a' pensieri sommamente da pregiare. E nel vero con quanta verità non è descritta l' indole del prode Giovanni d' Austria , e degli altri capitani e genti , che in quella nobilissima impresa lo seguirono ? Con quanta energia , ed efficacia da strapparli le lagrime non sono narrate le miserie , le calamità di tutta sorte , che facevano patire i barbari agli abitatori delle più belle , e floride contrade di Levante ? E le gioje , la letizia , e le feste dei Cristiani per quella rilevantissima vittoria ? E quella pugna sanguinosa ed ostinata con quanto calore e veemenza non l'ha egli ritratta ? Lascio le altre bellezze poetiche che vi risplendono , massimamente nell' introduzione , e nella fine di questo poema del Proteo , che così venne da lui addimandato. Il componimento fu pubblicato nei tipi di Giuseppe Cacchi , e dedicato al Cardinale Giulio Cesare Santoro l'anno

1371. da Giovanni Battista Arcuocio con una prefazione, ove si loda a cielo ed il poema, e l'egregie doti d'animo ed ingegno del nostro Fabio. Compose due altri poemi in latino parimenti, dedicati entrambi al Cardinale Antonio Perrenoto Viceré di Napoli in quell'età, stampati dall'istesso tipografo amendui: l'uno l'anno 1372. intitolato *Urania* sulla nascita di Ferdinando di Spagna figliuolo di Filippo II, l'altro l'anno 1373. *Giano* addimandato. Questi per quante ricerche avessi fatte non ho potuto sino ad ora rinvenirli. Scrisse ancora due epigrammi latini nella morte di Sigismondo Re di Polonia, che si trovano nella raccolta dei componimenti fatti in quella funesta occasione stampati in Napoli l'anno 1376. per Giuseppe Cacehi a pag. 40. e 47. Dell'epigramma latino fatto all'improvviso in lode di Virgilio tralascio, avendone sopra parlato. Dettò in lode del nostro storico Albino un altro epigramma in idioma latino, che si trova in fronte all'opera di costui, nonchè con un altro simile componimento riportato nella descrizione di Napoli di Mazzella, commendò il sapere archeologico di questo Scrittore. Delle poesie dettate in Italiano non avanzano altre, che quattro sonetti in lode d'Ippolita Gonzaga, che si trovano nella raccolta delle rime pubblicate in morte di questa nobilissima donna stampata in Napoli nel 1374. a pag. 27. 28. e 29. E nella raccolta di rime e versi in lode della Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera ragunate e messe a stampa da Scipione de Monti l'anno 1383. trovasi un suo sonetto, nel quale tutte le costel doti sono commendate non poco. In questi componimenti il nostro Giordano si mostra tenero zelatore della maniera di poetare allora in voga smodatamente in Italia; cioè d'imitare il cantore della bella Avignone tenuto solo modello da seguire: di guisa che chi non avea la ventura di essere legato in amore a qualche madonna in sostanza, spasimava in apparenza per non farsi avanzare dagli altri, e si creava quindi nella sua testa qualche Duleinea immaginaria per supplire al difetto di una corporea. Merocchè noi vediamo, il nostro Giordano nel primo sonetto in morte dell'Ippolita Gonzaga sopra mentovato dire, che, se mai respiri in libertà del duro giogo, ed i sospiri acqueti, ed asciughi l'onde degli occhi, e sani il cor colei, che il morse, e torni al buon sentier, da cui lo torse vaghezza di gloriosa fronte, egli si metterebbe all'impresa sì superba di portare la luci alma e gioconde, ed il valore di lei estinta dall'austro all'orze malgrado della morte. Se non vuoi dire che quella fiamma accesa, e quei martiri, di cui solo sapeva ragionare la sua lingua, e che non poteva perciò essere intesa e sì gran lodi procedessero da una certa sorgente e reale, anzichè poetica e fantastica. Tanto più, aggiugnì, che secondo la nostra conghiettura, si trovava egli allora in un'età inchinevole

ad amoroze passioni, e, come dicono i nostri romantici, non vi è buon poeta, che non ami.

Fra le opere istoriche di Fabio pone Nicolò Toppi un trattato intorno all'incendio del Monte Vesuvio, che dice essere stato pubblicato dal Capaccio come proprio; ma egli piglia un grossissimo granchio a secco, come è suo stile; dappoichè v'ha tanta differenza tra l'opera del Capaccio e quella del Giordano, quanta fra 'l cielo e la terra. E d'altra parte questa non è una cosa separata, ma sì bene un capitolo del secondo libro dell'istoria del Giordano, la quale quanto sarà per intero, la Dio mercè, da me pubblicata, ti potrai tu stesso cogli stessissimi tuoi occhi, mio cortese lettore, accertare della mia asserzione. Parlati dell'istoria, avendone di sopra alla diffusa discorso sembrami un mero perditempo. Però stimo convenevol cosa ragguagliarti delle vicende, cui il codice manoscritto è giaciuto, chè altrimenti non potresti sapere. Questa opera intorno alla quale lunghissimi anni lavorò il nostro Fabio, e che forse colto dalla morte non potè pulire, e dar in luce, giace ancora manoscritta, tramutata ad ogni istante i possessori. Il Chioccarelli lasciò scritto nelle vite degli scrittori napolitani, che a tempo, in cui egli dettava questa opera (verso l'anno 1626. come conghiettura il P. Caracciolo), il Codice Fabiano era conservato dai costui eredi. Per quale fortuna fosse passato da questi nella Biblioteca dei PP. Teatini nel Monistero ora abolito del Ss. Apostoli tacciono i nostri scrittori; ma certa cosa è che in essa fu conservato sino al finire del secolo XVII. ove nelle crudelissime rivolture della nostra plebe, o pure nella breve dominazione straniera che fe tenne dietro a non molto quella venne avventuratamente nelle mani del Marchese Tacconi uomo chiarissimo per dottrina, e da lui ne fu presentato Giovanni Andres, personaggio quanto altri mai dottissimo per isvariate cognizioni, il quale morendo lo legò in testamento al snoi confratelli della Compagnia di Gesù. Questi lo donarono in memoria dei benefci ricevuti da Re Ferdinando I. alla Reale Biblioteca Borbonica, ed in essa è serbato con grandi riguardi da Cataldo Jannelli spirito per filosofia e sapienza archeologica sopra tutt nobilissimo. Vari brani, e quasi tutto il quinto libro, ne aveva trascritto Camillo Tutini, e si trovano nei snoi manoscritti, i quali si vanno ora conservando nella Biblioteca Brancacciana. Nella memoria degli avi il P. Teatino Gaetano M. Capece Professore di Etica nell'Università Napolitana, indi Vescovo di Trani, deliberato pubblicare per le stampe l'istoria del Giordano, ne copiò i due primi libri con fatica sua grandissima; ma il disegno non riesci al fine proposto, chè solo si stette contento a dare in luce non più oltre di un prospetto, quan-

tunque venisse confortato a terminare l'opera incominciata dalle più celebri accademie e letterati d'Europa. S'inferisce ciò da un brano di una lettera da lui intorno al plagio fatto dal Capaccio al Giordano indirizzata a Gio: Francesco Soria, che del suo avviso su quella questione lo richiedeva. Credo pregio dell'opera riportarlo qui, tanto più perchè conecorre non poco a riformare quanto di sopra ho asserito contra all'opinione di Niccolò Toppi: *Fecce molto studio 14. anni sono per fare un'edizione del manoscritto dell'istoria di Napoli del Giordano, e vi stentò non poco per intendere e trascrivere il carattere; giunta alla metà, anzi fece imprimere il primo foglio, che servì per manifestò, donde da quasi tutte le accademie di Europa fù animato a tal'utilissima opera. Ma prima d'ogni altro osservò con attenzione, se si verificasse il plagio supposto del Capaccio e si avvide, che si valse il Capaccio di questo MS. per trarne delle notizie, molte aggiugnendone, altre distendendone, altre lasciandone, quelle specialmente, che riguardano la critica erudizione; e pare alle volte che non si curi di poche parole scritte dal Giordano con finanza e mente accorta. Si studia il Giordano di descrivere i luoghi antichi di Napoli, trovati nei siti, e gli antichi riti profani, donde le reliquie ai primi nostri saggi tempi; nulla o poco ciò si cura dal Capaccio. Il sistema dell'opera del Giordano non è quello del Capaccio, mentre colui divide la sua opera in cinque libri, ognuno dei quali ha i suoi distinti capi. Libro I. De Urbe Neap. Lib. II. Imperium Neap. Lib. III. De Sacris Neap. Lib. IIII. De Magistratibus Neap. Lib. V. Chronicon Neap.* La copia del Vescovo Tranese è andata ora, come tiensi comunemente appo i dotti affatto perduta. In qual modo mi capitavano nelle mani due brani, quasi la metà del MS. di Fabio, che abbracciano il primo ed il secondo libro nel quarto viaggio che io mi feci in Egitto per ammirare una mummia non guari scoperta, non è mestieri che io tel narri, sendo la narrazione lunghissima, e a te non monterebbe gran fatto il saperlo. Colui che mi fé questo dono era un dottissimo antiquario, e mi disse che questa era non meno che la stessa stessissima copia del Capaccio, che egli aveva comperata dagli eredi di non so qual altro dotto. Però, per dirti quel che ne sento francamente, li mio amico per quanto sapere s'avesse, dette in un grandissimo errore; chè il donatomi testo a penna è sì orribilmente e pessimamente scritto, ed è seminato ad ogni tratto di scerpelloni enormi in ortografia, critica ec. ec. che mostra d'essere d'un menante a cinque soldi il foglio della strada di S. Chiara o del Castello, anzi che di un dotto uomo, quale fu, come ho inteso dire in Napoli, Monsignor Capece. Aggiungi a ciò, le autorità degli antichi scrittori sono parte manche e guaste, parte appena accennate, e parecchie in fine male allogate, a quel che sou-

bra. Lascio che in taluni luoghi t'abbatti in sensi al traversi, che in vano suderesti tutte due le tempie a grosse stille a diciferarli, e crederesti che il trascrittore era tanto balordo da sognare ad occhi aperti.

Scrisse in materie legali delle osservazioni (o aggiunte, come egli le addimandò) alle costituzioni del nostro Reame, il testo delle quali insieme coi commenti degl'interpreti col raffrontarne gli antichi codici eorresse lodevolmente. Quest'opera uscì in luce la prima volta in Venezia l'anno 1590. In un volume in foglio dalla tipografia di Giovanni Vatisco e Paganino dei Paganini, ed ultimamente in Napoli in due volumi in foglio parimenti nell'anno 1773. dai tipi di Antonio Cervoni, edizione non dispregevole per quella età. In questo commento egli dichiara talune leggi de' nostri Sovrani con acconce ed erudite interpretazioni, brevi sì, ma che per la loro dottrina non fanno cattiva mostra rispetto alle diffuse degli altri glossatori. E nel vero il dotto giureconsulto del passato secolo Monsignor Fimiano non dubitò allogare il Giordano fra i primi spositori del patrio diritto. Nicolò Toppi loda non poco due sue orazioni, che dice aver vedute nella biblioteca dei Frati predicatori di Napoli, ma queste non sono affatto pervenute a notizia nostra. Però sopra tutto è da rimpiagnere che la sua storia dei semplici pubblicata da lui per quanto si rileva dal cap.VIII. (1) del secondo libro della storia Napolitana siasi sventuratamente smarrita. Di quanta gloria non sarebbe tornato a Napoli l'aver generati nell'istesso tempo due sommi botanici i due Fabi Giordano, e Colonna, nonchè l'Imperato, mentre nelle altre parti di Europa questa scienza cominciava a sorgere, direi quasi, dalla culla? Della vita di Fabio parecchi, ma brevemente, hanno scritto. Tra i contemporanei solo il Chioccarelli, l'Aldimari e il Toppi, fra i posteriori il Tafuri, e più di lui accuratamente Lorenzo Gustiniani autore non da spregiare. Però mi fa maraviglia, anzi mi sento crepare per la rabbia, che quel Francescantonio Soria, cui sopra ho mentovato, non si fosse degnato neppure di dire una parola del Giordano, sebbene non ha fatto lo schizzinoso a far diffusa menzione nelle sue memorie degli scrittori Napolitani di tanti autori in niuna glosa al nostro storico simiglianti.

(1) Così il Giordano in questo luogo al proposito dell'allume che pullulava nei colli Lencogel: *An vero hoc sit liquidum alumen a veteribus dictum, ut censeo, an qui ex Araxis fontibus educitur liquor, cum hujus nostri instituti non sit, consulto nunc praefermittimus ad nostram de simplicibus historiam curiosum lectorem relegantes.*

Eccoti, mio caro lettore, quanto cercando e ricercando, frugando e rifrugando senza mai sostare ho potuto raccogliere intorno alla vita, agli scritti, ed ai fatti di Fabio Giordano. Mettendomi in un mare sì vasto, al fortunoso ed ignoto senza bussola di sorte, m'è stato forza navigare come perduto. Ondechè ho dovuto fantasticare, conghietturare, per pescare alla fina qualche certa notizia, e non rompere (urtato in qualche sarte) la navicella del mio ingegno. Mi dirai donde hai tu cavato esser nato in Napoli Fabio Giordano? Da Toppi, da Aidimari, e più dalle iscrizioni esistenti nella cappella dei Giordani, di cui sopra ho parlato. So bene che Bernardino Tafuri, che primo aveva fiutato ciò (permetti l'espressione un pò metaforica) confuse malamente il padre col figlio, e in una nota dell'errore ravveduto s'emendò: sopra che per voler troppo far del saputo il Giustiniani fantasticò Fabio esser nato in Venafrò verso il 1530. senza niuna testimonianza recare. E donde hai tu tratto che la sua moglie Urania di Alessandro era dell'istessa famiglia dell'autore dei giorni geniali? Spalanca le orecchie; da Fabio Istesso, il quale nella sua istoria nel riferire una autorità di Alessandro d'Alessandro lo chiama suo cognato, *meus affinis*. E come mai ti è saltato in testa di far nascere il Giordano l'anno 1539? Questa congettura l'ho cavata dall'iscrizione messa da lui sul sepolcro del padre, ove egli si nomina figlio postumo, e dice essere il padre morto l'anno 1539. E non poteva stare che il padre invece del cominciamento fosse morto nella fine di questo anno? Per Bacco, mio caro lettore, se' troppo indiscreto nelle tue dimande, e molto difficile ad appagarti, e vai trovando come suol dirsi il pelo sull'uovo. Sia che egli è nato nel 1539, sia nell'anno appresso, a me non monta gran fatto, perchè mi cale solo che non fosse nato nel 1541, poichè allora ne nascerebbe un'infinità di sospetti, di quistioni, di liti, e simili. E poi? E poi la cosa non riescirebbe certo a lodevol fine mercè le astruserie che converrebbe fare per sciorre il nodo.

Nel commento critico (scritto Italianamente, come tu vedi, dappoi- chè non ho avuto tempo bastevole di leggere nuovamente gli scrittori latini per accozzare debitamente le frasi loro depredate secondo la pratica comune) al frammento Giordaniaco lo andrò esaminando partitamente quanto si può dire intorno a questa grotta, non che all'atra Puteolana. In esso tu vedrai campeggiare le più irrefragabili autorità dei più grandi scrittori Greci e Latini, ed esaminati con critica i loro avvisi. Mi scorderai venire alle strette, e stringere i panni addosso ai colleghi, che sentono altramente che io. Tutto sarà rifermato con saldissimi argomenti, niuna asserzione che non sia sostenuta da quattro o cinque testimonianze coi debiti comanti sopra: osserva-

zioni infine vi troverai che ti spargeranno luma abbarbagliante sull' ampia materia. Inomma farò, dirò, disfarò le più belle cose del mondo per non rendermi più oltre ciarliero come una cornacchia, direbbe l'ebro cantore di Teo. Che se la mia operetta ti andrà a genio sappi che mi farai cosa gratissima, ed io te ne saprò buon grado finchè viva. Anzi per giunta ti presenterò dell'intero manoscritto Giordano con dottissimi ed elegantissimi commenti scritti nel puro linguaggio di Virgilio e di Cicerone. Altrimenti, te l'ho detto prima, io mi terrò saldo agl'insulti, alle villanie, alle beffe, *sicut Marpesia cautes* al furiare degli abuffanti cavallacci di Nettuno accerchiatierra, tridentifero. Sì, lo giuro per la mia scienza antiquaria, per tutti i classici greci e latini, pe' geroglifici d'Egitto, per Giove infine tuoni-foi-gore, Ammoniacò, cornatorte. E qui augurandoti Pluto amico (ricchezze allegoricamente, la principal cosa per far fortuna in questo mondo) buona salute di corpo e di mente, e bel tempone, mi fo di berretta, e mi ti proffero tutto tuo per la vita. Addio le mille fiate, mio carissimo lettore.

FABII JORDANI JURISCONSULTI CLARISSIMI

EX

HISTORIA NEAPOLITANA MS.

FRAGMENTUM

DE CRYPTIS PAUSILYPI

Tandem post fata resurgit.

MONITUM

Academicus Lunaticus Lectori suo humanissimo

Iterum χαίρειν καὶ εὐπαρτεῖν.

Quae me ad te monendum impulere de variis lectionibus, sive, ut melius dicam, de mendis haud parvi momenti quae in MS. plurimae reperiuntur; et qua ratione inductus sum ut cum hactenus italice, nunc latine loqui instituerem, si vacas et libet, animum verte, paucis te docebo. Permulta exstant in meo codice quae omnino quum mihi immutanda viderentur, eo maxime quod pleraque aperte in grammaticae, quaedam in artis criticae leges peccarent, ne officium meum flagitares (et ut munus editoris perquam commode implerem) adfutim animadversionum mihi opus erat, in quibus quae a me mutata et quo pacto textum castigassem fusius declararem. His adde quod cum scriptorum testimonia sive a nostro Fabio, sive ab apianuense crassa sane Minerva nunc vix leviter attingerentur (siquidem duobus aut ad summum tribus verbis prioribus relatis totidemque in fine caetera omituntur) nunc male legerentur, e re duxi huiusmodi naevos emendare, et quoad fieri posset, auctorum loca ad integram lectionem restituere; eo consilio ut et tibi laborem haud mediocrem levarem, et ne mihi aliena admissa exprobarentur. Verum cum rem arduam adgredi, et effectum difficilem comperissem, nam haud parvae notae in calce operis subjiiciendae, aut textuique ubique interserendae (quod mentem lectoris supra modum distraheret) potius existimaui primum textum referre ut mihi corrigere visum, posteaque adnectere vulgarem lectionem quae in meo codice erat, quo posuis a te, collatis lectionibus, quam meliorem duceres, sequi. Usus more aliorum

editorum latina lingua hoc monitum conscribendum decrevi, et ne ultra ac pertinacius in crimine perstarem pro comperto habens homines facilem veniam daturos eis, quos cum primum peccassent continuo admissi penitet, et uno ore conclamaturos diris omnibus exemplis afficiendos, qui rursus delinquere non dubitant. Rationem consilii mei habes: vale etiam atque etiam, et me, meaque, ut facis, tueri, precor, perge.

FABII JORDANI J. C.

HISTORIAE NEAPOLITANAE

LIB. II. CAP. IV.

DE CRYPTIS PAUSILYPI.

Eodem in colle duae sunt cryptae, quae, perforato monte, ad Puteolanum agrum ducunt, amplissimae ambae, et iter facientibus maxime commodae; nimirum quae importunum praerupti collis ascensum elevent. Altera Puteolana (1) dicta in via in ipsius fere collis initio ad B. Mariae Templum, quae duodenorum pedum latitudinem, DC. vero longitudinem habet. Meminit hujus cryptae Strabo lib. V. geogr. *Extat et his in locis intra montem effossa spelunca, sicut altera Cumas tendens facta, in qua via obviis curribus pervia multis panditur stadiis, e superna autem montis parte, excisis multifariam fenestris, lumen in profunditatem infunditur.* Item Seneca Epist. LVII. *Cum Baijs deberem Neapolim repetere, facile credidi tempestatem esse ne iterum navem experirer. Sed tantum luti tota via fuit, ut possem videri nihilominus navigasse. Totum Athletarum factum mihi illo die perpetiendum fuit. A ceromate nos happe*

(1) Annaeus Seneca cryptam Neapolitanam vocavit, cuius et in epistolis ad Lucilium mentionem facit. De eadem Pontanus de bello Neapolitano lib. VI. *Sunt geminae etiam cryptae; perforato monte Pausilypo, in ipsoque fere promontorii principio, altera ad viam Puteolanam, quas ab Alphonso Rege fuit non modice amplificata; altera ad montis in mare prominentiam, atque ad ipsius exitum, eoque maxima parte a vetustate labefacta.*

excepit in crypta Neapolitana. Nihil illo carcere longius , nihil illis faucibus obscurius , quae nobis praestant , non ut per tenebras videamus , sed ut ipsas. Ceterum etiam si locus haberet lucem , pulvis auferret : in aperto quoque res gravis et molesta , quod illic , ubi in se volutatur , et cum sine ullo spiramento sit inclusus , in ipsos , a quibus excitatus est , recidit. Hoc opus alii ipsis antiquissimis Graecis ascribunt , qui huiusmodi specus de more effodere consuevissent (1). Alii Basso , alii Lucullo , Villanus Virgilio , qui tantae admirationis fuit (ut inquit Pontanus) ut tum clariora veteris magnificentiae monumenta , tum naturae ipsius dona quaedam ad ipsum Virgilium referantur. Petrarcha vero de eadem agens in Itiner. Syr. inter Falernum et mare, inquit, mons est saxeus, hominum manibus confossus , quod vulgus insulsum a Virgilio magicis cantaminibus factum putat : ita clarorum fama hominum , non veris contenta laudibus , saepe etiam fabulis viam facit. De quo cum me olim Robertus regno clarus , sed praeclarus ingenio ac litteris, quid sentirem, multis adstantibus, percunctatus esset , humanitate fretus regia, qua non reges modo, sed homines vicit , iocans nusquam me legisse magicarium fuisse Virgilium respondi: quod ille severissimae nutu frontis approbans , non illic magici, sed ferri vestigia confessus est. Sunt autem fauces excavati montis angustae , sed longissimae , atque atrae , tenebrosa inter horrida semper nox, publicum iter in medio mirum , et religioni proximum, belli quoque immolatum temporibus , (sic vero populi vox est) et nullis unquam latrocinii attentatum patet. Plerique Coccejo : an illi tum Nervae Augusti avo aquarum Romae curatori, tum iuris scientia illustri ut apud Frontinum, an

(1) Strabo geogr. lib. V. *Forſan et huic loco morem patrium esse cogitavit vias fieri per fossas.*

alteri, incertum (1). Coccejum ipse auctorem operis cen-
seo, Straboni consentiendum ratus, qui loco citato de
crypta ad Avernum agens haec habet: *Coccejum eam qui-
dem condidisse fossam memoriae proditum est, ut et eam
quae ex Dichaearchia est ad Neapolim*. Valla de omni lin-
guae latinae elegantia optime meritis specum hanc ad Ti-
bullum referebat (nescio, an corrupte pro Lucullo Ti-
bullum impressi codices habeant) sed quam absurde lip-
pis, et tonsoribus patet. Superioribus annis, obductis
tum superioribus spiculis, quibus lumen in fossam in-
ducebatur, tum ipsius cryptae faucibus ob decidentem
quotidie terram, et spinas virgultaque supernascentia, cum
itineribus versari maximo cum periculo viatores cogerentur,
Alphonsus I. Aragonaeus fenestras, faucesque pur-
gari, antri testudinem in majorem altitudinem extendi,
ostia, quae flexuosa, tortuosaeque fuerant, utrinque ape-
riri jussit, eoque recto duci artificio, ut ab ortu usque
ad Meridiem, ab Oriente, a Meridie ad Vesperum, ab
Occasu, solaribus radiis illustraretur. Nostra demum tem-
pestate anno 1546. D. Petrus a Toletto Regni Praeses,
qui Puteolanis delitiis, magnifica exstructa ibidem villa
cum praecipue delectaretur, ad commodiorem perambulan-
tium usum silice stravit, additisque superiori e parte spi-
raculis clariorem et luminosiores effecit. Hic nullum um-
quam, quod Villanus, et Petrarca notarunt, flagitium per-
petratum, nullum umquam commissum scelus accepimus.

(1) Refertur ad Marcum Coccejum (nescio an is fuerit Marcus
Cocceius Nerae Augusti avus, qui Romae aquarum curam habuit,
tulitque maximam Architecturae laudem) refertur, inquam, ad hunc
sive ad alium Coccejum, crypta Neapolitana, sic enim ab accolis vo-
catur, mirum quidem opus, et iter facientibus commodum. Exstat
altera etiam crypta, quae Seiani dicitur, qua parte Pausilypus mons
in mare protenditur, cuius transitus ob ruinas impeditus est. Pontaeus
de Magnificentia cap. XII.

Altera in extremo collis promontorio ad Caesarianae villae ruinas (Sillani eam appellant) quae itidem manufacta, ferroque ad imum montis aperta, Puteolana nec operis nobilitate, nec magnitudine inferior est. Eius tamen ostium, quod iuxta mediterraneam regionem pertinebat, superioresque spiculi, quibus lumen immittebatur, decidens soli ruinis obstructi, nec diurnam lucem admittunt, nec incluso corruptoque intus aere, tutum ingredientibus aditum praestant. Ex quo saepenumero non pauci magicis superstitionibus addicti temere sese tenebricoso barathro credere aggressi, secluso repente faucibus spiritu, de vita periclitari misere coacti sunt. Ad transmittendum ab ea parte plano itinere collem, prout et ceteras, conditam ambigendum minime reor, Sillani nomen vetustissimum est, vel quod M. Julii Sillani opus fuerit, qui Romanorum Neapoli Praefectus fuit, ut Livius lib. XXIII (1); vel Marci Sillani, qui cum Augusto consulatum gessit anno ab urbe condita 729. (Dion lib. LIII.) vel quod Sillanorum alicujus, quorum maxima in Romana Republica auctoritas fuerat, vel quod Siliii poetae clarissimi possessio fuerit: villam enim in Neapolitano agro non procul ab his locis habuisse refert Plinius Junior lib. III. Epist. VII. (2) Quodque prope Virgilii sepulchrum haec fuerit, quod religiosissima venerari consueverat, idem Plinius refert (3). Hanc

(1) Caeterum posteaquam Neapolim a Praefecto Romano teneri accepit, Hannibal scilicet, (M. Junius Sillanus erat ab ipsis Neapolitanis acceptus) Neapolim quoque, sicut Nolam, non admissus petit Nuceriam.

(2) Modo nuntiatum est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia vitam finisse.

(3) Plures iisdem in locis villas possidebat, adamatisque novis priores negligebat: multum ubique librorum, multum imaginum, quas non habebat modo verum etiam venerabatur; Virgilii ante omnes cuius natalem religiosius, quam suum celebrabat, Neapoli maxime, ubi

Pontanus (lib. de Magnif. cap. XII.) Seiani, non Sillani
cryptam appellat (1)

. antri nomen factum

Haec per transversum collem per longitudinem
secus maritimum littus fuit. Et crypta ipsa in rupe pe-
releganter excisa, quae frequentibus per intervalla, cer-
tisque spatiis ad excipiendum coelo lumen spiraculis ex-
cisis, terrestre iter. saeviente pelago, ac navigiis com-
meantibus tutum praestabat. Hujus non parvae reliquiae
ad ipsum caput sub B. Mariae Gratiarum praedio inco-
lumes superesse spectantur, cum reliqua paulatim alli-
dente salo perierit, nam non parva continentis pars
marinis fluctibus cessit.

monumentum eius adire, ut templum solebat. Martialis epigramm.
lib. XI.

*Silius haec magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundi qui Ciceronis habet.*

*Haeredem, dominumque sui tumulique, larisque,
Non alium mallet, nec Maro, nec Cicero.*

Et

*Jam prope desertos cineres, et sancta Maronis
Nomina, qui coleret, pauper, et unus erat.*

*Silius Arpino tandem succurrit agello,
Silius, et vatem non minus ipse, tulit.*

(1) Extat altera etiam crypta, quae Seiani dicitur, qua parte
Pausilypus mons in mare protenditur, cuius transitus ob ruinas im-
peditus est.

LIB. II. CAP. IV.

DE CRYPTIS PAUSILYPI.

Eodem in colle duae sunt Cryptae, quae perforato monte ad Puteolanum agrum ducunt, amplissimae ambae, et iter facientibus maxime commodae, nimirum quae importunum praerupti collis ascensum elevent. Altera Puteolana in via in ipsius fere collis initio ad B. Mariae templum, quae duodenorum pedum latitudinem DC. vero longitudinem habet. Meminit hujus Cryptae Strabo Libro Geogr. V. *Extat in his locis. in profunditatem infunditur. Item Seneca Epist. LVIII. Cum a Bais recedit.*

Hujus opus alii ipsis antiquissimis Graecis ascribunt, qui huiusmodi specus de more effodere consuevissent. Strabo Libr. Geogr. VIII. *Forſitan et huic loco morem patrium eſſe cogitavit vias fieri per ſoſſas.* Alii Basso, alii Lucullo, Villanus Virgilio, qui tantae admirationis fuit, ut inquit Pontanus ut tam clariora veteris magnificentiae monumenta, tam naturae ipsius dona quaedam ad ipsum Virgilium referantur. *Plerique Coccejio, an illi tum Nervae Augusti avo aquarum Romae curatori, tam juris scientia illustri, ut apud Frontinum, an alteri incertum. Coccejum ipse auctorem operis censeo Straboni consentiendum ratus, qui loco citat. de Crypta ad Avernum agens: Coccejum eam quidem condidisse fossam memoriae proditum est, ut et eam, quas ex Dichasarchia est ad Neapolim.* Pontanus de Magnificentia Cap. XI. *Refertur ad M. Coccejum, (nescio an is fuerit M. Coccejus Nervae Augusti avo, qui Romae aquarum curam habuit, tulitque maximam architecturae laudem) refertur inquam ad hunc sive ad alium Coccejum Crypta Neapolitana, sic enim ab accolis vocatur, mirum quidem opus, et iter facientibus commodum.* Valla de omni linguae latinae elegantia optime meritis specum hunc ad Tibullum referebat, nescio, an corrupte pro Lucullo Tibullum impressi codices habeant; sed quam absurde lipplis et tonsoribus patet. Petrarcha vero de eadem agens in Italiae. Syr. *Inter Falernum et mare attentatum patet.*

» Anusaeus Seneca Cryptam Neapolitanam vocavit, cujus et in epistolis ad Lucilium mentionem facit.

» De eadem Pontanus de Bello Neap. Lib. VI. *Sunt geminae Cryptae perforato monte Pausilypo a vetustate labefactatae.*

Superioribus annis obductis tum superioribus spiculis, quibus

lumen in fossam inducebatur, tum ipsius Cryptae faucibus ob decidentem quotidie terram, et spinas virgulaeque supernascentia cum itineribus versari maximo cum periculo viatores cogerentur, Alphonsus I Aragonaeus fenestras, faucesque pargari, antri testadinem in maiorem altitudinem extendi, ostia, quae flexuosa, tortinosaque fuerant, utrinque aperiri iussit, eoque recto duci artificio, ut ab ortu usque ad Meridiem, ab Oriente, a Meridie ad Vesperum ab Occasu solaribus radiis illustraretur. Nostra demum tempestate anno 1846. D. Petrus a Toletio Regni Praeses, qui Puteolanis delitiis, magnifica extracta ibidem villa cum praecipue delectaretur, ad commodiorem perambulantium usum silice stravit, additisque superiori e parte spiraculis clariorem, et luminosiorē effecit. Nunc nullum umquam, quod Villanus, et Petrarcha notarunt, flagitium perpetratum, nullum umquam commissum scelus accepimus.

Altera in extremo collis promontorio ad Caesarianae villae ruinas, Sillani villam appellant, quae itidem manufacta, ferroque ad imum montis aperta, Puteolana nec operis nobilitate, nec magnitudine inferior est. Ejus tamen ostium, quod extra mediterraneam regionem pertinebat, superioresque spiculi, quibus lumen immittebatur decidentis soli ruinis obstructa nec diurnam lucem admittunt, nec incluso corruptoque intus aere tutum egredientibus aditum praestant, quo saepe numero non pauci magicis superstitionibus addicti temere sese tenebricoso illo barathro credere aggressi, secluso repente faucibus spiritu, de vita periclitari misere coacti sunt. Ad transmittendum ab ea parte plano illic collem, prout et ceterae, conditam ambigendum minime reor. Sillani nomen vetustissimum est, vel quod M. Julii Sillani opus fuerit, qui Romanorum Neapoli Praefectus fuit, ut Livius Lib. XXIII. Caeterum postquam Neapolim a Praefecto Romano teneri accipitur

tum Julius Sillanus erat, ab ipsis Neapolitanis accitus, Neapoli quoque Nola non admissus, petit Nuceriam. Marcus Sillanus, qui cum Augusto Consulatam gessit anno ab Urbe condita 729. Dion. Lib. LIII. Vel quod Sillanorum alicujus, quorum maxima in Romana Rep. auctoritas fuerat, vel quod Sillii Poetae Cl. possessio fuerit, villam enim in Neapolitano agro non procul ab his locis habuisse refert Plinius Junior Lib. Epist. III. XXX. Modo nuntiatum est, Silius Italicus in Neapolitano inedia vitam finisse. Quodque prope Virgilia sepulchrum hic fuerit, quod religiosissime venerari consueverat idem Plinius refert: Plures villas possidebat. Templum solebat. Martialis Epigramm. Libr.

Sillius haec magni

Et Jam prope desertos cineres

.
 minus esse tulit.

Hanc Pontanus Lib. de Magnif. cap. XI. Sejani non Sillani cryptam appellat: *Extat altera etiam crypta*

antri nomen factum.

Haec per transversum collem, per longitudinem vero secus maritimum littus fuit et Crypta ipsa in rupe pereleganter excisa, quae frequentibus per intervalla, certisque spatiis ad excipiendum coelo lumen spiraculis excisa terrestre iter saeviente pelago, ac navigiis commitantibus tutum praestabat. Hujus non parvae reliquiae ad ipsum caput sub B. Mariae Gratiarum praedio incolumes superesse spectantur, cum pars reliqua paulatim allidente salo perierunt, cum non parva continenti parti marinis fluctibus cesserit.

COMENTO CRITICO-ARCHEOLOGICO

. *Bella, horrida bella*
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.

Or sì che qui convieno che ogni paura sia morta, e che si vada baldanzosamente incontro a' nemici. Mano dunque alle armi; pongasi la lancia in resta, e cacciamoci nella lizza animosi. Gli avversari sono bene agguerriti, e ben fortificati nelle loro trincee: è mestieri che si assalgano da ogni parte, e che si scaglino loro addosso una immensa caterva di testimonianze, d' autorità saldissime, e d' argomenti per atterrirli, e costringerli a cederne il campo. L' aringo è malagevolissimo ed implicatissimo, e vi bisogna molto di fatica, e di pugno per ben snocciolare, o per dir meglio, penetrare affatto nel midollo della cosa. La materia è ampiissima ed alta, e sarà d'uopo di molte parole per dichiararla, come va fatto. Ti prometto però che dal mio canto farò i più grandi sforzi del mondo per riuscire nell' intento divisato. Ma è da gran tempo che il nostro Fabio n' accenna con ambo le mani, e grida alla distesa esser trascorsa lunghissima fiata, che me l' ho lasciato in obbligo, e sono saltato di palo in frasca in mille guise dal snbietto proposto. Poverino! egli si ha tutta la ragione: ed io senza mettere in mezzo altro indugio, ecco che volgo tutta la fantasia a commentarlo. E tu, lettore, non farti spaventare di più avanti leggere da questo preambolo annunziatore di risse, pugne, battaglie; chè le cose, se non ragguardi alla corteccia, andranno tutte lietamente a finire. Prestami orecchio dunque, chè io incomincio.

Eodem in colle duae sunt cryptae . . . (1)

Il nostro Fabio, dopo aver descritto nel capitolo a questo precedente, ed aver parlato, come era debito, delle colline che accerchiano da Levante a Ponente il nostro cratere, vien ora scorrendo della anaglore, e più ridente di tutte per l' amenità e bellezza del sito, dico il promontorio di Posilipo, che confina a settentrione col colle di

(1) N. B. Nel comento segue l' ordine del mio MS. originale. T' avverto ciò, o lettore, a canso di qualunque equivoco.

Anignano . e va verso mezzogiorno a mettere radice nel mare. E qui, ragionato alla distesa di tutte le sue bellezze , e delle magnifiche fabbriche che un tempo vi fecero i tralignati concittadini di Curio , e di Cincinnato, si fa a descriverci le due grotte incavatevi , che avanzano quante altre mai meraviglie vi si veggono. La parola *Pausilypus* venendo da due voci greche $\pi\alpha\upsilon\sigma\iota\varsigma$, e $\lambda\upsilon\pi\eta$, suonerebbe nel linguaggio d'Italia *calma-affanno* ; purchè il nostro Stoppino Tommolillo non facci cefso, il quale vuole a tutti i conti che i Greci avessero in questa guisa malconce due antiche voci, e bellissime פלא-מלון (da פלא *admirabilis*, e לון *divertere*, donde מלון *hospitium*, *diversorium* in Isaia e Geremia) che in bocca ai Fenici valevano albergo *ammiabile*, o latinamente *admirabile diversorium*. Il nostro autore sosteneva colle più pregiate autorità questa sua opinione , e diceva forte maravigliarsi come la non fosse venuta in mente ai suoi colleghi fenici-etimologici. Io non voglio vedere se egli ha ragione , o pur no, chè a me non facendo prò questa cosa, non mi cale implicarmi in una inutile quistione. Solo però potrei dirti , o lettore, che un mio amico molto intendente di questa lingua , cui dell'avviso richiesi , mi affermò esser essa degna della fecondissima testa dei Mazzocchi , e dei Martorelli, e che se il Tommolillo non aveva dato nel segno, certo si ci era avvicinato più d'ogni altro. (1) Il nostro testo ci dice in se-

(1) O pure da פץ *spargere* e לפת *scabbia*, perciocchè non è cosa inverisimile che i Cimmeri vivendo nelle grotte che circondano questo promontorio, come è opinione ancora del Pelliccia, in una regione calda abbastanza fossero stati presi spesso da questo morbo nei mesi di està, stando come formiche stretti fra loro e stivati in sì anguste dimore, e che perciò i Fenici avessero indicato quel luogo col nome פץ-לפת vale a quanto dire *spargi-scabbia*, come in tempi più vicini a noi dagli avvenimenti, per tacere d'altri, ebbe denominanza il famoso colle Lotrecco. È pregio dell'opera, acciò conosca di quanto sottile ingegno si fosse dotato il nostro Stoppino, che io ti porti talune etimologie Fenicie da lui date a vari luoghi di Napoli. Per esempio egli faceva venire l'etimologia del nostro Chiatamone o Fiatamone (intorno alla quale la fecondissima mente del Martorelli restò sbalordita, onde dovette, ricorrendo al Greco dare in un errore) dal verbo Fenicio פתל *torcere*, *contorcere* (donde deriva agli Ebrei פתיל *filo*, *corda*) dal quale dedu-

sono luogo che queste grotte rendono più spedito il cammino da Napoli a Pozzuoli, il quale malagevole e noioso sarebbe, andando per

cera il participio presente, detto dai Fenici benoni, פותלים, torcitori, o funajuoli, e via discorrendo. Indi facendo uso ora dell'epentesi, ora della metatesi di lettere secondo lo stile di quella lingua che siffatti cambiamenti comporta, inferiva la voce *Fiqtamons*. Dappoichè in quel luogo egli dimostrava essere stato a' Fenici i fautori delle gomene dei vascelli, e questa denominanza aver conservata nell'età avvenire quel vicoletto, anticamente grotta di Mitra, vicino alla Chiesa di S. Maria a Cappella la Vecchia detto degli *Spagari*, non altrimenti che la strada dei Vergini dagli Eunostidi, che vi tennero sede un tempo. Ma più di queste, sono belle l'etimologie di Pozzuoli e Baja. Pozzuoli viene dal verbo פוץ *star sospeso d'animo*; chè gli abitanti di quella regione erano sempre in forse della vita per gli spessi vulcani, che ad ogni tratto vi ripullulavano, e Baja da בוק *scava* *onde* בוקה *vuoto, cavo*, sendo quella regione per i cunicoli sotterranei dei Cimmeri tutta vota sotterra; o meglio da בי che si trova in Issia ancora, interposto di preghiera che vale in Italiano *di grazia, ti scongiuro, o mercè, pietà*. E narrava così l'origine di questa voce. L'anno del mondo 1200 essendo stata rotta ai poveri Cimmeri, secondo che narra Abarhal-Reud storico Fenicio di quell'età, una flussissima guerra da quei di Tiro (per cui furono cacciati dalla loro sede e il loro Oracolo fu trasferito altrove, come narra Eforo presso Strabone), in una sanguinosissima e campale giornata i tapini fuggiluce non potendo più resistere al valore degli avversari gittarono le armi, e cominciarono a gridare בי-בי che suona in Italiano *mercè mercè*; onde i vincitori per eternare così fatta loro impresa dettero al luogo ove i Cimmeri si arresero il nome di ביא. Ancora più erudite sono l'etimologie delle voci Capodichino e Pichiuovi: la prima fu detta in lingua Fenicia בלא-קוף cioè carcere della scimia, dappoichè sulla punta di quella collinetta eravi una elegante gabbia con dentro il più bello bertuccione del mondo conservato da un signore Fenicio, che vi aveva una bellissima villa. E la seconda da פוח *soffiare* *donde* פוח favilla, e la ragione si è questa. Giusta l'istesso Fenicio scrittore due anni dopo della rotta moltissimi dei Cimmeri dispersi si unirono e cominciarono per menare innanzi la vita a correre le vicine campagne

il monte, attesa l'asprezza dell'erta salita: e ciò per farci vedere di quanto senno erano dotati gli antichi. E bene a proposito avverte il

col ferro e col fuoco mettendo tutto a ruba, e spingendosi sempre innanzi, un giorno giunsero colle loro scorrerie sino a questa collinetta. Ondecchè le scolte, che la guardavano, per avvertire dell'imminente pericolo e dell'arrivo dei nemici quel della città, accesero un gran fuoco, come era costume loro (onde passò a' Greci), quindi questi venuti ad oste trucidarono tutti i ladroni Cimmeri, e dettero il nome al luogo פיני, acciò rimanesse durevole la memoria a' posteri di questo fatto. Il Tommillo si maravigliava come l' Ignarra avesse potuto dare a questa collina una denominanza latina, sendo egli certo che in Napoli parlavasi anticamente il greco linguaggio; e quindi mal si conviene trarne l'etimologia dal pluvio Jovi dei Latini. Oltre a che Capodichino, se non vuolsi stare alla etimologia Fenicia, ben può trarsi dal verbo κλινω *declinare piegare*, perlocchè in quella banda la collina comincia a poco a poco a declinare, e non già dal *olivus* Latino: e certo la denominanza Napolitana mostra tuttora aver avuta origine Ellenica più che Latina. Ma la migliore etimologia, della quale menava vanto il nostro autore, si era quella della parola Portici che egli derivava da פרת, donde presso gli Ebrei פורטים *cantori*, sostenendo colle più solide autorità avervi avuto i Fenici un collegio di musica, e qui gridava a più non posso contro l' Ignarra per l'etimologia data a questo luogo mostrando che l' *Herculis porticus* di cui parla Petronio non era la città d'Ercolano, che mai fu detta portico d' Ercole, ma o un portico della città nostra così detto come presso gli Ateniesi il *Pecile* e simili, o pure il portico del tempio d' Ercole: sendo costume sì a Greci che ai Latini usare dell'ellissi in queste frasi, come ad *Vestae* cioè ad *templum Vestae*, e *προ της Αφροδιτης* in Pausania invece di *προ ναω της Αφροδιτης*, e via via discorrendo. In fine egli cavava la denominazione del Mandracchio contro alle opinioni di tutti da דקר *trafiggere, uccidere*, donde nasce la parola מדרקה *uccisione*, dalla quale colla metatesi delle lettere ה e ק e coll'aggiunzione del נ tirava la voce מנדרקה, ed appiccando il Daghes forte al ק la parola מנדרקה, è scambiata la ה in , secondo la legge delle hahevi מנדרקי:

nostro Sanfelice: *Laboriosius olim eius dorsum (del monte cioè) transcendebatur; quapropter ne a viatoribus superandum esset ad eius imum ferro milliaria crypta fuit aperta, pervio transitu, ea laxitate, quae adversa admittit plaustra* (1).

Altera Puteolana. . .

Eccoci alla descrizione della grotta volgarmente detta di Pozzuoli. Essa è sita, (e chi nol sa ?) alle prime radici del monte presso la chiesa della Vergine, che dicesi da quella di Piedigrotta. La sua larghezza è (dice il testo) di 24 piedi, e ne ha 600 di lunghezza; però essa non è stata sempre della stessa dimensione. Nel primo secolo dell'era volgare era sì oscura, sì polverosa e fangosa, e tanto malagevole a' viandanti, che ben a ragione fu detta da Seneca carcere. Nei tempi di mezzo non sappiamo certo in quale stato essa si fosse, che i nostrali ne hanno affatto taciuto; e sole certe notizie incominciamo ad averne nel Secolo XIV. e XV. Raccogliamo da quanto lasciovi scritto il cronista Gio: Villano, che la grotta in quella stagione era di una larghezza, e lunghezza conveniente; che essa era abbastanza illuminata, dappoichè la metà di essa per lo nasimento del Sole luce da parte de Levante da la matina per fi ad mezo di; et da mezo di per fi a la posta del sole luce l'altra metà de la parte de Ponente (2). A questi tempi la grotta fu restaurata convenevolmente, come dice il Pontano, dal primo Alfonso Aragonese, ne fu spianato e dilatato sì il sentiero, che i varchi, e questi di più elevati coll'abbassarne l'antico piano, e furonvi aperti i due spiragli, forato il dorso della montagna, i quali mettono obliquamente luce proprio nel centro della spelonca. Pietro Razzano ci dice prima dei suoi tempi non esservi stato nessuno spiraglio in questa grotta, e che la era accerchiata da densissimi e durissimi spineti, di guisa che ognuno temeva forte penetrarvi (3). Nel secolo a questo seguente nell'anno cioè 1546, come più sotto dice il nostro Fabio, D. Pietro di Toledo allora Vicerè di Napoli selciò la grotta, ed ag-

dappoichè i Fenici in quel luogo avevano il pubblico macello: il quale uso si è serbato insino a noi.

(1) De Origine et situ Camp.

(2) Croniche de la inclita Città de Napole.

(3) Vedi Scoto Itinerario d'Italia, e Copaccio Istoria di Napoli.

giuntivi dalla parte superiore nuovi spiragli la rese più chiara, e più luminosa, e fecevi anco la cappella quasi nel mezzo, che dal luogo venne nominata S. Maria della Grotta. Lasciò scritto Francesco Scoto (1) nel suo itinerario d'Italia, autore contemporaneo al Toledo, che a' suoi tempi il sentiero era lungo forse a mille passi, e largo 12 piedi, non che alto altrettanti, e che il Vicerè ristorò ed aggrandì magnificamente l'opera, e però essere al presente tirata così diritto, che il lume tramandato dal varco opposto splenda agli entranti non altrimenti che una stella. Dal che si raccoglie che il Toledo avesse livellata la strada, la quale prima doveva essere a doppia montata, come ora dicono i nostri architetti. Da questi tempi fino all'età felicissima del regno di Carlo di Spagna la nostra grotta ninno ingrandimento ricevè, nella quale stagione venne da questo sapientissimo Principe in molti luoghi guasti ristorata, e fu nuovamente selciata con ottima direzione al dir del Carletti (2).

Riguardo alla dimensione della grotta dissentono non poco i nostri scrittori. Il Giordano, come sopra hai potuto scorgere, la vuole a' suoi tempi di 600 piedi lunga e 24 larga. Il suo espiatore, secondo che asserisce Monsignor Pelliccia (3), Giulio Cesare Capaccio dice che essa era lunga più di 800 passi. Il De Magistris, e il Sanfelice la vogliono quasi di un miglio; e pari avviso porta il Celano, aggiungendo erroneamente al certo aver 40. palmi di grandezza (4). Il Carletti la pone lunga a 2634 palmi cioè 359 passi Napolitani, ed in conseguenza un terzo di miglio ad un dipresso, larga circa 23 palmi dove più, dove meno (5). Lorenzo Giustiniani la vuole della lunghezza di 2606 palmi (6). Anticamente, se non vuoi credere esagerata, come stima il Pellegrino, la descrizione che ne fa Seneca nel luogo avanti allegato, era lunga più del debito (7). Il Rabbino Beniamino da Tudela ha lasciato scritto nel suo viaggio che essa era

(1) Oper. Cit.

(2) Topografia della città di Nap.

(3) De Christianae Ecclesiae primae mediae et novissimae aetatis politia tom. III. part. II.

(4) Capaccio cit. Istor. — De Magistris Status rerum memorabilium etc. — Sanfelice. Op. cit. — Celano Guida del forastiero giorn. nona.

(5) Op. cit.

(6) Topografia del Regno di Napoli.

(7) Discorsi della Campania Felice.

di 15 miglia (1) lunga: scerpellone enotrimissimo degno veramente di un Rabbi Gioseffo. Ho riportato, lettore, tutta questa diversità di pareri solo per farti rilevare quanto la più parte degli storici nel tramandarci le notizie, e nell'illustrare gli antichi monumenti della nostra patria sono spensierati: *crimine ab uno disce omnes*. Sembra che questi signori parlassero di cose site nel nuovo Continente, e non già a poche miglia distanti della loro dimora. La migliore descrizione della grotta si è certamente quella che ne ha data il Paoli (2), il quale con fondate congetture argomenta i diversi stati nei vari tempi, ed i tramutamenti che ha ricevuti. Ti prego, o lettore, di leggerla, chè sendo troppo lungo il suo ragionamento io ci ho delle molte cause a non riportartelo. Ti avrei presentata di una nuova ed accurata descrizione di questa grotta, ma richiedendo l'opera non solo fatica, ma danaro più, io, che non ne sono ben provveduto, ho dovuto ristare dall'impresa. Però non voglio tacerti alcune osservazioni che mi sono cadute in animo considerando questo monumento. Le vestigie delle rotaje impressesi nelle pareti, certo mostrano che non uno, non due, non tre, ma molti abbassamenti ha ricevuti la grotta, come dell'ingrandimento ne fa fede la volta. Dappoichè in questa tu scorgi prima quasi nel mezzo un arco (malandato pel numero degli anni), che ha di corda per quanto l'occhio può discernere non più di 12 palmi; ed indi l'un dopo l'altro a man dritta simili a due segmenti di cerchio, e a sinistra uno, pel quali si va di mano in mano ingrandendo la volta. Il che ti mena a congetturare essere stato l'arco l'antica volta della grotta (la quale perciò non doveva essere nè più alta dei venti, secondo il Paoli, nè più larga dei dodici palmi) e che i segmenti sono certa prova dei diversi tagli fatti nel monte in vari tempi per via meglio dilatarla. Dei pilastri che sono presso alla volta, delle nicchie, dell'antro, e della cappelletta nei lati non parlo, come di particolari troppo minuti, nè cerco indagarne l'uso, e l'origine, chè troppo dovrei dilungarmi in parole; tanto più chè niente o poco queste cose conferirebbero a quanto ho tolto a dimostrare.

Meminit hujus cryptae Strabo lib. V.

No, signor Fabio, no. Strabone non parla affatto di questa grotta, e voi v'ingannate a partito. M'incresce sommamente che non pos-

(1) Itinerario voltato da Arias Montano.

(2) Le antichità di Pozzuoli ec.

no essere della vostra opinione: anzi ho fatto di tutto per sforzare il sentimento del geografo a vostro partito, ma inutilmente, chè solo i ciechi non avrebbero potuto ravvisare la mia magagna. E nel vero la grotta del geografo era condotta coll'istesso artificio di quella che andava a Cuma, essa doveva essere lunga molti stadi, aveva molti spiragli, donde vi si tramandava la luce per molto tratto: era in fine larga di gulsa, che potevano passarvi due carri a rincontro. Andate ora, e confrontate colla vostra grotta Puteolana nello stato in cui si era a quei tempi, descrizione siffatta del geografo greco, ed ardate dirmi che la le quadrava a capello. Dal passo che voi avete allegato di Seneca si rileva che essa era oscurissima, che i suoi varchi erano angusti di modo, che il filosofo non dubita chiamarli *fauces*. Leggete Petronio, e voi troverete che essi erano tanto bassi, che per poterli valicare era mestieri chinare il capo. Che più? Essa è stata dilatata per ben due volte, ed ora appena giunge a 24 palmi di larghezza, ove è meno angusta. Nè monta il dire col signor Pellegrino (1) che Seneca avesse più del debito magnificata la cosa, secondo il suo costume; chè il fatto e le autorità ci dimostrano non avere il maestro di Nerone alterata che di poco la verità. E come mai possi sostenere col cennato Pellegrino, e cogli altri della sua scuola, che a tempo di Seneca gli spiragli eransi otturati, quasi 50 anni al più dal greco geografo? Eh, con qual fronte ardirassi gridare tanto dappochi o i Napolitani, o i Romani (i quali, come dalla storia sappiamo, non perdonavano nè a fatica, nè a spesa per migliorare i pubblici sentieri) che si lasciassero sino a questo segno negletta una strada sì necessaria, e tanto confacente alle loro bisogna? Oltre a che le stesse parole del contesto Straboniano: *evvi in questo luogo un incavo nascosto nel monte, che parte Pozzuoli da Napoli, condotto nell'istessa guisa di quello che va a Cuma, non fanno vedere che desso era stato fatto da Coccejo nell'istesso modo dell'altro Cumano?* E chi ardirebbe dire che un bngigattolo, quale si era certo a tempo del geografo la grotta Puteolana, potesse stare a fronte della Cumana di debita larghezza ed altezza, come ognuno può col suoi occhi accertarsene, essendo essa campata all'ingiurie del tempo? Quindi la grotta Pozzulana non è quella di cui parla il geografo, nè quella incavata da Coccejo, come si son dati malamente a credere quasi tutti i nostri archeologi.

(1) Oper. cit.

Item Seneca epist. LVII.

Ho dimostro sopra che male a proposito il luogo Straboniano si è voluto dai nostri scrittori attribuire alla grotta di Pozzuoli, e giovami sperare, mio caro lettore, che non ho predicato ai porri. Ora mi resta a vedere quale è questa grotta di cui parla Seneca. La descrizione che ne dà il filosofo, ed il luogo di Petronio non fanno dubitare punto non essere stata questa altra della grotta fino adesso praticata. Ma dirai, se la cosa è così, da chi mai essa è stata incavata? Io nol so certamente, nè voglio porre congetture a caso, immaginando cose che forse non hanno avuto mai esistenza. Non è inverisimile però che fosse stata incavata da antico, ed anzi sarei per credere che l'opera fosse stata o dei Cumani o dei Napolitani per traffico scambievole, come fra le altre è stata sentenza del dottissimo Canonico de Jorio. Il testè citato Paoli fa delle bellissime osservazioni, e ben acconciamente congettura l'antico stato, ed i seguenti ingrandimenti di questa grotta. Il leggerlo torna di più moltissimo. Ma perchè di questa non ha fatta ancora menzione Strabone? Io credo che il geografo non n'avesse fatto caso tanto, attesa la grettezza dell'opera, da dirne parola nella sua geografia, o forse l'ha tralasciata stimandola non al suo proposito. E che? egli ha memorate tutte le grotte, ed eran queste pur degne di memoria, che si trovavano nella Campania? D'altra parte la vastità dell'opera sua non gli permise forse di discendere in minuti particolari, e di annoverare quanto si trovava nelle città, che descriveva, spicciolatamente. Osservo infine che malamente è detta questa grotta da Fabio, e da alcuni altri Puteolana. Dappoichè secondo la testimonianza di Seneca, e di Petronio era Napolitana addimandata anticamente.

Huius opus alii. . . .

Ahi, signor Fabio, mi duole l'animo infinitamente di rivedervi i conti le tante volte! Ma dovete darne tutta la colpa a coloro, che si sono ornati delle vostre spoglie, e spensierati ne hanno menata tanta pompa. Voi non vi potete credere questi smemorati quanta rabbia mi fanno, ed ho fermato di rader loro la barba senza pietà, per imparargli ad essere un'altra volta più galantuomini, e non spacciare, come loro, le altrui fatiche. Come mai vi è venuto in mente di allegare questa autorità Straboniana, quasi quasi il geografo avesse opinato, secondo voi dite, che i Greci abitatori di queste contrade antichissimi abbiano eseguite opere sotterranee siffatte? Lasciamo stare

che questa non era sentenza del geografo, la sua autorità non poteva essere più malamente allogata; e se non vi tenessi per un uomo dabbene forse vi avrei creduto una persona di mala fede. Strabone dice che Coccejo fece quella grotta, di cui dobbiamo tanto discorrere, o perchè seguiva la favola sparsa intorno ai Cimmeri, o perchè forse stimava *morem patrium huic loco esse vias fieri perfossas*. Dunque, vedete bene, che Strabone attribuisce questi pensamenti a Coccejo, e forse egli non era della stessa opinione, come voi lo spacciate. Un'altra volta ponete ben mente alle vostre citazioni, che questa collocata sì male a proposito, non potete credere il frastuono che ha destato, gli arzigogoli, i capogiroli che ha fatto nascere, in fine la è stata una scintilla su d'un mucchio di paglia, ed ha ingenerato un incendio grandissimo. Si sono passati a rassegna tutti i nostri abitatori, e per un salto maravigliosissimo veramente, lasciati indietro i Fenici che erano più vicini di età, ci siamo elevati sino ai tempi Erolci, ed abbiamo non meno che svegliati dal loro profondissimo sonno i nereggianti Cimmeri!!! E sì, che a loro più che ogni altro erano da attribuire opere tanto stupende. Lunghissimo sarei, o lettore, se qui ti volessi addurre le ragioni recate dal Pelliccia, dal Sanchez, e più di tutti dal Fenicissimo Macchiucca che entra innanzi ad ogni altro pei suoi arditi trovati in archeologia (1). I Cimmeri dicono a coro il Sanchez, ed il Pelliccia, quei popoli che ricorda Omero aver abitata la città che metteva giù nella squallida magione dei morti, tennero sede un tempo a Cuma, e propriamente intorno al lago di Averno. Egli dimoravano in caverne chiamate argille come dice Eforo presso Strabone, e perciò aver detto di loro Omero essere coperti da caligini, e da nubi; nè giammai venir riguardati dal lucido sole, nè quando nasceva, nè quando piegava al suo tramonto. Licofrone, aggiungono, averne parimenti fatta menzione, ove parla del Inogo, nel quale era il sepolcro del pilota Bajo, compagno di Ulisse. Ma ove fondano più il loro ragionamento è un luogo dello stesso Eforo storico antichissimo riportato da Strabone, il quale suona così: *Εφορος δε τοις Κιμμεριοις προσοικειαν τον τοπον, φησιν αυτους εν καταχειοις οικιαις οικειν, ας κολουσιν αργιλλας, και δια τινων ορυγματων παρ' αλλη-*

(1) Pelliccia oper. e tom. cit. = Sanchez Campania Sotterranea = Vargas Le Colonie Fenicie ec.

λους τε φοιταν· και τις ξενους εις το μαντειον δε-
χεσθαι πολυ υπο γης ιδρυμενον· ζην δε απο μεταλ-
λης, και των μαντευομενων, και του βασιλεως απο-
δειξαι τους αυτοις συνταξεις· ειναι δε τοις περι το χρη-
στηριον εδος πατριον μηδενα του ηλιου οραν, αλλα
τη νυκτος εξω κορευεσθαι των χασματων· και δια-
τμητο την κοιητην περι αυτων ειπειν, ως αρα

. . . . ουδε ποτ' αυτους

Ηελιος φαειν επιδερκεται
υστερον δε διαφθαρηναι τους ανδραπους υπο βασι-
λεως τινος, ουκ αποβαντος αυτω τε χρησμου, το δε
μαντειον επι συμμενειν μεθεστηκός εις ετερον τοπον. Τοι-
αυτα μεν οι προ ημων εμυθολογουν (1). Ho riportato tutto
l'intero luogo di Strabone perchè meglio si potesse definire la qui-

(1) Eforo però attribuendo questo luogo ai Cimmeri narra aver costoro abitato in caver sotterranee che addimandano argille, e per certi incavi trafficare a vicenda fra di loro, e menare gli stranieri al loro oracolo sito molto sotterra: vivere dal ritratto delle miniere e dalle mercedi che ricevevano per vaticini, avendo il loro Re stabilito a questi dei tributi: essere inoltre domestica costumanza ai ministri di quel santuario non veder mai il sole; sì bene sbucar fuori la notte dagli specchi, e perciò aver detto di loro il Poeta

. Νέ questi mai

Il risplendente sol ravvisa:

in processo di tempo essere stata questa gente distrutta da non so chi Re, non essendosigli avverata la ricevuta predizione: sussistere però l'oracolo ancora traslocato altrove. = Tali cose favoleggiarono i nostri passati. Strabone geogr. lib. V. È dell'istesso parere Diodoro Siculo il quale tiene favola quanto si spacciava intorno all'Oracolo dei morti vicino all'Averno: μυθολογουσι δε το μν παλχιον γεγενησθαι νεκυομαντειον προς αυτη ο τοις υστερον χρονοις καταλελησθαι φασιν, cioè favoleggiano essere stato anticamente sulle sue sponde l'Oracolo dei morti che dicono distrutto nei tempi seguenti lib. IV.

sione, stabiliti bene i principi: esaminiamola, e vediamo da chi sia la ragione.

La testimonianza di Omero, e di Licofrone non che dei poeti Latini, come Silio Italico, Ovidio, ed altri, è dariceversi, o pur no? Gli storici antichi più degni di fede che ne hanno pensato? Quale è la vera opinione di Strabone? In fine quale degli avvisi è più verisimile, e più consentaneo alla ragione? Ecco ciò che io toglierò a dimostrare. La voce stessa dei Cimmeri c'indica uomini tenebroso. Essa secondo il Bochart trae la sua etimologia dalla lingua Fenicia כמר, *atrari, oscurare* donde כמרי, *tenebre* in Globbe cap. 3. v. 3. L'etimologia è bella, ma perchè io la riceva convien, signor Pelliccia, che mi dimostriate le seguenti cose. Prima se la lingua Fenicia sia l'istessa che la lingua Ebraica, donde voi avete tratta l'origine di questa parola. In secondo luogo, se i Fenici siano giunti mai colle loro navigazioni sin nel nostro cratere. E finalmente, se i popoli che qui abitavano erano prima di esserne dei naviganti di Tiro presentati senza nome di sorte. E questo tutto per chiudermi la bocca dovete dimostrarlo adoperando, o monumenti, o autorità di scrittori degni di fede ed antichi, o in fine solide conghietture. Che se volendo imitare il signor Martorelli o il canonico Mazzocchi, credete spaventarmi con soguate, sforzate e stracchiate etimologie, io mi protesto anzi tratto che seguendo il vostro stile vi cacerò addosso alla mia volta altre etimologie che proveranno tutto il contrario di quanto voi asserireste. Ed acciò non pensiate che io sia un vano millantatore, sappiate che nella mia gioventù io pure ho data lieve opera alla lingua dei discendenti di Giacobbe. In somma la dimostrazione per acchetarmi deve esser fatta a priori, come direbbero i logici.

Veniamo ad Omero. Prima di tutto esaminiamo il suo luogo. Dove, se i Cimmeri hanno abitato Cuma, erano i confini del suo gorgo-profondo Oceano? Osereste forse dirmi col Martorelli che l'Oceano sia il meschinissimo golfo di Pozzuoli? Non voglio credere in voi, nè in quell'uomo dottissimo certamente tanta accompaggine, e m'è ferma opinione che solo per amor di dire cose nuove avesse traviato dal debito sentiero. Chè certo egli sapeva essere stato creduto dagli antichi favolosamente l'Oceano tutto il mare, per procreare il quale non vi volle meno che il congiungimento del cielo e della terra, come dice il folto-barbuto padre Esiodo, la cima cima di sapienza da tempi Eroi in quei versi:

. . . . αυταρ επιτα

Ουρανῷ ευηθείσα τικ' Ωκεανον βαθυδινην: (1)

Avea letto nell'istesso poeta teogono che l'Oceano congiunto a Teti avea ingenerato 41. figlie maggiori oltre 3000. altre addimandate veloci-scorrenti-oceanine, nonchè tutti i fiumi del mondo

ταν ονομ' αργαλεον παντων βροτον ανδρα ενισκειν (2).

Non poteva dimenticarsi averlo questo stesso poeta rappresentato nello squado di Ercole coverto da moltissimi cigni alto-volanti, che andavano svolazzando rasente la superficie delle sue acque. Nè era a segno smemorato di non risovvenirsi di quei bellissimi versi del creatore del tragico teatro, nei quali questi imitando Omero non dubita con una bellissima perifrasi dare all'Oceano la qualità di accerchia-terza, ponendo in bocca al legato Prometeo queste solenni parole:

Αἰ αἰ της πολυτέκνου Τηθύος εκγονα,
Του περι πασαν τ' ελίσσόμενον
Χθον' ακοιμητῷ ρευματι, παιδες,
Πατρος Ωκεανου (3)

Oltre a che come poteva stare che i Cimmeri abitassero nelle caverne, quando questi erano inciviliti in modo, che si erano ridotti in società civile, e fondata una città come dice lo stesso cantore di Soles

. . . . Il popol ove

Dei Cimmeri si giace, e la cittade.

Che se il divino poeta primo pittore delle memorie antiche si fosse servito in parlando di loro delle parole coverti di caligine, e di

(1) Con Urano a non molto indi giaciuta
Partori l'Ocean gorgo-profondo.

(2) Di tutti i quali ricordare i nomi
Difficile sarebbe ad uom mortale. Teogonia

(3) Ahi, ah!, fanciulle,
Ah prole della molti-figli, Teti,
E del padre Ocean, che tutto intorno
L'orbe con flutto irrequieto scorre.

nebbia per dinotare che essi abitavano spelonche, come mai non fare di queste menzioni? E perchè mai non attribuir loro, anzi che al cielo la sventura di essere privati della migliore gioja del mondo, la luce del sole, e che si avevano procacciata colle loro mani istesse? Ed era egli pure stato minuto nella sue descrizioni, le quali, per la loro verità e vivacità si lasciano indietro quelle degli altri poeti posteriori. Il poeta non parla qui che di nebbia, di caligine; quindi si deve tenere che i Cimmeri avessero abitata nelle parti del settentrione, ove il clima è così fatto, anzi che nelle caverne, come bene a proposito ha congetturato Strabone, le cui parole tratte dal V. lib. della sua geografia piacemi qui riferire: Καί μὲν καὶ τὸν Κιμμερικὸν Βόσפורον οἶδε, τῆς Κιμμερίας εἰδώς, (ἡδη καὶ τὰ μὲν ὄνομα τῶν Κιμμερίων εἰδώς αὐτοὺς δε ἀγνοῶν) οἱ κατ' αὐτὸν ἢ μικρὸν πρὸ αὐτῶ, μέχρις Ἰωνίας ἐπέδραμον τὴν ἐκ Βόσπορου πασάν· αἰνιττέται γοῦν καὶ τὸ κλίμα τῆς χώρας αὐτῶν, ζοφῶδες οὐ, καὶ ὡς φησιν,

Ἠερὶ καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· ὡδὲ ποτ' αὐτῶς

Ἥλιος φαιδρὼν ἐκίλαμπεταὶ ἀκτινεύσσειν,

Ἀλλ' ἐπὶ νυξὶ ὅλην τεταταὶ (1).

E la è stata pure sentenza dell' eloquentissimo Tullio, la cui autenticità spona così: *Et quidem Cimmeriis, quibus aspectum solis sive Deus aliquis, sive natura ademerat, sive eius loci, quem incolebant, situs, ignes tamen aderant, quorum tum illis uti lumine licebat* (2). Dunque sola

(1) Ebbi certamente notizia (Omero cioè) del Bosforo Cimmerico e dei Cimmeri (non già li sonabbe di nome solamente senza mai averli veduti) i quali a suoi tempi o poco avanti scorsero tutte le regioni che sono dal Bosforo sino alla Jonia; e nel vero egli verisimilmente allude al clima della terra da questi abitata, ch'è nebbioso quando canta:

Avvolti

Da nebbia sono e da tenebre, a loro

Giammai risplende il luminoso sole,

Ma notte atroce li ricopre —

(2) Accademiche quistioni lib. II.

è così, se un Dio, se la natura, se il sito del luogo togliessero ai Cimmeri la vista del sole, questi sciagurati non si hanno esagonate colle mani loro siffatta sventura, nè in caverne, ma sotto cielo nebbioso hanno abitato. Mi dispiace però che voi avete sconvolta l'autorità dell'oratore filosofo per recarvela al vostro proposito prendendo, non so come mel debba dire, se a disegno, o inavvedutamente, ed alla buona forse, un'annotazione per testimonianza di lui. Mi dispiace moltissimo, che avete ancora questa travisate, e sì malamente. Avrei voluto che foste stato un pò più accorto, e non aveste seguito così alla cieca il Cappaccio, come quegli che alle volte non istà sul cervello, o va dormicchiando ad esempio di Omero. Dappoichè trarre altrui in errore è cosa biasimevole oltremodo, ed lo sono stato sforzato ad avvertire ciò, onde qualche spensierato prestando fede alle vostre parole non si fosse dato a credere con suo danno grandissimo cose metafisicamente impossibili; come sarebbe addivenuto al più zelante dei vostri discepoli, il quale sulla vostra asserzione non saria stato lento ad esclamare con aria magistrale aver Cicerone tenuti i Cimmeri abitatori di Baja, se per sua ventura a tempo non si fosse accorto dell' errore. E però, vergognando di farsi scappare di bocca granciporro sì solenne, ha cercato per cononestare la cosa altro ripiego, veramente più del vostro scerpellone malvagio. Volete di più? Eccovi l'opinione del sapientissimo, e per dirla alla greca, κριτικωτάτου Plutarco intorno a' Cimmeri per non adoperare l'autorità di Erodoto, storico che ha gridato presso taluni di avere più del favoloso che del vero: ἄλλοι καταφασι, Κιμμεριῶν το μὲν πρῶτον ὑφ' Ἑλλήνων τῶν παλαι γινώσκοντων ἔμεγα γυγνέσθαι τῆ παντός μοριον, ἀλλὰ φυγὴν ἢ στάσιν τινα βιασθεῖσαν ὑπὸ Σκυθῶν εἰς Ἀσίαν ἀπὸ τῆ Μαιωτιδος διαπεράσαι, Λυγδαμιος ηἰγόμεν. Το κατὰ πλείστον αὐτῶν καὶ μαχιμωτάτον ἐπ' ἐσχατοῖς ὤχων παρὰ τὴν ἐξω Θαλάσσαν, ὡς περ δὴ φασὶ γινόμεν νεμεσθαι συσκίον καὶ ὑλῶδη, καὶ δυσήλιον παντὴ, διὰ βάρους καὶ πικνοτήτα δρυμῶν, ὡς μέχρι τῶν Ἐρκυνῶν εἰσὼ διηκίειν ὕβανον κατὰ εἰληχεναι, καθ' ὃν δοκεὶ μεταλχμβαναν ὁ πολὺς ἐξάρμα, διὰ τὴν ἐγκλίσιν τῶν παραλλήλων, ὀλίγον ἀπολείπειν τῆ κατὰ κορυφὴν ἵσταμεν σημειῖν πρὸς τὴν οἰκισίαν· αἱ τε ἡμέραι βραχυτήτι καὶ μήκει πρὸς τὰς νυκτας εἶναι κατανεμεσθαι

τον χρόνον· δίδων καὶ τὴν εὐπορίαν τῇ μυθευματικῇ
 Ὀμηρῷ γειγνεσθαι πρὸς τὴν γέφυραν. Ἐνθεν ἔν τὴν ἐφοδὸν
 εἶναι τῶν βαρβάρων τυτῶν ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν Κιμμερίαν
 μὲν ἐξ ἀρχῆς, τότε κατὰ Κιμβρῶν καὶ ἀποτροπῆς προ-
 σγορευομένων· ἀλλὰ τὰ μὲν εἰκασμῷ μάλλον, ἢ
 κατὰ βεβηχίον ἱστορίαν λήγεται (1).

Ma lasciando di più oltre indagare la mente del cantore dell'Ira d'Achille facciamo a ripigliare la cosa più da alto. Il viaggio di Ulisse, anzi tutta l'Odissea è no' allegoria, o no? Omero è allegorico? Tutte le cose avvenute ad Ulisse, la sua lunga e perigliosa navigazione, i luoghi e le nazioni da lui visitate, sono esseri reali, o fuggiati da Omero per velare i più riposti arcani delle scienze fisiche e morali, o pure con queste allegorie dilettando istruire gli uomini, com'era costume a quei sapientissimi dell'antichità? Eccovi, signor Pelliccia le obbiezioni che vi potrei fare se fossi nn allegorista. E certo non potrei per niente temere, quando mi avrei a compagni fra gli antichi un Plutarco, nn Dionigi d'Alcarnasso, un Strabone, un Porfirio, un Origene, un Clemente Alessandrino; e fra i moderni un Bacone, nn Vico, un Gravina, un Blackwel, un Gebelin per tacermi di tanti altri. Che se voi mi direste aver costoro spinte le cose troppo oltre, e che la guerra di Troja, i viaggi di Ulisse esserj veramente esistiti, come si ricava da Tuciddide, da Erodoto e da tutti gli storici antichi, e che poi i poeti avessero

(1) Altri poi narrano essere loro stati sulle prime una picciolissima banda dei Cimmeri conosciuti dagli antichi Greci, che o per fuga, o per qualche sedizione sforzati dagli Sciti valicarono dalla Meotide nell'Asia guidati da un Ligmadio. La più parte di essi, e la più bellicosa pose sede ai confini del mondo sul lido dell'Oceano, i quali dicono abitare una terra nebbiosa e selvosa, e in ogni banda per l'altezza e densità degli boschi, che si dilatano fino agli Ercini, priva quasi del tutto della luce del sole, ed aver sortito un cielo, pel quale elevandosi il polo per l'inclinazione delle parallele quasi tocca il segno che sta perpendicolare alla loro terra. I giorni poi per brevità e lunghezza uguali alle notti misurano il tempo. Mercechè fosse venuto agio (tengono) ad Omero d'inventare la favola intorno alle ombre dei morti. Da quì questi barbari mossero nell'Italia dapprima Cimmeri poi Cimbrì detti non sconciamente. Però queste cose si dicono meno per certa istoria, che per congettura. Vita di Cajo Mario.

a loro talento abbellite, e magnificate secondo che faceva più a loro proposito le tradizioni nazionali; io vi risponderò subito che forse questa città dei Cimmeri poco lungi dalla casa del morti aver avuto solamente esistenza, o nella religione di quei popoli, o nella fantasia di Omero, ch'è certo nulla meglio addicevasi al vestibolo quasi del regno inferno che tenebre, caligini densissime ed oscurità. Ma la testimonianza di Licofrone che ne farem noi? Dobbiamo farne quel conto che merita, come di un poeta, e più un poeta favoloso. Non dico altro: credo che m' intendiate.

At videamus nunc quas fuerint ab antiquis historicis, atque poetis assignatas Cimmeriis subterraneas cavernas, illas nimirum, quas Coccejo tribuit Strabo sui aevi potius traditiunculas, ut manifeste patet, secutus, quam Ephori Cumani civis antiquissimi testimonium (1). Cospetto, sor Ahbate; voi siete audace più del debito! Per chi avete preso Strabone, il geografo il più dotto, il più accurato di quanti sommi ne ha prodotti la Grecia, da accagionarlo di aver seguito piuttosto le *traditiunculas* della sua età, e non già Eforo cittadino Cumano antichissimo? La cosa, per quanto voi gridiate, non *patet* a nessuno, ch'è le opinioni in voga dell'età di Strabone riguardo a' Cimmeri andavano tutto a ritroso a suoi pensamenti. Leggete quanto egli dice intorno alle favole che si spacciavano dai vicini abitatori del lago d'Averno, e vedrete che Strabone ha seguito solamente la sua ragione, ed il suo criterio naturale. Oltre di che questo Eforo, che era tanto della nostra Cuma, quanto l'Omero del Martorelli, ha preso dei moltissimi granciporri sino a dire che l'Iberia era una sola città, ed è stato in moltissimi luoghi corretto da Timeo secondo che narra Giuseppe Ebreo nei libri contro Apione. E poi voi dite che Strabone dà a Coccejo le caverne dei Cimmeri seguendo le voci popolari. E con qual fronte osate ciò asserire? Forse Strabone non spirava le aure vitali quando Coccejo per comandamento di Agrippa forava i monti per aprire quelle strade sotterranee, o queste maravigliose opere non si eseguivano dirci quasi sotto i suoi occhi? Non ci dice lo stesso e Dione Cassio, e Svetonio? E come mò voi dopo l'intervallo di 18. secoli venite ad affermare che Strabone aveva voluto attribuire a Coccejo le caverne dei Cimmeri? Qual prò al geografo di alterare in tal guisa la verità, e di esporsi alle beffe di tutti i contemporanei narrando cose che erano sotto gli occhi di tutti in tutt' altro modo che erano avvenute? E quale interesse avea egli per Coccejo più, che per i Cimmeri? Forse si era fitto in testa, come voi e tutti i vostri ono-

(1) Pellie. cit. oper. e tom.

raadi colleghi, di voler fare dell'intera *Compania* un'infinita caverna scavata, che andava a metter capo giù 'nel Bozforo Cimmerico? Ma, viva il cielo, i monnmenti esistono ancora, ed attestano ai riguardanti che la loro magnificenza, l'arditezza dell'impresa, la maestria dell'artificio, onde sono stati condotti, sono da uomini, nonchè inciviliti, inoltrati nella coltura delle arti, non già da barbari selvaggi. Eh facciamoci ad esaminare attentamente il luogo di Eforo. I Cimmeri secondo la sua autorità erano popoli inciviliti per quanto comportava la stagione in cui fiorivano. Essi avevano traffico del metallo, che ricavavano dalle miniere, cogli altri popoli: dunque conoscevano in qualche modo il commercio. Dippiù eglino erano esperti di quanto riguardava la religione, che imponevano ancora un tributo a chi veniva consultando il loro antichissimo Nume. Eglino dovevano essere istruiti, e periti molto nell'architettura; dappoichè si mettevano ad opere, che richiedevano una profonda cognizione di questa utilissima arte, come incavare nei monti sentieri sotterranei con tanta perfezione, quanta i monumenti esistenti ne mostrano. Eglino finalmente s'erano ridotti in civile comunanza, e si erano tanto nei legami sociali inoltrati da crearsi una suprema potestà, cioè un Re, che li governasse. E potremo noi credere mai che questi popoli abitatori di una terra bellissima per tutti i riguardi, quale si è il suolo Cumano, rischiarati da un cielo sereno e risplendente, avessero amato meglio vivere a guisa di fiere, o per dir meglio, a guisa di nottivaghi gufi o pipistrelli in caverne oscurissime, e privarsi della luce del sole se non erano orbi affatto, o più selvaggi dei selvaggi che abitano un tempo l'America? Ma sia: voglio concedervi per un poco che avessero fatte le caverne intorno a Cuma, ove essi avevano posto sede. Quelle però nel territorio Napolitano, come queste nel monte Posilipo, le altre nella collina di Capodimonte un dì sepolture a' Cristiani, l'ultima in fine sul colle Lautrech addimandata dai volgari *grotta degli Sportiglioni*, pigliereste a gridarle Cimmeriche? E quando mai costoro hanno avuto sede in questa regione? Come mai e con quale autorità provereste, come avete disegnato, che i Cimmeri insieme coi Cumani avessero guidata a Napoli una colonia, o che questi, quando i Greci dell'Eolia giunti navigando a Cuma vi edificarono una città, esistevano ancora, ed uniti agli Elleni non mitigarono, ammaestrati dal Greco incivilimento, i loro rozzi e ferini costumi, anzi più in essi immalvagirono? E d'altra parte come mostrereste tanto gonzi ed ignavi i popoli che abitarono Palepoli, da fare scavare intorno alla loro città da stranieri tante vie sotterranee non badando al periglio evidentissimo, che un giorno questi all'improvviso da quelle grotte come d'agnati sbucando gli sarebbero addosso piombati, e

coltilli alla sprovvista il loro imperio avrebbero annichilato? Nell'esaminare le autorità degli scrittori è d'uopo far uso della ragione, e non star sempre a bocca aperta ad inghiottir tutto. Chè se i moderni han alterato il vero per malvagità di animo, gli antichi per troppa credulità, ed ignoranza della cose. L'autorità di Eforo quindi non è da farne gran caso, e si deva tenere con Strabone che quanto ha egli spacciato intorno ai Cimmeri sono fanfaluche, sono favola da bambini.

Ma Livio ci dice che Napoli era circondata da strade sotterranee, ed acconea ad agguati, ed Agatlia scrittore dei bassi tempi lasciò scritto che Narsete giunse per la strada sotterranea addimandata allora grotta della Sibilla quasi nel cuore della Città di Cuma. Di grazia qual partito volete cavare da queste testimonianze? Forse, come avete avuto il coraggio di asserire, che esse appartenevano ai Cimmeri? E quale menzione fanno Agatlia e Livio, nei luoghi testè citati dei Cimmeri? E non vedete che la grotta nominata da Agatlia era quella incavata da Cocceio, di cui parla Strabone? E non potevano essere queste grotte che accerchiavano Napoli incavate dai Greci, o più fatte dalla natura stessa? E d'altra parte solo i Cimmeri tenevano il *jus prohibitivum* di far apelonche? Solo eglino comprendevano che sarebbe malagevole il montare tutto il promontorio di Posillipo per venire da Cuma a Napoli, e che perciò incavavano delle grotte per comodità di sentiero? E non potevano fare una simile opera i Napolitani ed i Cumani, che in graco vanno *Κυμαῖοι*, e non *Κιμμεριοι* nominati? Perchè, quando non abbiamo certi monumenti, attribuirle più agli uni, che agli altri? E che dovremo far conto della tradizione, e delle opinioni popolari? Che se Virgilio, che sa Ovidio ed altri poeti Greci, e Latini ne avessero fatto uso era, o per ritrarre al naturale i costumi dell'età e dei popoli, le cui geste toglievano a cantare; o per abbellire e dar più risalto alle loro immagini e dipinture; chè poesia non è rigida osservatrice della verità, ma ove le ne fa prò, del fantastico, del soprannaturale, dell'inverisimile ancora si diletta. Ma il filosofo, il critico, che vuole scoprire la verità mercè i campati monumenti, non farà certo uso delle testimonianze poetiche, nè delle credenze del popoli, chè questi per lo più ignoranti preatano tante volte fede a cose le quali giammai possono calare. Chè se non fosse stato questo il loro stile, certo non avremo letto avere gli antichi popoli posti agli altari ed adorati entè che, se fossero stati uomini almeno, avrebbero dovuti essera per le loro scelleraggini da tutti detestati; che che ne voglono dire contro i nostri zelantissimi allegoristi. Per tutta autorità mi servirò di un luogo bellissimo di Tucidide, nel quale parla e delle sconce opinioni che regnavano nell'Attica intorno ad un pa-

αὐτοῦ γεγονέναι, καὶ τοῦ τρόπου τοῦ ὡς ἔγραψεν αὐτὸν οἱ ἄνθρωποι· καὶ οὐκ ἴσασιν, ὅτι Ἰπκίας μὲν πρῶτος ὦν ἦρχε τῶν Πεισιστράτου υἱῶν, Ἰππαρχος δὲ καὶ Θεσσαλὸς ἀδελφοὶ ἦσαν αὐτοῦ· ὑποτάξαντες δὲ τὴν ἐκείνην τὴν ἡμέραν, καὶ πρᾶγμα Ἀρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων, ἐκ τῶν ξυνειδότην σφίσιν, Ἰπκίαν μεμνησθῆναι, τὸ μὲν ἀπεσχόντο, ὡς προεῖδοτος, βουλευόμενοι δὲ, πρὶν ξυλληφθῆναι, δράσαντες τι καὶ κινδυνεύουσι, τῷ Ἰππαρχῷ περιτυχόντες περὶ τοῦ Λεωκορίου καλουμένου τῇ Παναθηναϊκῇ πομπῇ διακοσμουμένη, ἀπέκτειναν. πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἐτι καὶ γυνόντα, καὶ οὐ χρόνῳ ἀμνηστουμένα, καὶ οἱ ἄλλοι Ἕλληνες οὐκ ὀρθῶς οἰοῦνται· ὥσπερ, τοὺς τε Λακεδαιμονίων βασιλεῖς μὴ μιᾷ ψήφῳ προστιθεσθαι ἑκάτερον, ἀλλὰ δύναι καὶ τὸν Πιττακὴν λόγον αὐτοῖς εἶναι, ὅς οὐδέ γε γέγονε ποτε· οὕτως ἀταλαιπώρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ ταῖς ἐτοιμασίαις μαλλόν τρέπονται.) Ἐκ δὲ τῶν εἰρημενῶν τεκμηρίων, ὁμοίως τοιαῦτα ἂν τις νομίζων μάλιστα ἀδηλόν, οὐχ ἀμαρτανόν· καὶ οὐτε ὡς ποιῆται ὑμνηκῶσι περὶ αὐτῶν, ἐπὶ τοῖς μείζονι κοσμουμένοις, μαλλόν πιστεῦσαι, οὐτε ὡς λόγῳ γράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τοῦ προσαγωγότερου τῇ ἀκρυσσει, ἢ ἀληθεστέρου, ὅντα ἀνέξιγχα, καὶ τὰ πολλὰ ὑπο

ΧΡΟΝΟΥ ΑΥΤΟΥ ΑΠΙΣΤΩΣ ΕΠΙ ΤΟ ΜΥΤΑΔΕΣ ΕΚΒΕΒΗΚΗΚΟΤΑ (1).

Lascio qui, chè se volessi oltre seguire in siffatti ragionari di vagherei troppo dal propostomi subbietto. I Cimmeri dunque, dirò conchiudendo, non hanno mai abitato nelle vicinanze di Cuma, se non si vuol tenere che quanto dice di loro Omero, o sia una credenza dei suoi contemporanei, o pure una poetica finzione. E in questo avviso concorre ancora il sapientissimo Plutarco, la cui testimonianza ho poè innanzi allegata. Giovami sperare, dottissimo signor Abbate, che vi siate cacciata dall'animo questa falsa opinione, che non torna di troppo onore al vostro sapere.

Nec dum finitus Orestes.

I poeti quando non giungono a racchiudere tutti i loro pensamenti in un sonetto segliono alle volte, per non lasciare l'idea imperfetta, appiegarvi una coda più o meno lunga, secondochè là materia richiede, donde è venuto a sì fatto componimento il nome di coduto o colla coda. Sventuratamente ciò è anche a me intervenuto. Chè avvisando aver dileguato tutte le obbiezioni del mondo sorte, o chè potevano sorgere su questa quistione mi souo abbattuto anzi tratto (era l'opera

(1) Tali ho trovato le cose antiche, malagevoli ad essere indieredute per questa ragione. Imperocchè gli uomini accolgono inconsideratamente l'un dall'altro i ragguagli dei passati avvenimenti, benchè domestici loro si fossero. E certo la plebe degli Ateniesi avvisa che un Ipparco, sendo Re, fu morto da Armodio e da Aristogitone, ed ignora affatto che Ippia il maggiore dei figli di Pisistrato regnò, ed ebbe a fratelli Ipparco e Tessalo. Nel giorno, ove dovevano effettuare la congiura contro lui, Armodio ed Aristogitone sospettato non fosse rivelata ad Ippia la trama dai congiurati, da lui, come gnaro, si astennero; volendo però, avanti d'essere imprigionati, avventare qualche fazione, abbattutisi in Ipparco che celebrava la festa dell'unione nel luogo detto Leocorio, immantinente l'uccisero. Oltre a ciò vi son ben delle altre cose, che esistono tuttavia e non sono guaste dal tempo, intorno alle quali i Greci non giudicano sanamente, come che i Re degli Spartani abbiano nelle deliberazioni non un voto, ma due; e che appo loro evvi la squadra Pitànata che non è esistita mai. Tanto la più parte degli uomini si danno poco pena nell'indagare la verità, anzi si volgono sempre all'ovvio. Per le pruove fin quì esposte non andrà errato certo colui il quale stimerà essere avvenute siffatte fazioni nel modo specialmente che per me si è narrato, nè più aggiusterà fede a quanto i poeti hanno cantato di esse magnificando più del debito le cose, o i novellieri compilarono, più a diletto delle orecchie che per verità, senza fondamento, anzi la più parte di esse per il tempo oltre ogni credere si è risolta in favole. Guerra del Peloponneso lib. 1.

sotto i torchi) in una persona che ferocemente sosteneva la città dei Cimmeri sotterranea, e l'aver costoro un tempo avuto sede nonchè a Baja, in Napoli medesima recando mille argomenti tolti tutti dalla Campania sotterranea del ch. e sventurato Giuseppe Sanchez. Per ben tre giorni all'aperto nel viottolo avanti le Catacombe di S. Gennaro dei poveri fu ventilata con pari ardore fra me e questo tale la controversia: verso il tramonto del sole del quarto dì, cedè finalmente le armi non so se convinto più o scorato dalla forza dei miei ragionamenti; dappoi- chè gridandomi pirronista balordo voltommi disdegnosamente le spalle, e andò via. Laonde ho deliberato ribattere l'opinione del Sanchez, acciò non possa indurre l'autorità di un uomo sì valente altri in errore come il nostro Cimmeriofilo; ed a questo fine ho tenuto acconcio mettere una giunta o coda a questo articolo, nella quale riporterò quei brani del dialogo agitato fra me e quel cotale personaggio, che più s'affannò alla materia. Spero che n'avrai piacere, o lettore, e non ti recherai a male questa novità in archeologia di fare commenti colla coda, non altrimenti che i sonetti dei nostri poeti.

Cimmeriofilo e Lunatico.

C. Io non so capire, messer Lunatico, come mai avete potuto formare il disegno di defraudare della debita lode di questa opera gli antichissimi popoli Cimmeri? L. Defraudarli? non mai, voi v'ingannate, signore. C. E con questo viso ardite dirmelo sù i haui, quasi che non avete urlando come una bestia sostenuto da tre giorni, che siamo qui *sub Iovis frigido*, che i Cimmeri non hanno mai abitato le nostre regioni? L. E voi non avete urlato più di me? C. A ragione, a ragione. Perchè, ripeto, voler defraudare i Cimmeri di una tanta gloria? L. Più a ragione, più a ragione. Perchè volete defraudarne voi i nostri antichi Napolitani, o i Cristiani certo edificatori di queste opere? C. Oh per Giove Capitolino, voi siete un pirronista più scempio dell'istesso Pirrone e di Sesto Empirico. Per Mercurio Sotterraneo, per l'Oracolo venerando dei Cimmeri che era a Cuma, voi mi fate perdere tutta ragione pel furore che mi destate in petto. L. Di grazia non andate tanto in collera: la bile vi potrebbe recare del male, fate d'isvaporarla, chè qui siamo, la Dio mercè, all'aria aperta non nelle vostre oscurissime caverne. C. Isvaporarla come mai? Nò, che non darò un passo da qui se prima non vi ho scornato affatto. L. Adagio non gridate tanto: le grida a nulla montano. Qui trattasi di una controversia: voi avrete forse le vostre ragioni a tenere così, io ne ho ben millantamille a pensare altrimenti. Adoperiamo dunque . . . C. Un bastone per cacciarvi da testa questa falsa opinione a

furia di busse, chè è il modo migliore, come divisava quel filosofo, per confutare gli scettici vostri smiglianti. L. Signor novello Euribiade, io Lnnatlico Temistocle vi dirò che le mie spalle sono pronte a ricevere tutti gli onori che vorrete. Ma ascoltatemì prima, ve ne prego. C. Ascoltarvi? E chi siete che tanto vi promettete di voi da pretendere che io mi avvilisca a darvi più oltre retta, mentre non avete voluto piegare la fronte superbissima alle autorità di un Martorelli, di un Pelliccia, di un Sanchez, Numi Olimpiaci, di un Sanchez, di un Pelliccia, di un Martorelli? L. Eccovi di bel nuovo in furore. Piano, calmatevi: io rispetto questi grandi uomini, mi butto di faccia a terra, come un Musulmano al cospetto del suo Imperatore, al solo sentirne ricordare i nomi, però C. Però che? L. Non sono della loro opinione in una parola. C. Non siete della loro opinione? L. Nò. C. E da chi siete? Ecco, non monto in furore. L. Dalla parte degli antori antichi. C. Antori antichi! L. Certo! C. E chi son questi? L. Quelli che vi ho testè recati. C. Io strabilio. L. Qui non è di che stabilirne. C. Ma potete negarmi che Plinio che Strabone avessero fatta menzione dei Cimmeri come abitatori della Campania? L. Percchè non vi adirate, lo nego. C. Ed ardito dirmelo con questa faccia sì dura? L. Di grazia non adoperiamo villanie, chè collo svillaneggiare altrui la parte, che si toglie a difendere, non diviene affatto migliore. Oltrecchè le villanie sono sempre le armi dei vili, e di chi non ha ragioni bastevoli. C. Costui mi fa rabbia, corpo del cantore di Scio. Veniamo alle ragioni dunque. L. Alla fine siete divenuto uomo. C. Potete negarmi che Eforo ha parlato dei Cimmeri? L. Io non: nè poteva certo farmi uscire di bocca questo scerpellone. C. E potete negare che egli ragiona dei Cimmeri come di una nazione antichissima esistente tanti secoli prima della guerra di Troja? L. Questo sì, non vi crucciate. C. E perchè? L. Per la potentissima ragione che nel luogo dello storico riportato da Strabone non si fa menzione di ciò, nè congetturando si può raccogliere. Ed, acciò non vi diate a credere che io asserisca a caso, eccovi Strabone, esaminate il luogo a vostro bell'agio. C. Voglio darvi ragione per questo per farvi vedere che io non sono ostinato nelle mie opinioni. Ma che ardirete rispondermi a questo passo decisivo di Strabone su questo medesimo argomento? Egli ci narra che Coccejo fece scavare un sotterraneo cammino che si avviava da sotto la città di Pozzuoli a Napoli, volendo conformarsi all'usanza degli antichi popoli Cimmeri, in quella contrada, in cui non si mette in cammino che per strade sotterranee. L. Ah, ah! C. Percchè ridete? L. Percchè ne ho ragione. Voi fate come parecchi dei nostri avvocati criminali, che citano delle testimonianze solo per quella parte, che fa a prò del reo. C. A me, balordo, questo

insulto? L. Abbassate le mani per carità. Sembra che volete graffiarmi tutta la faccia, come una donna. Leggete attentamente tutto il luogo che avete recato, e voi vi troverete una conclusione che rende questo luogo anzi che decisivo, come dite, funestissimo per voi. C. E quale si è questa conclusione? L. Apriti orecchio. *Questo cose sembrarono favole*, cioè tutto ciò che aveva spacciato Eforo a i suoi bisnonni intorno ai Cimmeri. C. Ma ma potrebbe essere che Strabone si fosse ingannato. L. Niente di questo, ve l'ho dimostro di sopra. C. Ma Strabone non fa menzione di due strade sotterranee, una che dall' Averno conduceva a Cuma, e l'altra da Napoli a Pozzuoli girando verso il lato di Boja differente da quella tanto ora conosciuta e frequentata... a... e... maledetta memoria! non soggiunse esser fama che l'architetto Coccejo avesse restanrato, o data più acconcia direzione agli enunciati sotterranei, per rendere una specie di omaggio alla ricordanza dei Cimmeri, o per secondare la costumanza degli abitanti della contrada di stare sotterra. L. E qual partito ne vorreste cavare da ciò? Non confondiamo le cose, vi prego. Le grotte Strahoniame sono di Coccejo non già del Cimmeri, e voi ne avete testè convenuto. E poi come avete asserito dire Strabone che la costumanza degli abitanti di quella contrada era di abitare sotterra, quando dice solamente il geografo che era costume d'incavar sentieri sotterranei? Questa differenza di parole devesi bene avvertire, che altrimenti potrebbe far nascere degli scompigli grandissimi. Oltrecchè voi qui date in una aperta contraddizione e guastate il luogo del geografo. C. Io mi contraddico? L. Maisi, messere. Poco avanti avete detto che Coccejo fece queste grotte, recando la testimonianza di Strabone, ora dite che esistevano prima di lui, a che l'architetto Romano avesse solamente restanrato o data più acconcia direzione a quei cunicoli sotterranei. Sicchè dunque furono fatte e non furono fatte da Coccejo, furono restanrate da lui e non restanrate, secondo voi interpretate Strabone. Quindi può una cosa, contro l'assioma filosofico, essere, e non esser nello stesso tempo. Andiamo avanti: Strabone non dice-esser fama che Coccejo abbia fatto quelle opere, nè che nella nostra regione alcuno non si metteva in cammino se non per strade sotterranee. Eccovi il testo del geografo, leggetelo e rileggetelo a vostro talento. Il luogo è questo: non vi è affatto quanto voi asserite, ponete ben mente alle parole greche. E questo non si chiama guastare? e questo non è un rassomigliare a quegli, *Che fa, disfà, muta il quadrato in tondo*? Ah ah povero Strabone! tu mi fai pietà, son certo che se fossi vivo grideresti contro coloro che ti hanno fatto pensare in tutta altra guisa, tu volevi. C. Cospetto! voi avete ragione, ma pure non sono per anco convinto, chè certo Sanchez non si poteva ingannare, tanto più che parla così franco

che sembra certissimo del suo avviso. Lasciamo Strabone. Perché non far caso dell'autorità di Eforo? L. Vi ho detto avanti i miei scrupoli che ci aveva. C. Ma non era egli scrittore remotissimo. L. Rispetto a noi vel congedo, quanto a Strabone nò certamente o nò, chè Eforo appena dista di tre secoli dall'era Cristiana. C. Affè che voi avete troppo dello scolastico, volete tutto esaminare rigidamente, ma vi concedo ancora questo. Imperò non nacque Eforo a Cuma, non vi aveva stanziato molto tempo, e non doveva conoscere l'istoria della sua terra natale? L. Eforo nato a Cuma? C. Sì, Cumano. L. Cumano eh? C. Certissimamente. L. Buh! Messer Strabone rispondete voi per me. È fuor dubbio che Eforo ebbe natali in questa città, uomo degno di memoria che fu discepolo dell'oratore Isocrate, e compilò un'istoria, e scrisse delle invenzioni. Prima di questi vi nacque il poeta Esiodo, dappoichè egli narra che suo padre Dio lasciata Cuma Eolica venne a porre sede nella Beozia. E poco dopo aggiugne: Eforo vien beffeggiato acconciamente, chè nel novero degli avvenimenti quando non aveva a raccontare niun fatto dei suoi volendo nulladimeno far menzione della patria usava così. A questo tempo erano cheti i Cumei. Ondecchè come ben vedete Eforo era di Cuma Eolica, che fù fondata dal Locrese Friglo secondo che narra l'istesso geografo. Vi potrei recare bene altre autorità come di Diodoro Siciliano, di Dionisio di Alicarnasso, e simili, ma per non riempirvi più oltre la testa le tralascio. C. Sìa. Ma Plinio fa anche menzione dei Cimmeri et *Avernus iuxta quem Cimnerium oppidum quondam*, cioè vicino al Lago d'Averno trovavasi sotterra l'antichissima Città dei Cimmeri. L. Per carità non scontrafate sì i passi dei poveri autori, nè avventate balorde congetture. Plinio non dice che la città dei Cimmeri era sotterra, nè che la era antichissima; quindi buon dì alle vostre caverne. C. Uh! che sudore freddo! L. Eccovi il moccichino per asciugarvi. C. E me lo diti con questa aria da scherno, credete forse che io mi sia arreso alle vostre ragioni, che ho dato *vieta manus*? Rispondetemi, forse Ovidio, corpo di Satanasso, Virgilio, Silio Italico non fanno menzione dei Cimmeri: e di Omero, di Omero che ne facciamo? e della testimonianza di un Licofrone . . . ? L. Piano non arrabbiate a questa guisa, vedete che accorrono alle vostre grida tutti i poveri colle vanghe, le marre, le mazze C. Rispondetemi, rispondetemi non badate ad altro, chè non mi cale. L. Cospetto, signore, se crediate soprassarmi colle grida e cogli urli da Licandro, io alla mia volta vi griderò a più non posso, che Virgilio non parla dei Cimmeri e di grotte Cimmeriche, che male avete inteso il luogo d'Omero come vi ho dimostrato avanti, che delle autorità dei poeti, non è a farne gran conto per Giovanni Clerc inventore della

arte critica, che per fare una solida conghietture in archeologia vogliansi testimonianze di barbassori, di scrittori filosofi, e non favolosi; da ultimo di certissimi monumenti, e prove evidentissime. C. Io fremo per la rabbia. E come non ci avvertono lo stesso gli addottrinati annotatori di Cicerone? L. Bella testimonianza davvero! Affè eglino sono scrittori antichissimi. Appena tre secoli lungi da noi. C. E l'autorità di un Pontano, di un Capaceio? L. Di grazia non mi citate questi signori. C. Perché? Son forse uomini dappoco? L. Dappoco no quanto a sapere, chè n'avevano assai, se non che alle volte non hanno istinato azione lodevole darsi molta pena in ricercando la verità, come in questo. C. Ehi maledetto Lunatico non parlare così dei grandi uomini. L. Che io non ne parli, Cimmeriofilo mio benedetto, quante cause potentissime mi ei inducono. C. Oh rabbia! vorrei avere un coltello per cavarti il cervello. L. Acciò non consumiate un tanto delitto provo il mio assunto. Sappiate che il Segretario di Ferdinando sentiva tanto addentro nelle cose dei Cimmeri, che non dubitò contra ogni autorità antica porli come popoli intesi a furti e ladroneggi, ucciditori ed ispogliatori delle genti che concorrevano nei paesi loro a consultare l'Oracolo, e dire questo Dite quando Strabone non si era sognato mai di farne motto. C. Imperò Imperò... L. Non ho finito per anco. Ardisce asserire che questi miserelli dei Cimmeri riportarono colla morte il meritato castigo della loro scelleratezza, quando venne palese, tuttochè Eforo, Eforo istesso, m'intendete, si mostra ignaro della vera cagione che spinse non so qual Re vicino a scacciarli dalle loro sedi: notizie che per avventura aveva apparse dalle sue balie. C. Ma capperi... L. Ha fatto del senno in ciò dicendo, che certo chi non va scevro da peccato vorrebbe che tutti peccassero. C. Delitti ad un Pontano? L. Enormi! E non forse la massima delle scelleratezze insultare alla sventura, maledire alla memoria e al nome di Re per guerra abbattuti ed ingiustamente? E non infamia calpestando tutte umane e divine leggi levare a cielo, montando in sul pergamo nella Chiesa di Colui che protegge gl'infelici, levare a cielo, ripeto, l'oppressore della sua patria, l'infame rapitore del Trono dei suoi Principi? Non è delitto farsi lodatore di quel Carlo che conitato dalle perfide esortazioni di eorrotti e malvagissimi italiani, ruppe ingiusta guerra alla casa Aragonese, e riempì di stragi, di sangue, di calamità non mai patite od intese, di rapine miserevoli le floride contrade di questo reame adoperando a tanti misfatti il più abominevole uomo che abbia prodotto mai la terra? Non è misfatto in fine per gratificare ad un nemico dimenticare tanto vivamente il suo amico, il suo benefattore, il suo legittimo Re a dir tutto? C. Ma... L. Cimmeriofilo, non cercare di difenderlo, chè quando

trattasi di onor di patria, e di devozione ai miei Sovrani io divento furente, e non la perdono a chicchesiasi. Ti ho tollerato sino ad ora perchè trattavasi di cose letterarie, ma ti dico esser meglio per te badare alla quistione, e non farti saltare il grillo di togliere la scusa di lui, altrimenti corri rischio grandissimo da parte mia. C. Torno a bomba adunque. Ti mando buono che Pontano ha preso un granchio in parlando dei Cimmeri. Però se ben ti ricordi, tu non so che hai asserito contro a Capaccio. L. In buon punto mi sovviene. Il segretario del nostro Comune, non sai quale certa opinione tenesse intorno a ciò, tanti sono gli andirivieni, e gl'ingarbugli nei quali si è avviluppato, che Edipo istesso si spaventerebbe ad indovinare la mente sua. C. Egli cita fra l'altro una testimonianza di Cicerone tolta dal 2.^o lib. delle quistioni accademiche. L. Ah! mio caro Cimmeriofilo. Devi sapere che il luogo non è di Cicerone, ma dei suoi annotatori, ed è quello appunto che ha citato il tuo Sanchez. L. Da vero? L. Verissimo quanto è vero che tu, ed io stiamo qui contrastando. C. Io raccapriccio. L. Raccapricceresti di più se ti volessi parlare degli altri scerpelloni presi C. Non proseguire. L. Giacchè lo vuol, mi taccio. Hai altro a dirmi sulla quistione? sei convinto? C. Ho ben un altro milione di prove e di argomenti contrari. E che preferiresti alle dotte osservazioni del Pelliccia alcuni scrittori di guida di Napoli e contorni poveri d'ingegno, e delle vere conoscenze dell' antichità, i quali sono montati in bigoncia per impugnare con un tratto di penna il parere da lui dato? L. Eccoci un'altra volta alle villanie: io non rispondo a queste insolenze che mal s'addicono ad un uomo di lettere. Questi scrittori di guida, che voi ricordate, non sono certo poveri d'ingegno, ma ne hanno moltissimo, e sono sperti delle vere conoscenze di Archeologia tanto, che non hanno stravolti i luoghi degli antichi autori per sostenere qualche loro opinione. C. La voce stessa dei Cimmeri non c'indica che questi popoli erano abitatori di grotte? L. V'ingannate. Più tosto uomini coverti di tenebre, chè a questo sentimento corrisponde l'etimologia Ebraica datane dal Bochart; ed è ben grande la differenza: dappoichè può stare che uno abiti in grotta la quale *luca* per gli spiragli apertivi, o sotto un cielo che per la temperatura del clima sia nebbioso; e quindi i Cimmeri potevano esser involti da nebbia senza abitare nelle grotte, ed abitare in grotte, nonchè senza essere coverti da caligine, illuminati sufficientemente dal gran pianeta eterno. C. Ma dice Giuseppe Sanchez tal nome aver avuto i popoli, che stanziarono intorno al Bosforo Cimmerio detti Cimmeri o Cimbri, non per altra ragione se non perchè avevano case sotterra, o erano discesi da quella razza. L. Con buona pace del Sanchez, mi sapreste a dire donde egli abbia cavata sì peregrina erudizione? chè certo niuno degli antichi

autori ne parla, e massime ne si mostra ritrosa a siffatta congettura l'etimologia escogitata di questa voce, e seguita da Pelliccia e da altri. Ed anzi vi potrei dire per giunta che Plutarco non dubita affermare nella vita di Mario che quanto intorno ai Cimbri si andava ruminando a' suoi tempi erano congetture, non cose vere. E questo sia detto, acciò non mi sforziate a ribadire quanto il testè lodato Sanchez ha detto dei Kimris sulla fede di Amedeo Thierry. C. A proposito di questo, non abbiamo sicura cognizione che di assai precedesse la guerra Trojana lo stabilimento dei Kimris, e che questi fossero venuti da molto tempo avanti fra noi? L. Da qual autore? Voi asserite, e nulla dimostrate. Certo niuno autore antico ne fa motto, e scosa loro il caso è disperatissimo. C. Però qui Κομμοι abitanti della Campania... L. Miserere di me!! non confondiamo i Cimbri o Cumani coi Cimmeri. Nè mi sforzate a rivedere i conti a quanto asserisce a questo proposito il vostro Sanchez. C. E che ardirèsti dire? L. *Quid me alta silentia cogis rumpere, et obductum verbis vulgare dolorem?* C. Dite sì: perchè avete ritengo? Aggiungete questa alle tante balordaggini che avete finora dette. L. Oh quando siamo venuti a tale, ascoltate filippica dunque. È falso che Strabone sia stato in forse nella etimologia della voce Cuma: è più falso che gli autori antichi non pongano il duce certo di quella Colonia, ed è falsissimo che la città di Cuma sia stata edificata in un'epoca in cui si era inventato l'usa della calce: ed è più falsissimo (direi, se le leggi della grammatica mel consentissero) che ella sia stata fondata, quando il globo erasi abbellito di città fabbricate, e di villaggi. Uno, perchè Strabone e gli altri autori antichi non hanno dubitato affatto ad assegnare Ippocle duce della colonia, e nel dar contezza della voce Cuma. Due, perchè gli autori antichi non ci parlano che Cuma fosse fondata quando l'uso della calce s'introdusse, o la superficie del globo si era abbellita di città fabbricate, e di villaggi. Tre, perchè Omero ci parla di magnifici e stupendi edilizj e di città ornate splendidamente moltissimi secoli avanti la fondazione di Cuma, e però l'uso della calce non poteva conferire niente a renderla nobile per magioni sontuose. Quattro, perchè usavano gli antichi anche quando fu introdotta la calce di far fabbriche maravigliose senza unire con cemento, come per esempio le mura del Pirco innalzate a tempo di Temistocle, i mattoni delle quali erano legati con catene fra loro secondo che narra Tuciddide nel primo delle storie. Cinque, finalmente perchè, lo ripeto, secondo tutti gli antichi autori i Cimmeri erano tanto diversi dai Cumani o Cimri in Greco, quanto il Sole dalla Luna. C. Voi non mi persuadete ancora. L. Non mi reca maraviglia certo, ch'è ho inteso dire avere un tale negata la circolazione del sangue, solo perchè non ne avea fatto motto Aristotele.

tile, quantunque l'avessero violentato ad accertarsi cogli occhi suoi della verità. Questa è la forza delle false opinioni, una fiata che hanno posto radici, sarebbe meno melagevole toccare il cielo col dito, che cacciarle di testa. C. Chiudete questa fetidissima bocca. Non è forse vero che i Cimmeri hanno abitata, non che Cuma, Napoli? L. Davvero? C. Ehi, Lunatico, Lunatico, questa volta non me la ficcherai, ho certi monumenti. L. Monumenti! C. Evidentissimi, come la luce del Sole che ci sta rischiarando. Vedi tu queste Catacombe? L. Ci s'intende che ho gli occhi. C. E sai tu che esse comunicavano colle altre tutte di Napoli, che lungo qui sarebbe annoverarti, con quelle di Pozzuoli, di Baja, di Cuma, di Nola . . . ? L. E già sino al finimondo. C. E che queste tutte formavano la grandissima, vastissima, oscurissima, e sotterranea città dei Cimmeri? L. Aspetta, aspetta: aggiungi la fantastichissima, la favolosissima, la poeticissima, e la scavernatissima con tutti gli aggettivi superlativi in issima del mondo. C. Lunatico, non ridere ch'è ti strozzo per la gola. L. Già le mani, ti ripeto, ch'è altrimenti ti prenderò per i lunghissimi peli della tua barba, e ti cacerò in un focolo di quelli della stanza del congresso del tuo Sanchez, acciò occhè possa a tuo bell'agio consultare l'antichissimo ed oscurissimo oracolo Cimmerico. C. Ho abbassato le mani: eccoti una testimonianza di Plinio, e credo che quando te la sentirai zuffolare nell'orecchio, o Pirronista per ignoranza, o per bizzarria, che non so qual titolo ti si convenga più, ti metterai un dito sulle labbra. L. Me l'ho messo già. C. Egli fa fede nel lib. II. cap. 84. che sotto le fondamenta di Napoli erano degli antri, e che questi fossero i suoi numi tutelari, e non Giove, non Apollo, non Diana, non i Dioscoridi, non Plutone, non Proserpina, che la servavano illesa da tristi effetti del tremuoto frequente fra noi. Come risponderai a questo, misericordentissima creatura? L. Risponderò, come da me si suole, liberi sensi in semplici parole. Plinio nel capo or ora da te citato non dico affatto tutto questo, e il tuo testo Sanchez si è ingannato, a quanto mi sembra. Solo nel capo 82 egli in parlando delle città, che sono meno soggette ai tremuoti, afferma esser quelle che vanno vòte di sotto argomentando da quanto avveniva in Napoli, ove andavano esposte più degli altri a tali calamità quel luoghi, che erano sul pieno, le parole del naturalista, se la memoria non mi falla, suonano a questa guisa nel suo linguaggio: *Multoque sunt tutiora in eisdem illis quae pendent: sicut Neapoli in Italia intelligitur, parte ejus, quae solida est, ad tales casus obnoxia.* Ma per non implicarmi in altre ed infinite quistioni voglioti mandare buono che Plinio avesse detto quanto tu di: vedi bene come io mi comporto alla larga con te: non gongolare di gioia però, ch'è io non ho pesanco finito. Hanno adorato pure i Napolitani, anzi che gli im-

mortali abitatori d'Olimpo, Esseri vòti di corpo e sentimento, gli specchi cioè; che vnoi cavarne da questo? Forse, perchè poteva esser Napoli incavata sotterra in taluni luoghi, *ergo* esisteva una immensa città sotterranea, che si distendeva ampiamente per tutta la Campania, *Ergo* questa città era antichissima? *Ergo* le nostre catacombe e le grotte ch'erano per la Campania dovevano essere a forza parti di questa oscurissima città? *Ergo* tutti i sepolcreti, che troviamo incavati nei monti, dobbiamo dire essere stati tanti edifizj, o ragioni degli abitatori di essa? *Ergo* i Cimmeri l'hanno fondata? *Ergo* due tre grotte ch' esistono in Napoli hanno formata già un tempo una vasta città sotterranea? *Ergo ergo*, ma lasciamo gli *ergo* che mai manea il fiato. Credo che tu stesso, Cimmeriofilo mio carissimo, ed umanissimo, tu stesso daresti del balordo a chi piglierebbe a provare un suo assunto argomentando a questo modo. C. Maledettissimo scolastico, così sei sottile che muovi dubbio sopra ogni cosa! L. Vorresti che facessi altrimenti? Nel vero io ho apparato, come le mille fiato avanti ti ho detto, che in fatto di archeologia, per congetturare, vogliansi prove, se non certe, verisimili almeno (e pregoti a recarmene una, una sola che attesti l'esistenza della tua immaginaria città e scornami poscia *toto orbe*) chè certo questo brano di sapere vuole essere trattato con riguardi grandissimi, sendo a guisa di una femmina la più ritrosa ed ingannevol cosa del mondo. Imperò in essa non si deve dare mai libero freno a madonna fantasia di vagare e farneticare a suo talento, dappoichè si corre rischio di cadere in deliri, come a parecchi è avvenuto. C. Ehi là, audacissimo, non bisogna che monti in bigoncia per insegnarmi cose a me note. L. Io non sento di me tanto altamente, ed ho detto questo non per altro che per provare viepiù il mio assunto. Laonde ritornando sul medesimo ti dico che se veramente fosse mai esistita questa città sotterranea, gli antiehi scrittori ne avrebbero certo fatta menzione (ella era senza dubbio portento sopra ogni altro maraviglioso) e Plinio specialmente nel luogo, che hai tu citato a caso, l'avrebbe ricordato avanti a qualunque altra cosa. C. In tal punto hai ricordato Plinio. Mi hai preso forse per uno smemorato da non risovvenirmi che tu non hai per affatto risposto a quanto sopra ti ho detto, e ti sei cavato d'impaccio battendoti ad uscire pel rotto della cuffia come suol dirsi? L. Non credo meritarmi certo questo rimprovero da te: chè, se ben mi ricordo, ho contrapposto ragioni a ragioni, ed argomenti ad argomenti. C. Tu, ragioni? Tu, argomenti? Affè di Giove, che menti, scempiaccio. Rispondi sù, hai forse provato che il *Cimmericum oppidum* del naturalista. . . L. Questo era tutto. Sappi dunque che io povero scempiaccio non l'ho creduta cosa da ribattere, te lo giuro pei tuoi nerissimi Cimmeri. C. Una tanta auto-

rità ! di uno scrittore sì ragguardevole ! cosa da nulla ! Ecco i Mazzocchi e i Martorelli dei nostri giorni ! *O tempora, o mores !* Povera archeologia in quali mani sei capitata ! L. Non fare quel brutto piglio, non piangere tanto la sorte dell' Archeologia. Io ho trasandato a bella posta questa cosa, e non senza ragione. C. Stupenda in vero ? L. Stupendissima, e sodissima. Senti, Cimmericio, se non avessi una spaventevolissima fame che da 4. giorni che siamo qui mi si ha divorate quasi tutte le interiora, se non fossi intirizzito pel freddo, sendo stato tanto al sereno, ed avessi la lingua tenacemente stretta al palato ; ti dimostrerci a capello in qual maniera si debbono pregliare le autorità degli scrittori : qual fede devesi loro aggiustare : come si debbe disaminare, e credere quindi, e non credere quanto da loro s' asserisce : quali scrittori e perchè debbono anteporsi, infine io dovrei farti lungo ragionamento e riferirti in compendio quanto lascio scritto su questa materia il sottilissimo Giovanni Clerico. Cosa, che per fornire debitamente ci vorrebbero per lo meno un'altra quindicina di giorni, tanto la è piena zeppa di avvisi contrari, di quistioni, di prove e non so altro !!! Imperò, a dirtelo in breve, io non già che voglio iscemare l' autorità di Plinio (tolga Iddio da me tanta arroganza), stimo doverglisi preferire Strabone, come quegli il quale è molto più antico di lui e più accurato in queste materie. C. Ah tu mi fai fremere ! Omero, l' autorità di Omero ! L. Un'altra volta siamo venuti ai poeti, la razza la più fantastica e bugiarda che la madre natura ha potuto ingenerare : ti prego a non dare più oltre su questo tasto : basti quanto di sopra ti ho detto. I poeti badano più alle menzogne che al vero, e nel leggerli questa è la principal cosa, cui vuoi porre mente, come fu sentenza al sapientissimo Plutarco (1). Bada bene però che io parlo degli antichi non dei moderni (a canso di equivoco), tutti veridici, se mai la stessissima verità. E certo vi furono moltissimi scrittori fra gli antichi, i quali accagionarono il padre dell' epica poesia di non aver fatto alle volte, anzi mai, gran caso della verità, e fra questi segualossi il famoso Eratostene, il quale non dubitò dimostrare con una acconcia opera i grandi scerpelloni presi in geografia ed in altre scienze dal poeta dell' Iliade. Questo lo puoi raccogliere da Strabone, il quale nel primo libro delle cose geografiche si batte da disperato ingegnandosi con varj argomenti di confutare Eratostene :

(1) *De audiendis poetis* cap. II. ed. di Parigi di Didot.

cosa, che lo non giudico se gli sia riuscito, o no secondo il suo desiderio, sendo estrania alla nostra quistione. C. Corpo di trecentomila archeologi, rispondi, ostinato, non avevamo noi una strada che si chiamava Cimina da' Cimmeri che l'averano abitata? E non era forse d'avviso il Signor Pelliccia che la prima sede, il centro di questa immensa città sotterranea, fosse verso S. Giorgio Maggiore? L. Sta sulle tue, Cimmeriofilo, chè tu erri gravemente, acciò non ti accada quello che già un tempo ai pifferi di montagna intervenne, i quali, secondo che narra il volgo Fiorentino, facendosi a pifferare, furono ben ben debitamente pifferati. Qual autore antico, poni ben mente, dice i Cimmeri abitatori di Napoli? C. Tu mi confondi, Benedetto di Falco. L. Bello autore! Veramente ti fa molto onore l'averlo citato!! Uno scrittore che oltre all'essere talune volte anzi mai sempre scempio scempissimo, dista da quelli tapinelli dei Cimmeri, per lo meno quattromila anni! Affè che mi vai recando delle belle testimonianze e tutte antichissime! E poi taluni nostri autori non ei dicono che quella strada venne nominata così dalla famiglia Cimino che v'ebbe sede già un tempo? C. Eglino s'ingannano a partito. L. Perché? C. Perché ebbe questa denominazione dai Cimmeri celebrati da tempi remotissimi. L. Per qual ragione? C. Perché dai Cimmeri, popoli celebrati a tempi remotissimi, ebbe questa denominanza. L. Ah! Ah! Ah! Io crepo per la risa. C. Balordo, queste non sono cose da prendere a scherzo. L. Che scherzo, se tu strapperesti le lagrime fino ad un Democrito. Diamene non vedi che dai in un' aperta petizione di principi? Assumi senza dimostrare niente, e sia detto questo anche al signor Pelliccia colla sua immensissima città sotterranea a S. Giorgio Maggiore, o S. Agostino alla Zecca. D'altra parte come mò ti sei fitto in testa che queste Caverne dovevano essere per tutti i conti dimore? C. E che altro, che altro. . . .? L. Che altro? Non forse cave di pietre, non aquedotti, non sentieri artificiali sino ad un dato luogo e non oltre, non sepolcreti se non pagani, cristiani come quelli di Roma, non naturali infine, come ne vediamo tutto di in varî luoghi del mondo? C. È un impossibile. L. Lo dici tu? Dunque a forza i Cimmeri hanno incavata questa Città sotterranea? C. Sicuro. L. Dimmi, hai tu mai veduta quella grotta a Posilipo che si chiama di Sejano? C. Sì che l'ho veduta, ed ammirata l'arditezza dell'opera. L. Orbè chi stimi averla fatta? C. Chi, che ci è difficoltà? i Cimmeri. L. Il Diavolo, che ti sgorgozzoli. Come mai potevano fare una tanto opera costoro, se per la loro ignoranza nelle arti si andavano rintanando, stivandosi strettamente in cavi sotterranei a guisa di fiere. C. E credi tu che i Cimmeri fossero sprovvisti di sapere? Eglino n'erano forniti abbastanza come ci fa considerare Gio: Gio: Pontano nel lih. VI. ed ultimo delle guerre di

Napoli poichè, son sue parole, tutte le cose, le quali si dicono degli Oracoli di Averno, non avrebbero certamente potuto eseguirsi senza la cognizione e la professione delle lettere. L. Qui ti voleva, rispondi, non è egli vero che la coltura delle lettere trae seco quella delle arti, e che queste sieno il più alto grado dell'umano inciviltimento. C. Che ci entra questo colla quistione? L. Ci entra di molto, come appresso vedrai. C. Ma chi te lo può negare? L. Benissimo, andiamo avanti. Non è ormai, dico, quasi assioma a tutti i politici che gli uomini, quando intendono alle lettere ed alle arti, debbono non che avere lusso, fiorire di tutti gli ori, comodità di vita, anzi volgere l'animo allo splendido, al raffinato, al magnifico infine. C. Certo, e che vuoi dire con ciò? L. Bagattella, che se i Cimmeri conoscevano le lettere dovevano conoscere a maraviglia le arti di lusso, e quindi come sopra ti dimostrava, si avrebbero edificati dei bellissimi palagi, delle elegantissime ville, abitando in una terra sì ridente come la nostra; e non si sarebbero mai ridotti in grotte per ricovrarsi dalle piogge e dalla inclemenza delle stagioni, a belve simiglianti. C. Luna... .. Luna ... L. Appila, *habemus confidentem reum*, ti ho convinto cogli stessi tuoi ragionamenti. C. E Sanchez ... L. Per carità lascia stare questo tuo Sanchez una volta. Non sai che costui per sostenere la sua città sotterranea non ha avuto ritengo di asserire che Bellisario entrò in Napoli per i ciechi sentieri di essa, non per l'acquedotto come si è creduto dall'universale e si crede tuttodì. C. Lunatico, egli avea molta ragione tenendo in questo modo. L. Avca ragione? E che diresti se ti facessi zuffolare all'orecchio le gravi parole di un autore degnissimo e contemporaneo, anzi familiare a Bellisario, veh? C. Chi è mai? L. Fa di berretta, Procopio da Cesarea che scrisse dell'impero stupende eseguite dal Duce di Levante, alla più parte delle quali egli si trovò. C. E che dice? L. Dice chiaramente che entrò per un acquedotto. Leggi il primo libro della sua guerra gotica, e vi troverai un'autorità lunga almeno di versi al proposito. C. Io fremo a tanta tua incredulità. Ma voglio fare l'ultima prova per persuaderti pel tuo meglio. Certo il maestoso sotterraneo stradone, che bucando il monte Posilipo conduce in corto cammino e per via piana alla volta di Pozzuoli, non è l'immensa spelonca di cui parla Seneca. Egli ci fa sapere che quella in cui tragludò era di nua incomprendibile estensione, e che fece un'invitta impressione nell'animo suo. Il detto *nil illis faucibus obscurius*; quel baratro dell'inferno, non può essere scambiato colla grotta di Posilipo, se non da chi ha, esplicandoci alla volgare, poco sale in zucca. Di vero l'antro, di cui parla Seneca, non è se non quell'immense sotterraneo di cui parte fanno le Cata-

combe, entro le quali egli viaggiò. E ciò ancora vien confermato da quanto lasciò scritto Beniamino da Tudela, il quale pose la grotta da lui visitata 13. miglia lunga. L. Oh la sterminatissima caverna! Avea ragione quel Latino poeta dicendo *qualiacumque voles Judaei somnia vendunt*. C. Sogni? L. Sogni da fehhricitanti, da pazzi furanti, e non so capire come tu, che sei un uomo sì dotto, non hai rifuggito di allegare l'autorità di un Ebreo. Non sai che questa razza è la più noiosa del mondo? E non rammenti che si fatti arcifanfani cornacchioni hanno riempita la loro Cahala e il loro Talmud di tante baie, bestemmie, che farebbero spiritare le nostre bisnonne, non che noi? C. Ma Arias Montano non s'indusse a fare la traduzione del viaggio di quel Rabbino appunto per le rilevanti notizie che racchiudeva? L. Notizie rilevanti! come quella che Romolo fece la grotta di Pozzuoli, temendo non gli rompesse guerra Salomone? C. Rispondi alla testimonianza di Seneca, e lasciamo stare il Rabbino. L. Alla buona ora, alla fine posso col fatto dimostrarti che hai del torto. Ehi tu, maestro Nicola, fatti avanti. Ohi voi Leone, Vincenzo, Antonio, quà mazze! quà pali, quà picconi, e tutti gl'istrumenti di arte da incavare nei monti. C. Perché gridi tanto alla distesa, e mi fai circondare da tutti questi *pezzenti*? L. Voglio farti convincere cogli stessi tuoi occhi. C. E in qual modo? A che hai chiamata tutta questa ciurmaglia? L. Voglio adoperarti un argomento *ad hominem*. Entri dunque con me nella cripta: Seneca ha dovuto venire certo da questa banda, dà sù, Leone, nel monte col tuo piccone, dà forte. C. Ma che vuoi da me? L. Aspetta un altro pò, chè lo vedrai, raddoppia i colpi, Leone. C. Ah! gli occhi, maledetta! una scheggia me l'ha quasi rotto. L. Ora sì che ci vedrai meglio, la banda ti è caduta alla fine. Vedi che qui non vi è altro che monte, e se tu darai dei colpi in ogni altra parto delle Catacombe, non altro troverai che monte. Sicchè vedi bene che questo tuo viaggio di Seneca per le cripte è fantastico. C. Diavolo tu incominci a persuadermi. Ma Roberto Lowt non dice... L. Dice quel che dice a me non deve calere di un viaggiatore Inglese, quando ho i documenti e le autorità degli scrittori antichi, che mi portano a tenere altrimenti. C. Ma... L. Al diavolo tutti i ma, mi hai fradicio con questi tuoi insulsissimi ma. Insomma dunque se gli autori antichi non parlano di questa città sotterranea, se non fanno motto del Cimмери come abitatori di Napoli, se tacciono i monumenti, la tua opinione non può affatto tenere. Che diamine vai brontolando fra i denti? Perché ti dai alle gambe sì accigliato? Saresti mai persuaso della verità alla fin fine... aspetta, sostati alcun poco, non andare così di fretta... Se ne è andato! Forse ha balenato ai suoi occhi la... Leone, tò

questo, acciò possi fare con i tuoi compagni un brindisi alla mia salute, alza quindi gl'istrumenti, ed andiamo via cantando, Vittoria, Vittoria.

Alti Basso . . .

Tutti gli autori (che io sappia) i quali portano questa opinione, non recano niuna testimonianza, nè si san dire chi mai, e in quale età fosse fiorito costui. Mi maraviglio di non trovare nel mio testo qualche autorità al proposito, nè so capire come Fabio, che non ha rischiato mai un'asserzione senza la debita testimonianza, in questo luogo se l'ha dimenticata, ove la era più che altrove necessaria. Dirò qui per giunta che il nostro Segretario Capaccio di far uso delle stesse parole di Fabio Giordano non abborrì. Poverino merita perdono, se non si facesse questo, ci vorrebbe Minerva in persona per scrivere qualche opera.

Alti Lucullo . . .

Maledetta le millanta sia te la sorte di un comentatore! mi avessi strozzato prima di mettermi a quest'opera tanto malagevole e noiosa!!!! A mala pena usciti da una disputa con tutte le chiome lacere ed il volto insanguinato eccoci, senza prendere un pò di fiato, in un'altra ancora più grave, quantunque avessi fatto tutto il possibile per schivarla. Avengachè abbiamo da fare con avversari più forti, e più agguerriti e bisogna schermirci da disperati per far qualche profitto. Pazienza.

Nunc animis opus, nunc pectore firmo:

Reduce dall'Asia Lucio Lucullo (1) coronato di un serto di tutt'altro che d'alloro per le bellissime doti d'animo delle due onestissime mogli Clodia, e Servilia sorella di Catone, trovata sconvolta la Repubblica dalle parti, e dall'ambizione di Cesare e Pompeo, che risolvè fare tra tanti tramutamenti e vergogne? Affè che prese un partito veramente da uomo, e da un par suo! Bando dunque alle cose pubbliche, ei disse, e non curiamo più ingrati cittadini: abbandoniamoli

(1) Plutarco. Vita di Lucullo.

ora che n'è tempo, prima che ne accada qualche tristo accidente, come a Mario, e al vincitore di Cartagine. Avendo così fermato nell'animo, e spregiando del pari le villanie degli ambiziosi, ed i perniciosi conforti di un Senato avvilito che lo spingeva a difendere la Repubblica contro l'imminente dominazione di Pompeo, e a farsi schermo degli ottimati colla somma gloria acquistata ed autorità, si volse a consumare in opere utili a se le immense ricchezze emunate collo spargimento del sangue di tanti popoli. Io non favello degli edifizî sontuosi da lui innalzati, delle fabbriche splendide di portici, di bagni, non dei dipinti e delle sculture da lui raccolte con grandi spese, non degli orti eleganti, che si annoveravano all'età di Plutarco (ove il lusso era salito appo i Romani in tanta altezza) fra i regali più magnifici. Parlerò solamente delle opere fatte nella Campania, o specialmente di quelle in Napoli. Egli aveva una bellissima villa a Baja, che fu comperata da Valerio Asiatico, nn'altra a Miseno nelle vette del Monte, donde si risguardava il mare Siciliano, ed il Tirreno. Nelle marine del nostro cratere avea fatte ancora delle opere maravigliose, cioè seni di mare, vivai di pesci, magioni in mezzo alle acque, e massime vicino Napoli, ove incavò le colline a grandi mine (1). Premesso questo per meglio dichiarare quanto dirò, ritorno donde divagai. Il Mazzocchi (2) ha tenuto fra gli altri che la nostra grotta di Pozznoli sia stata scavata da Lucullo; e chi in fatti, egli dice, poteva avere e talento e potestà di fare una tanta opera? Tanto più che l'espressioni adoperate dal veridico autore dei paralleli, *λοφες ανακρεμαννυντος μεγαλοις ορυγμασι* si devono intendere non pure dei vivai di pesci, ma eziandio di altra specie d'incavi, come la nostra grotta, alla quale queste parole convengono a maraviglia. L'opinione del Mazzocchi è ottima, se non che, come ben avvisano il Capaccio ed il Paoli, la nostra grotta è molto lungi, e molto al di sopra del livello del mare ancora a questi tempi, ove è stata tanto abbassata, e *procul dubio* dal contesto del Cheronese si ricava chiaramente che egli parla di vivai di pesci e simili, non già di altra sorta d'incavi. Oltrecchè la sua struttura, mostra che la non è stata per altro fine incavata, che per sentiero, come bene ha argomentato quel lmo chiarissimo delle nostre patrie antichità, il testè lodato Canonico da

(1) Plutarco nel luogo cit.

(2) *De Cathed. Eccl. Neap. Semp. Unic.*

Iorio (1) avvenendogli di discorrere delle varie specie d'incavi, fatti nei monti dagli antichi. Io non parlo, (lunga cosa sarebbe), nè del Castro Lucullano, nè degli avvanzi della così detta Villa Lucullana, intorno a' quali monumenti si è tanto disputato dai nostri scrittori, e mi serbo a discorrerne diffusamente nelle note che farò a Fabio, se la fortuna e la mia inoltrata età, o più la cagionevole salute mi concedano di pubblicarlo interamente. Per ora dirò che il Fenicio Macciucca (2) poteva risparmiarsi la pena di cacciare nella sua Napoli Bajana la Villa di Lucullo, e che l'opinione, intorno al luogo ove essa era sita, del De Iorio (3) sembrami da preferirsi a tutte le altre.

Coccejum eam quidem condidisse fossam memoriae proditum est....

Ahi duolo, comincia zuffa sanguinosissima! Non si è disputato mai intorno a qualche luogo del favolosissimo Talmud dei barbuti Rabbini, o dagli *astemi veri eredenti* su qualche fanciullaggine del Corano, quanto su questo di Strabone, dai grammatici, dai traduttori, dagli archeologi infinc antichi, o moderni. Chi ha dato dell'ignorante a Strabone; chi l'ha accoccata ai suoi trascrittori, stimando non aver potuto mai un autore che ha vissuto quasi 19. secoli avanti prendere uno scerpellone di tal sorte: sendo al dire del vigliacco getta-targa di Orazio Flacco di taluni, i quali giudicano del merito degli scrittori alla *ragione* dell'intervallo degli anni. Nè v'hanno mancati alcuni che ben provveduti d'immaginazione vesuviana si son fatti a trasognare monti, ove erano valli, e mare, ove era terra ferma. E però senza tenerti più la mente in disagio, entro in lizza, e t' esporrò i diversi pareri anzi tratto per meglio farti giudicare della quistione. Ti porrò sott'occhio il luogo di Strabone nel suo linguaggio, acciò non mi si dica che l'avessi alterato di guisa. Devi sapere dunque che questo autore abbattendosi a parlare dei Cimberi intorno ai quali l'antichissimo Eforo spacciò nella sua istoria tante insulse cosarelle da bambole, per confutarle adopera un argomento il migliore del mondo, che s'avesse potuto escogitare mente umana, uno della specie degli argomenti addimandati dagli scolastici ad *hominem*, prova di fatti in fine. Egli dice che a' suoi tempi (poni bene bene mente a queste parole) saltò il grillo a quel valente uomo di Agrippa di tagliare la densissima ed antichissima selva che circondava il Lago Averno, e che in questo luogo si levarono dei borghi o vil-

(1) Guida per le Catacombe di S. Gen. dei Pev.

(2) Colonie Fenici t. 1.

(3) Guida di Pozzuoli 3. ed.

Iaggi. Cosa insolita che n'avvenne! Un Coccejo Architetto di quell'età sia per comandamento del Principe, sia per qualche suo capriccio (chè certa cosa intorno a ciò non dice) incavò un cunicolo sotterraneo, dal lago di Averno sino a Cuma; e per via più farci distinguere il nome di questo artista, ne aggiugne aver lui scavato un altro simile cunicolo da Dicaearchia (Pozzuoli in Italiano) fino a Napoli rimpetto Baja, seguendo il malfaccorto alle ciance che si andavano ruminando intorno ai Cimmeri, e stimando forse per avventura non fosse a questi luoghi antica costumanza menar sentieri per via d'incavi sotterranei. Il luogo del geografo greco va a questo modo nel suo idioma: Νυγι

δε της μεν υλης της περι το Λοργον κοπεισης υπο Αγρικπα, των δε χαριων κατοικοδομηθενταν, απο δε της Λοργης διαρυγος υπονομης τμηθεισης μεχρι Κυμης, απαντ' εκείνα εφανε μυθος της Κοκκηης της ποιησαντος την διαρυγα εκείνην τε, και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι της Βιχαις, επακολυθησαντος πως τω περι των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογω, τυχον ισως και πατριον νομισαντος τω τοπω τω δι' ορυγματων ειναι της εδως (1). Di questa autorità tutto il secondo periodo è andato ora in una guisa, ora in un' altra voltato ed interpretato, secondo il partito tolto a seguire, e via più secondo la mente a traduttori ed interpreti frullava. Guarim Veronese il più antico dei traduttori di Strabone volge *Coccejum eam condidisse fossam memoriae proditum* (ciò è stato un presente che il nostro Veronese ha voluto fare a Strabone alteraudone il testo: nel greco è νυγι cioè nostra tempestate or ora non già *proditum est*. Tu vedi bene che da questa differenza ne verrebbero dei danni gravissimi) *et eam quae ex Dicaearchia, idest Puteolis extat Neapolim ad Bajas, quodammodo eum secutus sermonem, qui proxime de Cimmeriis explicatus est*. Guglielmo Silandro al contrario reca in latino così: *eum quidem Coccejus, qui cuniculum istum duxit, et alium a Puteolis ad Neapolim supra Bajas tendentem fere secutus sit fabulam istam*

(1) Strab. L. 5.

de Cimmeriis modo relatam. Io lascio le altre versioni, per non rendermi noioso, e solo credo acconcio portare la Francese fatta da tre uomini dottissimi, fra quali basta ricordare il Boccaccio della letteratura greco-moderna, Diamante Corai. Essa suona così: *Telle était la mythologie que nos devanciers ont pu accrediter. Aujourd'hui que la forêt qui obombrail les contours du lac d'Aornus a été abbatue par les ordres de Marcus Agrippa, que les arbres ont été remplacés par un grand nombre d'édifices, et que l'on a vu percer la route souterraine qui mène de l'Aornus, à Cyme, le mite est dévoilé: mais peut-être, en faisant ouvrir la route dont nous parlons, ainsi qu'une autre à peu-près semblable qui de Diaearchia située au-de là de Baja conduit vers Neapolis, Coccejus a-t-il voulu rendre encore une sorte d'hommage à cette antique tradition concernant les Cimmerii, que nous venons de rappeler, peut-être regardait-il comme l'attribut naturel de ce canton, que l'on y cheminait sous terre (1).* Avanti che mi fo a parlare degli avvisi dati su questo passo, sembra mestieri che fotti rilevare gli errori in cui sono caduti i traduttori, chè così puoi meglio della controversia giudicare. Io credo che tu hai inteso parlare di quel dottissimo uomo di Stoppino Tommolillo, di quegli che recò Tacito in lingua Fenicia, e scrisse un grosso volume per mostrare che la lingua Italiana, non era altro che un corrotto dialetto dei popoli della Palestina togliendo argomento ed esempio da quanto aveane prima di lui scritto il dottissimo Pier Francesco Giambullari. Costui un giorno, in una festevole brigata, diceva che nel recarsi un autore dalla sua lingua in un'altra si deve stare strettamente alle sue parole, senza nè iscemarle, nè accrescerle, nè rigirarle altramente con perifrasi, chè al contrario si corre rischio di farlo pensare in guisa affatto diversa egli voleva: e nascere da qui, dimostrava, tanti sensi rovesci e tanti vituperi per l'originale come tutto di vediamo. Egli soggiungeva: Oh quanti errori si sono attribuiti a Platone, ad Aristotile, e ad altri, per aver voluto i loro calunniatori leggere meno i testi originali, che scempie traduzioni di persone che han fatto di tutto a farli pensare a modo loro! Qui discorreva egli di altre cose che io lascio per brevità, e vengo al subietto-

Nella traduzione del Veronese io veggio malamente voltato questo luogo. Perchè aggiungervi *memorias proditum est*, quando non vi era nel testo come sopra ti diceva? Perchè volgare le parole *την δια-*

(1) Strabone recato in francese t. 1.

ρυγα εκείνην τε , και επι Νεαν πολιν εκ Δικχιρχιας
 επι ταις Βχιαις *et eam quas ex Dicarchia idest Puteolis ex-
 tat Neapolim ad Bajas*, quando nessun verbo che corrispondesse al-
 l'*extat* eravi nel testo? E qual legge mai sia di critica, sia di gram-
 matica consentiva al Silandro di volgere le stesse parole *et alium
 cuniculum a Puteolis ad Neapolim super Bajas tendentem*, quando
 niuna frase eravi nel greco che valesse il suo *super Bajas tenden-
 tem* dicendosi solamente επι ταις Βχιαις? Oltrecchè la prepo-
 sizione επι non va tradotta mai per *super* più oltre, quando trattasi
 di città, che erano situate l'una al di là dell'altra; essendo costu-
 me mai sempre serbato dagli autori greci, e che io potrei con mol-
 tissimi esempli, tolti dal fior fiore del loro classici, dimostrare ado-
 perare la preposizione υπερ. Tuttocchè io mi fossi sempre scappuc-
 ciato al solo sentire ricordare il nome di Corai, e l'avessi tenuto,
 come era debito, per quell'uomo grande che gli era, pare non posso
 tacermi che avrei voluto si fosse più tenuto strettamente alle parole
 del testo, anzi che nò, ed avesse fatta invece di una parafrasi una
 versione, per quanto l'indole delle diverse lingue comportava, let-
 terale. E nel vero perchè mai volgere le parole τοιχυτα μεν οι
 προς ημων εκμυθολογουν. *Telle était la mythologie que nos de-
 vanciers ont pu acerediter*, quando le greche sonavano *c'est ce que ont
 fabuleusement referé les auteurs avant nous*, ed in Italiano, queste
 cose hanno favoleggiate i nostri passati? E nel secondo periodo per-
 chè volgere le parole Νυνι δε της μεν υλης της περι το
 Αορνον κοπεισης υπο Αгриππα των δε χριαν κατοι-
 κοδομηθειτων, απο δε της Αορνυ διαρυγος υπονομε
 τμηθεισης μεχρι Κυμης, απαντ' εκείνα εφνη μυθος.
*Aujourd'hui que la forêt qui obombrail les contours du lac d'Aor-
 nus a été abattue par les ordres de Marcus Agrippa, que les arbres
 ont été remplacés par un grand nombre d'édifices et que l'on a
 vu percer la route souterraine qui mène de l'Aornus à Cyme le
 mite est dévoilé; quando andavano meglio tradotte, come mi as-
 severava un Monsieur de Chalumeau Lionese, A cet âge Agrippa
 ayant fait couper le bois qui environnait l'Averne, et que l'on y-a
 bâti des villages, et que a été entrouvert un chemin souterrain de l'
 Avernejusqu' à Cyme toutes ces narrations ne sont parus que fables?*
 D'altra parte dove si legge mai nel testo che Coccejo forse voleva
 rendere ancora un qualche omaggio a quest'antica tradizione intorno

ai Cimmeri, e che riguardava come attributo naturale di questo luogo di aprire sentieri sotterra? E chi volterebbe le semplicissime parole *χωρίων κατοικοδομηθέντων*, un grand nombre d'édifices, o *παντα εχειν εφαιη μυθος*, le myths est dévoilé essendo ben grande la differenza che v'è fra tutte queste cose sembrano favole, e la favola si svelò? Non può sì fatto sentimento alludere alla spiegazione allegorica del *μυθος*? Forse come sopra diceva, le parole della versione francese *la forêt qui obombrait les contours du lac Aornus*, non fanno travedere a chiunque, che questa foresta non avesse circondato il lago Averno; ma solo i contorni, di guisa che vi potevano essere fra i luoghi frapposti degli edifizj, e che non tutte le vicinanze del lago, ma parte avesse accerchiata, contro la mente del geografo? Che se costui avesse voluto esprimersi nel sentimento che i traduttori francesi hanno dato alle sue parole, certo avrebbe adoperata la frase comunissima agli autori greci *περι τα* (per significare quelli che si addimandano dai francesi *contours*. E quindi avrebbe detto *της υλης της περι τα τα Αορνυς*. Ma più di questa la versione del secondo periodo è cattiva. Dappoichè da essa si raccolgono quattro cose affatto aliene dalla mente di Strabone 1.º Che la grotta da Dicearchia a Napoli era in un certo modo simile a quella da Averno a Cuma. 2.º Che Coccejo avesse entrambe scavate per seguire l'antica tradizione dei Cimmeri per comandamento di Agrippa. 3.º Che Pozzuoli era sito al di là di Baja. 4.º Che procedeva da natura a questi luoghi l'incavarvi strade sotterranee. Il geografo greco intendeva dire, che Coccejo forò la grotta sotterranea da Baja a Cuma, per comandamento d'Agrippa, come è verisimile, che la perforò seguendo la tradizione dei Cimmeri, e per lodare od indicare via meglio l'architetto aggiunse, essere stato quello stesso, che fece l'altra grotta da Pozzuoli a Napoli senza cennare nè in qual tempo, nè per qual uso, nè per ordine di chi. Lascio di parlare dell' *επι Βαϊας* voltato *situés au de là de Baje*, avendone di sopra alla distesa discorso. Da ultimo io non so come mai sia venuto talento a quei ragguardevoli personaggi di tradurre l'aggettivo *πατριον* naturel aggiuntovi di più del loro il sostantivo *attribut*, che non è affatto nel testo. Chè certo in qualunque autore greco il *πατριος* vale sempre per costumanza avita come in questo. Onde è che per togliere di mezzo tutti gli equivoci piacemi qui riferirti l'intera versione, che fece di questo luogo Straboniano il testè mentovato mio amico Lionese. *Ce sont les fables que nos ancêtres ont répandues. A cet âge ayant été coupé par Agrippe le bois qui environnait l'Averne, et que l'on y a bâti des édifices, et que l'on a percé une route souterraine de l'A-*

verne jusqu' à Cyme, toutes ces traditions ne sont parues qu' autant de fables. C' est que Coccejus qui faisait cette route, là ainsiqu' une autre de Dicearchia jusqu' à Naples vis-à-vis de Baja suivait la tradition touchante les Cimmeriens que je viens de rappeler, ou peut-être il pensait que c' était coutume ancienne en ces lieux de faire des routes par des creux.

Venendo agl' interpreti dirò che il Cluverio (1) stimò essere stato da qualche sclocco menante corrotto il luogo di Strabone, dappoichè come mal questo cunicolo poteva andare da Pozznoli oltre Baja verso Napoli; essendo Baja situata al di quà di Pozznoli; tanto più che il geografo nel ricordare Napoli si serve della voce Νεαπολεως, Νεαπολει ec. e in questo trovasi scritto επι Νεαυ πολιν e in altri esemplari invece di Νεαυ πολιν, απο Νεας πολεως il che rende certo sospetta la cosa? Arroggi a ciò la testimonianza dell' epitomatore di Strabone, il quale fa solamente menzione della grotta Cumana, indi della Napolitana senza fare alcuna menzione di Baja. Il Silandro testè mentovato, dice solamente essere stato il luogo mostruosamente corrotto, e se n' è uscito così pel rotto della cuffia, come suol dirsi. I nostri traduttori francesi (vedi la spiritosa invenzione) per togliersi d' impaccio dicono che il luogo presenta delle grandi difficoltà, cui farebbe mestieri una lunga dissertazione per esaminare; e perciò si stavano solo contenti a ricordare gli autori più accreditati che ne avevano parlato, le cui opere aveano egliuo' indarno attesamente considerate e studiate, affine di trovare il debito scioglimento di questo problema archeologico. Il nostro Capaccio, uomo che tu sai quanto valesse in archeologia, e segnatamente rispetto all' età in cui visse, stima egli pure essere stato guasto il luogo. Sentiamo di grazia lettore le belle critiche osservazioni che va facendo in sostegno della sua opinione: *Quid verba illa a Puteolis ad Neapolim supra Bajas tenderet? Quare corrupte legi cuique patebit. Nec desuere qui Strabonem non de hac crypta loquutum asserant, sed de alia quae a Puteolis ad Neapolim initium duceret. Quid enim Puteolis cum Pausilypo? Quod si hanc intellexisset, fuisset dicendum non a Puteolis ad Neapolim, sed inter Puteolos et Neapolim* (2). Per l' om-

(1) Italia antiqua.

(2) Historia Neapolitana.

brc dei Cimmeri, signor segretario, voi vedete tortamente. Il luogo non poteva andare meglio letto, ed io credo che eravate stordito pel sonno, o che avevate le traveggole. Il geografo non intendeva, che la grotta messo capo in Pozzuoli andava verso Napoli passando Baja o tendente sopra Baja, ed io non so come vi è venuto in testa tradurre le parole *ἐπὶ Βαίας* *supra Bajas tendens*. Dimandatelo al

Signor Errico Stefano, se ve n'è uscito di memoria, rivolgetevi a messer Budeo, o a quell'altro uomo da tre lettere, di Giovanni Scapula, o questi barbassori uella lingua greca vi diranno che la preposizione *ἐπὶ* va tradotta alcune volte per *coram*, *adversus*, e ragione, e in italiano di rimpetto, o vis-a-vis francescamente. Vedete, riandate, frugate i greci scrittori e voi troverete che questa preposizione ebbe l'onore di esser presentata fra gli altri di questo sentimento. Ond'è che il luogo va tradotto così: *Coccejo fecit una grotta da Pozzuoli a Napoli rimpetto a Baja*; ed eccovi tolta tutta la vostra difficoltà. Mi maraviglio però come voi vi siete fatto uscire di bocca quell'altro granchio per abbattere l'opinione di alcuni, che pensavano aver Strabone parlato di un'altra grotta la quale incominciava da Pozzuoli, e terminava a Napoli. Affermate aver quel geografo, se così intendeva, aver dovuto dire non *a Puteolis ad Neapolim sed inter Puteolim et Neapolim*, dappoichè, *quid enim Puteolis cum Pausilipo*? E che forse il promontorio di Posilipo è nei campi della luna, o nel territorio Napolitano? E non vi rammentate voi della figura rettorica addimandata metonimia o trasposizione di nome, colla quale si pone il continente pel contenuto, o la parte pel tutto?

Alto là! uomini da poco, malamente vi siete tutti avvisati, non bisogna leggere mai e poi mai *ἐπὶ Βαίας*; chè Strabone il più accurato geografo del mondo senza dubbio non ignorava a tal segno la topografia di questi luoghi che sì minutamente ha particolareggiati. E che in ninna guisa forse poteva addivenire, signori, che i menanti, i quali ivi leggevano *Neapolim et Dicaearchiam*, o affatto iguari delle greche voci (come ab antiquo molti ve n'erano fra loro che a mala pena conoscevano le forme delle lettere) o poco intelligenti invece di *ἐπὶ Βαδην* avessero trascritto *ἐπὶ Βαίας*, stimando convenirsi questo sentimento più alla sentenza di Strabone, il quale avea in una fatta menzione di Napoli, di Pozzuoli e di Baja ancora! Va quindi corretto il luogo così *ἐπὶ Νεαυ πολιν καὶ Δικαρχίας ἐπὶ τὴν Βαδην*; hoc est: *cuniculum versus Neapolim e Puteolis juxta viam*, che menava da quel li. Certo in questo

modo a me sembra potersi acconciamente, ed all'uopo medicare questo gnastissimo luogo di Strabone, essendo d'altra parte senza niun dubbio la ricevuta lezione di esso affatto corrotta (1). Adagio, signor Pelliccia, adagio. Voi andate troppo di fretta, e quasi simile al Nettuno d'Omero, che colle sue lunghissime e mostruosissime gambe con tre passi mosso da Samo giunse in Egea, non lasciate a nessuno tenervi dietro per quanto, piè-veloce egli si fosse e ruinasse a fiaccacollo. Io ammiro la vostra erudizione, non ho parole bastevoli a lodarvi per aver sì degnamente confutato l'avviso del Martorelli: pare ho qualche difficoltà, che mi fa tenere la vostra opinione un pò *απροσ-*

διόριστον al par della sua, e temo forte che qualche indiscreto *puerulus*, vi gridasse in su la voce, o *ridiculum caput*. Di grazia (non fate piglio però, nè vi recate in contegno) in quale autore greco avete trovato questo *ἐπὶ βαδῆν* ? Io ho trovato sempre *βαδῆν* avverbio, che va tradotto *pedetentim*, *gradatim*, e piacesse al cielo che voi così foste andato in questa vostra congettura, e non tanto a rompitesta. Vi ha al certo il nome *βαδός*, *βαδὺς* via da *βατ-
ναι* andare, ma questo come voi ben sapete, sendo un dottissimo ellenista, va declinato nell'accusativo *βαδόν*, come quegli che nasce dalla terza dei semplici, e potete vederne gli esempi nelle grammatiche, incominciando da quella di Gaza, del Lascaris, e giù fino a quella di Padua. E lasciando questa disputazione grammaticale, che potrebbe essere un errore del tipografo, lo vi saprei moltissimo grado, se mi poteste dire in quale autore antico o moderno, che nulla monta, avete trovato riferito, o pure l'avete voi congetturato dagli avanzatissimi monumenti, esservi stato un sentiero che da Pozzuoli o Dicearchia avesse menato in Napoli, rasente il quale si fosse incavata questa grotta per rendere via più breve e men malagevole il cammino. Io so che v'era una strada, non ho certi monumenti per affermarla aperta, o prima o dopo della nostra grotta, ma questa lungi dall'essere vicino ad essa, le andava sopra per le falde del monte, donde piegandosi e ravvolgendosi per calli tortuosi ed aggirandosi a biscia, giungeva nel territorio Napolitano. E però a me sembra, se pur mal non m'apponga, che invece

(1) Pell. Oper. e tom. cit.

di *επι* avrebbe dovuto dirsi Strabone secondo la vostra correzione; *υπο* che vale come voi ben sapete *sub*, sotto come è dovere ad ogni topografo servirsi di parole non vaghe ed equivoche per determinare il sito di un luogo. Ondecchè sarebbe mestieri cambiare contro l'autorità di tutti i codici, e di tutte l'edizioni il luogo del geografo. Nè io mi so se le leggi della critica filologica vel consentirebbero. L' Ignarra, quel degno allievo di dottissimo maestro, ha trovato una maniera affatto elegante, e ad un uomo del suo ingegno conveniente per commentare il conteso luogo Straboniano. Mi giova farmi da alto ed esporre brevemente le ragioni, che l'indussero nella sua opinione. Egli dice, che il galantuomo di Messer Strabone intendeva con queste parole designare due cose. 1.° Che Coccejio avea incavata sì la grotta Napolitana, che la Cumana. 2.° Che questa era stata fatta da lui per seguire la volgare opinione, che a' suoi tempi narrava di non so quali sotterranei abitatori i Cimmeri Omerici, e che per distinguere il geografo l'una dall'altra grotta, avesse detto, che la prima andava a Napoli, e l'altra da Pozzuoli a Cuma. Aggiunge aver prima lui parlato della grotta Cumana; dappoichè egli si trovava a descrivere Pozzuoli ove era il principio della grotta, e che poi fatta breve menzione della Napolitana, per mostrare di entrambe Architetto Coccejio, ritorna nuovamente a parlare della Cumana, per far parola della scoperta delle favolose narrazioni intorno alle spelonche Cimmeriche. Legge dunque il luogo così: *του Κοκκηίου του ποιησαντος την διαφυγα (εκείνην τε και επ' Νεαν πολιν) εκ Δικαιορχίας επι ταις Βαίαις, επακολουθησαντος πως τω περι των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογω.* Cum Coccejus, qui duxit cuniculum (illumque etiam iuxta Neapolim) Puteolis supra Bajas tendentem, fere secutus sit fabulam istam de Cimmericis modo relatam; ac fortasse etiam loco huic antiqua consuetudine putaverit convenire, ut per fossas vias ducantur (1). Con buona pace del valente uomo, io sono sforzato a non seguire all'intutto il suo avviso. E nel vero cosa mai gioverebbe aggiungere le parole da Pozzuoli sopra Baja, avendo detto poco innanzi

(1) De Palaestra Neapolitana.

che la grotta andava da Averno a Cuma? Forse per far indicare il luogo, ove era il lago Averno? E non saria stato meglio, anzi necessario, se la cosa era dubbia mettere subito la parola Pozzuoli dopo *εκ του Αορνου*, ed allora avrebbe dovuto dire il geografo, se mal non intendo, *εκ του Αορνυ επι Δικταρχιας*? Perchè dunque cacciare il Dicearchia nel secondo periodo, ove per niente era bisognevole alla migliore topografia del luogo? E d'altra parte, io non so, nè ho autorità d'annoverare nel territorio Pozzuolano, più che nel Bajano, il lago di Averno nei tempi antichi. Oltreache gli pare che il geografo come nella prima grotta avesse parlato, e del luogo donde incominciava, e dove finiva, così non avesse altrimenti praticato rignardo alla seconda. Sì che la somma dunque di tutto il ragionamento, se vuoi seguire il mio avviso è, che Strabone non ha errato in nessun modo, e che il luogo non è stato corrotto in veruna guisa dagli amanuensi. Il sentimento del geografo era che Coccejo aveva forate due grotte l'una dal lago Averno a Cuma, l'altra da Pozzuoli a Napoli sita dirimpetto Baja. Il luogo dunque, piglio la lite su me, va tradotto così avendo Coccejo fatta quella grotta, ed un'altra da Pozzuoli a Napoli dirimpetto Baja seguendo la fama testè ricordata intorno ai Cimмери. Io sopra ho riportati degli esempi per mostrare, che la preposizione *επι* suona talune volte di rimpetto, all'incontro, nè credo mestieri tornare nuovamente su di essa. Ma qual sarà mai questa grotta? La nostra di Posilipo? nò certamente. A suo tempo te la mostrerò. Il crederesti, lettore, maraviglie maravigliosissime dirò, perdonami questa espressione, che sa un poco di quello sciagurato seicento. Il Pellegrino il rinomato Camillo Pellegrino (*audax omnia perpeti gens humana ruit per vitium nefas*, giovami esclamare con Orazio) quel finimondo d'erudizioni del medio evo, è d'avviso che Strabone non parla della nostra città, ma di nn'altra Napoli edificata, o che si andava edificando a tempi suoi nel territorio Bajano. E chi, che non ha la vista più certa di una spanna, non si accorge di ciò? Il geografo ha sempre, in parlando di Napoli nostra, unito l'aggettivo col sostantivo, *Νεαπολεις*, *Νεαπολιως*, *Νεαπολει*, perchè in questa mai dipartendoli, e declinandoli entrambi dice *επι Νεαυ πολιν*? E certo più sotto non fa di quest'altra Napoli menzione dicendo. *Apud Bajas nova urbs construitur, non minor Puteolis, aliis subinde supra alias regis villis ibi aedificatis?* al che non è forse il suo contesto assai ben concorde, perciocchè ivi si parla, che intorno il lago Averno fecersi

quelle sue grotti da Coccejo (1)? Piacesse al cielo, dice il nostro Fenicio Martorelli, facendo eco alla scoperta da Colombo fatta dal Pellegrino, che io potessi riportare qui tutte le autorità, che con sommo studio ho tratte dai libri greci e latini, perchè potessi riformare questa Bajana Νεαν-πολιν contra l'aspettazione di tutti.

Ma empirei molti volumi, che molte peregrine notizie mi hanno quei venerandi somministrare ad illustrare quelle spiagge. E sì che io potrei recare autorità sì greche che latine (ahi quanto m'incresce il trasandarle!), non una, nè, di Dione Cassio, di Plutarco nelle vite di Mario e Lucullo, di Plinio, per non parlare di quel sommo Varrone. Ma ti prego di attendere la corografia di questi luoghi, lettore, che ho quasi condotta al termine, in essa ti dichiarerò ben molte intrigatissime quistioni. Intanto ricevi due chiarissimi luoghi di Strabone, il quale partitamente e minutamente sino ad *delicias* ti descrive quella regione: *εκει (εν Βαϊαις) γαρ αλλη πολις γεγενηται συνωκοδουµενων βασιλειων αλλων επ' αλλοις, ουκ ελαττων της Δικαιαρχιας*, nam ibi (*prope Bajas*) *alia Neapolis aedificata est non minor Puteolis, aliis juxta alias constructis regis villis*. E più chiaramente altrove *τη Κοκκηιω τε ποιησαντος την διαφυγα εκεινην τε (απο Αοργου μεχρι Κυμης) και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις*, Coccejo, *Cryptam ducente illam (ab Averno ad Cumas,) atque aliam ad Neapolim ex Puteolis iuxta Bajas* (2). Adagio, Signore, adagio, che io prenda lena, lasciatemi respirare. Voi mi spaventate con tutte queste autorità. Mi gronda di grande sudore la fronte, la testa mi gira più di un arcolajo per la fatica che ho sostenuto nel voltare, e rivoltare le storie di Dione, le vite di Mario e di Lucullo di Plutarco, l'intera storia naturale di Plinio il vecchio, non che le opere di suo nipote; *ut taceam* la noia che m'ha costato lo sconvolgere gli scritti dell'uomo *undecumque docti* Varrone per trovare, ove mai questi barbassori facessero menzione di questa vostra Napoli sita a Baja. E debbo dirvi che con somma mia meraviglia ho rilevato che le te-

(1) Discorsi sulla Campania.

(2) De Regia Theca Calamaria lib. 2.

stimonianze loro non conferiscono molto alle vostre congetture, anzi vi tornano di danno grandissimo. Il biografo Cheronese ove fa menzione di Napoli nella vita del Serse Romano (m'intendete che io favello di Lucullo) in parlando dell' opere stupende fattevi dappresso da costui, per nominare Napoli (vedete caso nefando !) adopera l' istessa espressione di Strabone Νεαν πολιν , e non già Νεαπολιν. E che questa città sia quella fondata dai Cumani , e che era anticamente detta Partenope indi Palepoll , dove era il sepolcro della Sirena , infine quella che ha avuto l' onore di darvi i natali , si raccoglie chiaramente come la luce del sole dalle parole del greco autore, che vengono rifermate da quanto ne han lasciato scritto gli autori latini testè mentovati. Alle prove dunque. Di grazia ascoltate. Plutarco dopo aver parlato di tutti gli altri ghiribizzi del Serse togato, si fa a descrivere le opere che fece intorno alle marine , quindi parla prima di quelle fatte nel golfo di Napoli, poi a Miseno (1) e via discorrendo. Che se Plutarco voleva parlare della Napoli Bajana, come voi dite, allora, o doveva discorrerne nel luogo ove favella della villa in Miseno Lucullana , o pure nel nominare nell' altro luogo Napoli doveva aggiungerci, per non errare gravemente, e confondere due città, ed lusieme la mente di chi si faceva a leggerlo, *νεαν πολιν εν Βαϊαις*. Ma lasciamo Plutarco, chè gli autori latini vi dilegueranno tutti i dubbi. Plinio, voi sapete il grande uomo che egli era, nel parlare di questa stessa opera Lucullana, vedete le parole che egli adopera: *Lucullus exciso monte iuxta Neapolim majori impendio quam villam aedificaverat eurypum et maria admisit* (2) Volete più? Eccovi un' autorità di Varrone: *Contra ad Neapolim Lucius Lucullus postquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent, ipso Neptuno non cederet de piscatu* (3). Voglio sperare che non vi saltasse giammai il grillo come ad un altro vostro collega (che lo taccio perchè egli ha voluto rimanere incognito a guisa di un Cavaliere della Tavola Rotonda in qualche torneo) di dire che qui si parla di Napoli Bajana.

(1) Plutarco vite di Lucullo e di Mario.

(2) Plinio Istoria Naturale.

(3) Varrone de Re Rustica.

Dappoichè se Plinio, e Varrone avessero inteso così, vi avrebbero aggiunto al nome *Neapolim*, ad *Bajas* per distinguere l'una dall'altra città, come hanno sempre praticato riguardo a quante altre mai città del mondo si erano fra loro di nome simili, di sito diverse. Così sapientemente mai sempre ha usato il naturalista romano. In questi casi, come ad esempio dovendo dire nel cap. LXXXII. del II. lib. della sua istoria che in Napoli nostra i tremuoti erano di rado, per far comprendere di qual Napoli parla, aggiunse la voce in *Italia*, acciò i lettori non la confondessero e scambiassero con qualche altra della terra essendovene allora delle moltissime di tal nome, chè certo di città nuove, e cose nuove ve n'ha e ve n'avrà copia ed abbondanza estrema dappertutto. E da questo luogo, che tralascio avendolo riportato a pag. 81., mercè i dettami dell'arte critica noti ai lippisti e ai tonsori s' inferisce argomentando o alla sintetica, o all' analitica che vogliate, non esservi stata per tutta Italia Cisfarina altra città detta Napoli tranne quella fondata dalla vergine Eumelide. Anzi il testè citato Plinio toglie tutti i dubbj esaminata bene la sua mente. Il naturalista in quel luogo che è il cap. 54. del IX. libro della sua storia naturale prende a descrivere i vivali delle ostriche, e chi ne fu l'inventore. Quindi egli fa menzione del vivaio fatto da Sergio Orata nel territorio Bajano all'età dell'oratore L. Crasso, avanti la guerra Marsica, parla indi degli altri da cotesti fatti nel lago Lucrino, e così di mano in mano giunge al più sontuoso di tutti, quello cioè di Lucullo nei dintorni di Napoli; e nel seguente altro capo parla del vivaio di murene che aveva presso Banli nella parte Bajana l'oratore Ortensio. Che se egli nel noverare il vivaio di Orata dice in *Bajano*, nel parlare di quello di Ortensio adopera le parole *apud Baulos in parte Bajana*, solo chi non sa quando è alba, e quando è sera può dubitare che il vivaio Lucullano *iuxta Neapolim* sia a Baja, e non già nel luogo stabilito da tutti i nostri Archeologi. Ma ci ho ancora delle altre autorità. Dione Cassio nel libro 63.^o vedete qual voce adopera per indicare Napoli nel parlare dell'incontro di Tiridate Re d'Armenia e di Nerone: *ἐν δὲ Ἰταλίᾳ ζευγεσι πεμφθεῖσιν ὑπο τοῦ Νερωνος ἐκομισθῆναι; καὶ διὰ Πικεντῶν εἰς Νεπὺν πόλιν πρὸς αὐτὸν ἀφικετο* (1). Ancora un al-

(1) Tiridate si condusse in Italia su i carretti mandati da Nerone e pel Piccutino venne in Napoli a lui.

tro luogo di Plutarco tolto dalla vita di M. Tullio *εξικητο κα-
τα χαριον* (col denari che si aveva guadagnati per l'accusa con-
tro Verre) *καλον εν Αρκοις και περι Νεαν πολιν την
αγρος, και περι Πομπηϊους ετερος, ο μεγαλοι.* (1)
E tanto ciò è vero che Varrone nel parlare altrove degli edifici
fatti da Lucullo nel territorio di Baja senza fare menzione di sor-
te di cotai vostra *Νεανπολιν* dice solamente: *In Bajano autem
tanta ardebat cura, ut Architecto permisisset, ut suam pecuniam consuma-
ret, dummodo perduceret...* (2) Direte in qual luogo di Napoli era questa
villa, e questa peschiera di Lucullo? io ve l'ho già detto; nè ora ho
voglia di replicare le ragioni che sopra ho recate in mezzo. Potete
essere a questo contento, nè astringermi a dimostrare nuovamente
che essa era vicino a Napoli Napolitana, non già nella vostra Napoli
Bajana. Ma non forse i Romani vi avevano fabbricate delle elegantis-
sime casine, dei bellissimi e maravigliosi edifici a Baja? Non forse
in questo luogo avevano sforzato, direi, il mare a cederli il campo,
ed a sostenere sontuosi edifici? Non ne dice Orazio oltre di questo
che magioni da Re ivi innalzate lasciavano pochi jugeri di terreno
all'aratro, e che dovunque del Lucrino vi erano dei sontuosi giardini?
E l'Ebreo Giuseppe non lasciò forse scritto, esservi regli palagi or-
nati delle più sontuose suppellettili, sforzandosi a gara ciascuno de-
gli Imperatori ad entrare innanzi ai loro maggiori? li so: ma che
perciò? Ardireste forse di dire perchè eranvi così tutte queste stu-
pende opere vi fosse stata una città Napoli addimandata? Nò certa-
mente, se non vorreste esser tenuto il più balordo uomo del mon-
do. Aggiungete a ciò che il Demostene Romano in una sua lettera
al pacifico Attico dice per mostrare la maestà degli edifici di ogni
sorte fabbricati dai Romani a Cuma: *habuimus in Cumano quasi
pusillam Romam.* A chi dunque, se non fosse un Accademico di An-
ticira, potrebbe venir pensiero di inferirne da ciò, d'esservi stata a
Cuma una piccola città detta Roma? L'altro passo di Strabone da voi
citato, e prima del Pellegrino che suona: *sorgere* (o esser sorta,
come in talune edizioni) *un' altra città non minore di Pozzuoli per*

(1) Comperò di poi un' elegante villa in Arpi ed ebbe due terri-
tori, non grandi però, l' uno in Napoli, l' altro a Pompei.

(2) De Re Rust. lib. III.

palagi regali che l'uno dopo l'altro senza sosta vi si andavano edificando, mai non va inteso come avete immaginato, ma in tutt'altra guisa, secondo le regole dell'arte della critica tanto raccomandate da Giovanni Clerc: cioè che Baja per i fabbricati edifici, e per la splendidezza loro veniva di di in di crescendo di modo che ben poteva andare del pari con Dichearchia da un burigattolo che essa era nei tempi innanzi a questi. Si fatta maniera di favellare è comunissima, non che agli scrittori, alla plebe ancora per dinotare lo stato di una qualsivisia cosa cangiata in meglio, e noi sentiamo alla giornata dire alle nostre donne alla vista di alcuno divenuto da melenso, e macilente *Epicurus de grege porcus*, gli è divenuto un altro uomo, o un nuovo uomo. Mi meraviglio però a dirvi il vero, nè posso per quanto venga logorandomi il cervello persuadere a me stesso, come voi, che sapete insino il modo, con cui ingannò Giove sua sorella e moglie per rappattumarsi seco di certi suoi fattile contrabbandi, avete preso in questo luogo una distintissima nube per la trono-dorata Regina degli Dei. Nel testè allegato luogo Straboniano non vi è affatto *αλλη νεκropolis* ma solo *αλλη πολις* (1), e quindi tutto ciò che voi avete fantasticato è senza fondamento di sorte. Perdonatemi; questo non è il modo di citare autorità, e travolgerle a vostro talento per recarle a proposito vostro. Nò, per l'anima attacca-garbugli di Aristarco, di Zenodoro, di Antimaco Colofonio, e di tutti gli scolasti litici di Alessandria. E che credevate forse che voi solo avreste saputo il greco, e sia detto con buona pace ancora del Signor Pellegrino? E che in Napoli, non che in Europa intera non vi fossero stati uomini da tanto da non scoprire la magagna della vostra versione: e che non sapessero che l'aggettivo *αλλος* non significa mai nuovo, e la preposizione *εν* non si è intesa mai per *prope* come voi l'avete recata? Più, nessuno certo vi aveva dato il diritto, o la facoltà di cambiare l'*αλλη* in *νεκ* poichè nei nomi propri non è permesso sostituire ad arbitrio l'una per l'altra voce, abbenchè di una istessa significazione per adoperare qui le stessissime sapienti parole, che già addusse quell'altissimo ingegno di Francesco Maria Aveilino (2) fra le altre ragioni colle quali si fece ad impugnare l'opinione dell'Abbate Romanelli, che a vostro esempio voleva

(1) Geogr. lib. V.

(2) Opusc. t. II. p. 50.

a tutti i conti fare sorgere nell'antica Apulia un'altra Napoli, sconvolgendo un luogo di Polibio ancora da per se stesso guastissimo. Perdonatemi, vi ripeto, e non mi accagionate d'andacia, io vi mando buono che alle volte il farneticare congetture riesca a lodevole fine, però vogliono fare con qualche fondamento, e non già alla carlona e tali da rovinare alla prima scossa. Esse tornano sempre a biasmo, e discapito di chi le fa, ed io, per la venerazione che ho verso il vostro ingegno, avrei voluto che il Pelliccia avesse usato termini più convenevoli, e non già delle villanie che mal si addicono ad uomini di lettere, non che ad altri. Ma mi direte da ultimo perchè mai avesse Strabone adoperato *Νεαν πολιν* invece di *Νεαπολιν*, che forse era costume degli autori greci di or unire, or disinnire queste parole? Mai sì, Messere, e voi ben v'apponete. Nelle autorità sopra recatevi di Plutarco; e di Dion Cassio voi avete veduto usato dall'uno *Νεαν πολιν* invece di *Νεαπολιν*, e dall'altro *Νεας πολεως* invece di *Νεαπολεως*. Io so che voi vi siete lambiccato il cervello a travolgere siffatte testimonianze; ma a dirla schiettamente avrei voluto che non aveste tentato questa impresa. Le ragioni che adducete mi fanno veramente pietà, ed io non m'ingegno a confutarle, chè stimo meglio passare sotto silenzio baie siffatte. Ma oltre a questi io ho molti altri esempli. Ateneo nel parlare dei migliori rosetti disgiunge, e declina tanto l'aggettivo che il sostantivo della parola *Νεαπολιν*. Eccoli le sue parole: *Ροδιον δὲ κρατιστον ἐν φασηλιδι, καὶ τὸ ἐκ νεας πολεως, καὶ καπνης* (1). E questo esempio vien confermato, anzi vi quadra a capello, da un altro del testè mentovato Dion Cassio. Eccovelo, perchè non mi diciate che io vi sto a piantare carote, o taglio lenticchie per usare un proverbio dei vostri greci: *τοιουτος οὐν δὴ τις ὁ (Ουηδιος) Πωλιων ὤν, ἐτελευτήσεν· ἄλλοις τε πολλοῖς πολλὰ, καὶ τῷ Αὐγουστῷ τῇ τε κληρου συγγον μέρος, καὶ τὸ Παυσιλυπον, τὸ χάριον τὸ μεταξὺ τῆς τε Νεας πολεως καὶ τῶν Πουπεολων ὄν, καταλιπὼν* (2) E che qui si parla

(1) I migliori unguenti di rose provengono da Faselide, da Napoli e da Capua lib. 15. Convito dei sapienti.

(2) Tale fu Vedio Pollione, e morendo fra le molte cose che a molti altri legò lasciò ancora ad Augusto una gran parte di sua eredità, e Posilipo Villa sita fra Napoli e Pozzuoli lib. 34.

della nostra Napoli, acciocchè non vi diate a credere che la Villa di Pollione detta Posilipo fosse stata in Napoli Bajana, riporto un luogo del tante fiate citato naturalista Plinio: *Pausilypum villa est Campaniae, haud procul Neapoli*, (Baja è distante quasi a cinque miglia da Posilipo, mi giova ricordarlo a canso di qualche equivoco fuori di proposito) in ea in *Cassaris piscinis a Fedio Pollione conjectum-piscem, sexagesimum post annum exspirasse scribit Annæus Seneca* (1). Nell'iscrizione dell' atleta T. Flavio Archivio riportata dal vostro avversario Ignarra evvi *Νεαν πολιν αγενετων παγγρατιον*, e in quell'altra di T. Flavio Artemidoro che voi ben conoscete evvi *Νεα πολει*. Lascio l'altra iscrizione riportata dal Grutero in cui è parola del giuochi augustali, che si celebravano in Napoli, ove in vece di *Νεαπολει* evvi *Νεα πολει*. E per recarvi altri esempli che si direbbero di analogia, voi ben sapete che i greci scrittori facevano sciupo della tmesi, e che non solo dividevano i nomi composti delle città, ma ancora quelli di tutt'altra spezie, ed anzi tutti i verbi composti da preposizioni. Di questi ultimi io non porto esempli, sendo cosa ovvia a tutti: ne recherò due solamente dei primi. Forse in Pausania non troviamo *Νεως εισιν οικoi* quelli che da Senofonte, e da Tuciddide son detti mai sempre *Νεωσoικοι*, o *εν Κυρος καλουμεναις κεφαλαις* invece di *Κυροσκεφαλαις*? E in Ajené forse non si diceva *Αρειος παγος* ed *Αρειοπαγος*? E chi mai ha immaginato che altri magistrati si fossero gli *Αρειοπαγηται*, e non appartenessero a questo venerando Senato, solo perchè secondo il nome donde nascono andrebbero addimandati *Αρειοι παγηται*? Io ho bene altri esempli che lascio per brevità, vi dico solo che queste sono eleganze o capricci degli scrittori, che io non so come altrimenti meglio me le debba chiamare, le quali si trovano più o meno in tutte le lingue secondo della copia di esse. Credo che lo scrupolo originato da una sciagurata, vi si sia cacciato di testa. Tuttavia per dileguarvelo affatto voglio portarvi un luogo dell'epitomatore Straboniano, riportato dal Cluverio, il quale non

(1) Hist. Nat. lib. IX. cap. 83.

notava che due grotte l'una a Cuma, l'altra a Napoli senza fare nessuna menzione di Baja. Eccovelo e se vi va a talento, io ve ne saprò buon grado: *Οτι περι την Κυμην σημεια τινα δεικνυνται της μυθουομενης εν Οδυσεια νεκυομντειας· οιον Στυξ και Αχερουσια λιμνη και Αχερων, και τα εκεισε θερμα λυτρα, αντι τν Περιφλεγεθοντος. Εστι δε και διαρυξ κρυπτη, διεξοδus εχουσα και νεκυομντειον· και οι εισιοντες, δια νυκτος εισιουσι και εξερχονται, ως τε αναλογειν τους παρ' Ομηρω Κιμμερις. Το δε αυτο φαινεται εργον και περι την πλησιον Νεαπολιν* (1). Alla fine quantunque volessi mandarvi buona la vostra Napoli Bajana, intendo per dato e non concesso, niente potrebbervi fruttare il luogo di Strabone intorno alle grotte testè tante fiate mentovato. Che certo non si può in nullo modo spingere l'επι Βχιαις (per quanto alle strette si mettesse, e s'adoperasse pure il letto di Procuste) vicino all'επι Νεαν πολιν sendo sempre costume degli autori Greci di mettere subito subito e non immediate dopo il nome del luogo la contrada in cui era sito, ed avrei esempli chiarissimi di tutti gli autori Greci per provarvi la mia minore, li tralascio per brevità. Ladonde dimostrando indirettamente trovandosi l'επι Βχιαις dopo εκ Δικαιρχιας ne verrebbe che Dicearchia era sita nel territorio Bajano, e per rifermare ciò converrebbero le più soleunissime astruserio, che mai mente di pazzo furente potrebbe immaginare, oltre ad infinitissime endelechie e logomachie e per lo meno trecentomilamillioni d'argomenti in'barbara. Dunque la migliore lezione del luogo di Strabone è la nostra, e la Bajana Νεαν πολιν non è mai esistita. *Plaudite, lectores. Hoc erat demonstrandum.*

(1) Nei dintorni di Cuma si mostrano taluni segni del Vaticinio dei morti favoleggiato da Omero, come lo Stige, la palude Acherusia l'Acheronte, e pel Periflegetonte i bagni caldi che vi sono. Evi ancora un riposto cunicolo che si volge in vari sentieri dove si consulta l'oracolo de' morti, e coloro che debbono entrarvi, di notte entronvi e n'escono di guisa che fatti risovenire dei Cimmeri di Omero. La stessa opera appare nei dintorni della vicina Napoli.

Villanus Virgilio.

E sì che ci voleva a Messer Virgilio d'esser tenuto come uno stregone, ed in fatti tal fù, lettore, anche se ragguardi alla magia dei suoi carmi. Basta leggere l'egloga VIII. della sna Buccolica per persuadersi quanto egli era esperto dei più riposti segreti dell'arte di Canidia, di guisa che se non snperò, pareggiò almeno la gloria del suo maestro Teocrito (1). Egli come era molto innamorato di Napoli, ed amava molto i Napolitani, per mezzo dei suoi farfarelli vi fece tante opere stupende a loro prò, come il bandire le cicale, togliere le serpi e l'aere pestilenzioso, non che le sanguisughe che infettavano le acque della nostra Città, ed altre cosearelle dell'istessa fatta, fra quali la magnifica grotta che da Napoli mena a Pozznoli. Queste opere gli procacciarono la fama del più solenne negromante, e venne collocato nell'età posteriori nella stessa scranna di Pietro Berliario, e di Michele Scotto. Questa opinione invalse appo noi nel secoli d'ignoranza quando quei buona pasta dei nostri tritavi tremavano tutti al sentire narrare gli stranissimi portentosi fatti dagli spiriti, dai monacelli, dalle belle-briane, dai maghi e dalle streghe. Nè mancavano a quei tempi ciurmatori (andrebbero ora chiamati ciceroni a cinque soldi) che Intesi solo al guadagno ed ignorantissimi brigavano di spacciare queste maraviglie non che fra i popolani ancora a stranieri. E di vero noi leggiamo scritto da Addison nel sno viaggio le stesse cose riguardo a Virgilio, e voglioti, leggitore, allegare qui tutto il luogo del valentissimo Inglese, dappoichè contiene notizie un pò importanti riguardo alla nostra grotta: *At about eight miles distance from Naples lyes a very noble scene of antiquities. What they call Virgil's tomb is the first that one meets with on the way thither. It is certain this Poet was buried at Naples, but I think it is almost as certain that his tomb stood on the other side of the town which looks towards Vesuvio. By this tomb is the entry into the grotto of Pausilypo. The common people of Naples believe it to have been wrought by magick, and that Virgil was the magician; who is in greater repute among the Neapolitans for having made the Grotto, than the Aeneid. If a man would form to himself a just idea of this*

(1) Bucolica Idil. II. La Mago.

place, he must fancy a vast rock undermined from one end to the other, and a highway running through it, near as long and as broad as the Mall in St. James's park. This subterraneous passage is much mended since Seneca gave so bad a character of it. The entry at both ends is higher than the middle parts of it, and sinks by degrees, to fling in more light upon the rest. Towards the middle are two large funnels, bored through the roof of the grotto, to let in light and fresh air. There are no where about the mountain any vast heaps of stones, though it is certain the great quantities of them, that are dug out of the rock, could not easily conceal themselves, had they not probably been consumed in the moles and buildings of Naples. This confirmed me in a conjecture which I made at the first sight of this subterraneous passage, that it was not at first designed so much for a highway as for a quarry of stone, but that the inhabitants, finding a double advantage by it, hewed it into the form we now see. Perhaps the same design gave the original to the Sibly's grotto, considering the prodigious multitude of palaces that stood in its neighbourhood. I remember when I was at Chateau dun in France I met with a very curious person, a member of one of the German Universities. He had stayed a day or two in the town longer than ordinary, to take the measure of several empty spaces that had been cut in the sides of a neighbouring mountain. Some of them were supported with pillars formed out of the rock, some were made in the fashion of galleries, and some not unlike amphitheatres. The Gentleman had made to himself several ingenious hypotheses concerning the use of these subterraneous apartments, and from thence collected the vast magnificence and luxury of the ancient Chateaudunois. But upon communicating his thoughts on this subject to one of the most learned of the place, he was not a little surprized to hear that these stupendous works of art were only so many quarries of free-stone, that had been wrought into different figures, according as the veins of it directed the workman (1).

(1) Remarks on several parts of Italy etc. in the years 1702, 1703. Addison's works. vol. II. London printed for Jacob Tonson pag. 75. *All' intervallo quasi di otto miglia da Napoli s' offre una scena nobilissima di antichità. La prima in cui uno s' abbatte per quel sentiero si è il monumento che addimandano sepolcro di Virgilio. Gli è certo che questo poeta fù seppellito a Napoli, però tengo nulladime-*

Non puoi credere lo scandalo che ha destato Giovanni Villano narrando queste cose. Tutti a coro hanno gridato che egli era un balordo, anzi che

no certissimo aver dovuto la sua tomba esser sita nell'altro lato della contrada che riguarda il Vesuvio. Vicino a questa tomba è il limitare della grotta di Posilipo. La plebaglia Napolitana crede esser d'essa lavorata mercè di magia, ed esser stato Virgilio il mago, il quale ha maggior fama presso i Napolitani per aver fatta la grotta che l'Enèide. Se taluno andrebbe vago di concepire una esatta idea di questo luogo, gli è mestieri immaginare una vasta roccia incavata dall'uno all'altro lato ed un sentiero che per lei s'apre quasi lungo ed ampio come il Maglio del parco di S. Giacomo. Questa via sotterranea ha dovuto essere molto faticosa, dappoichè Seneca ha lasciata di lei una cattivissima descrizione. L'andito dei due varchi n'è più alto che le parti di mezzo, e va di mano in mano abbassandosi la volta affine di tramandare sul resto più luce. Al mezzo sonvi due larghi spiragli aperti nella volta della grotta per intromettersi aria e luce. Per tutta la collina non trovasi niun ampio mucchio di pietre, e perciò fuori dubbio non potrebbesi di leggersi concepire la causa di trarre dalla roccia una sì grande quantità di sassi, se non fosse verisimile il tenere avere dovuti essi andare consumati nelle fabbriche e negli edifici di Napoli. Il che mi ha riformato nella congettura che feci al primo vedere questo sotterraneo sentiero, che esso cioè sulle prime non fosse stato destinato tanto a via, quanto ad incavo di pietre, e che gli abitatori della contrada avendo provato in questo un doppio vantaggio l'avessero ridotto nella forma che ora vediamo. Forse lo stesso consiglio dette origine alla grotta della Sibilla, considerata la maravigliosa moltitudine dei palagi che s'innalzarono un tempo nelle sue vicinanze. Mi sovviene quando io fui a Chateaudun nella Francia d'essermi avvisato in un personaggio curiosissimo, un membro di una Università di Lomagna. Egli dimorò nella campagna un giorno o due più del solito per levare le misure di certi spazi vuoti che erano stati intagliati nei lati di una montagna vicina. Di questi alcuni andavano sostenuti da colonne intagliate nella roccia, altri erano formati a guisa di gallerie, e taluni in fine somigliavano ad anfiteatri. Il gentiluomo avea fatto d'ipotesi ingegnose intorno all'uso di questi sotterranei edifici, e da quel inferiva la gran magnificenza ed il lusso degli antichi Citadinesi. Ma avendo comunicato sì fatti suoi pensamenti ad un personaggio

istorico, che queste erano fanfaluche, e non cose degne d'essere tramandate al posterl. Alta fin fine si è bandite le croce addosso al povero cronista di modo, che si è tenuto che fra lui e un bambolino non vi era differenza di rilievo. E pure ninno ha posto mente che egli narrava queste cose, non perchè le credeva vere, ma solo per non fraudare la fama di quel gran poeta vera o falsa che si fosse. Il tepinello del Villani, dopo aver descritti tutti i fatti magici attribuiti a Virgilio, conchiude con una protesta simile a quella che fanno gli storici antichi, quando parlano delle strane favolacce credute da' loro contemporanei. Io non le riporto ch'è troppo lunga, tu, o lettore, se n'hai agio, e volontà la potrai leggere nella fine del 33.º capitolo della sua cronaca, e pregoti a farlo, perchè così potrai dare una mentita a quelli che hanno detto a torto tanto male del povero Giovanni. Che che se ne voglia dire della cosa, per me sta che lo storico non doveva trasandare questi fatti, acciò meglio si potessero rilevare i costumi dei popoli, e l'opinioni che vi avevano voga. E noi vediamo lo stesso Gnicciardino, quella volpaccia che si faceva beffe delle cose divine ed umane, non aver trasandato le favole che intorno al Cardinale Ippolito d'Este, e allo sventuratissimo Giovanni Galeazzo di Milano correvano alla sua età: per non parlare di Erodoto, e dell'istesso sensatissimo Tacito. Se non che come è opinione ad un filosofo eclettico non meritano tanto biasimo questi storici che narrano favole, le quali sendo più shardellate, più di leggieri si possono discernere, quando quei che a bel disegno coloriscono di guisa la verità, che fanno comparire un reo uomo, purchè a verso gli vada, un secondo Socrate, ed un debbene veramente, il più malvagio del mondo. Costoro, seguita il filosofo, sono le più perniciososa peste che possa mai allignare sulla terre, che colla loro apparenza di virtù, col simulato amor di patria, mercè o una eloquenza de Pericle, o un affettato Tacitismo inducono gli altri in errore, e non gli fanno giudicare dei fatti rettamente. Prima di finire voglio partirti una singolarissima opinione di Messer Jacopone da Nola filosofo peripatetico del 3.º secolo dell'Era volgare. Costui in un'egloga ms. che 40. anni indietro da me fu letta nel morotroffio di Cosmopoli nel primo mia

il più istruito del paese maravigliò non poco sentendo che questi stupendi artifict non altro si erano che cavi di pietre vive tagliate in diverse forme, secondo che le vene del sasso dirigeva gli operai.

viaggio nell' Indie Orientali , ardisce asseverare essere tutte queste fandonie narrate intorno a Virgilio , utilissime allegorie inventate a bella posta dai sapienti del medio evo per istruire la plebe dei più riposti segreti della fisica , e della morale. Il gindiziosissimo Jacopone prova a maraviglia li suo assunto con varl esempi , coll' etimologie delle voci , che in lingua Fenicia suonavano tutte termini tecnici di scienze siffatte. E si sviluppa, e dichiara l' allegoria da offuscar la gloria di Bacone da Verulamio , del Blackwell e del Gebelin per i noblll trovati nelle aliegorie Egiziane ed Elleniche, impareggiabili. La ragione potissima su cui si fonda , si è che questa spezie d' allegoria s' affa più ai tempi del medio evo, ove l' incivilimento era in qualche modo avanzato, che alle genti del tempi Omerici barbari di guisa , e si pochi conoscitori della morale , che i loro Eroi coronati non dubitavano con un coltellaccio in mano fare da beccai , e nel calore delle mischie , più che a vincere , gnardare a spogliare li cadavere dell' estinto inimico. Per me, lettore, rigetto affatto l' avviso del Nolano filosofo , chè son certo non potere in nulla guisa quelli omaccloni Omerici paragonarsi agli omicciattoli dei Bassi tempi, e solo ho riportata la sna opinione per mostrarti che in ogni età vi sono stati dei pazzi.

Pierique Coccejo. . . .

Il Pontano è di questa opinione. Io non trovo in niuno scrittore , che mi sappia , essere stato quel rigido imitatore degli antichi costumi Coccejo Nerva , che sceise più tosto morire anzi vedere le scelleraggini di Tiberio, salito in grido per cognizione d' Architettura, come per giustizia , e purità di vita. Più tosto sarei per tenere essere questi quel L. Coccejo architetto di Augusto , di cui si fa menzione in una lapida trovata a Pozzuoli , come avvisa il Troyli. Vi sono taluni, come Scradero, che credono essere stata fatta la grotta da Coccejo fra lo spazio di 13. giorni, col lavoro di 100000. schiavi il giorno. Cosa maravigliosa invero. E va mò a dire che i Romani non erano grandi uomini. Capperi impiegare un milione e 300000. schiavi per fare una spelonca orridissima, oscurissima, ed angustissima!! Che diremo dell' opinione del Capaccio? Egli dice che altri attribuiscono quest' operà a Coccejo architetto del tempio Puzzolano , ma che egli rigetta affatto questo giudizio. E sai perchè , lettore? Odi ragione maravigliosa. *Cum ante Augustum multos annos Strabonis Coccejum fuisse sciamus.* Bnh , *βομβηλομβαξ* dirò con Aristofane. L' avete detta grossa , Signor Segretario. Il Coccejo Straboniano fù tanto lun-

gi dall'età del nipote di Giulio Cesare, che fu Console insieme con Lucio Gellio l'anno di Roma 718. e nell'anno appunto del suo consolato Antonio essendo andato in Siria Augusto gli ruppe guerra nuovamente, e nel restante dell'inverno fra gli altri avvenimenti Planidio Crasso condusse esercito contro agl'Iberi dell'Asia. Se volete avere più particolari ragguagli di ciò potreste riandare non più che poche pagine del lib. 53.^o dell'istoria di Dione Cassio, e propriamente quando incomincia a narrare i fatti di Ottaviano Cesare. Che se addimostrereste che il Coccejo di Strabone fosse stata tutt'altra persona che il testè mentovato Console come ho io congetturato, io vi direi che voi non avete recato nessun documento in sostegno del vostro avviso, e che se egli visse ai tempi di Agrippa dovette necessariamente per legge di natura essere contemporaneo ad Augusto. Un'altra volta siate più accorto e non vi promettete tanto di voi da fidarvi della memoria, che è la più manchevole cosa del mondo, e ci sforza alle volte ad avventare avvisi con certo nocimento della nostra fama.

Coccejum ipsum auctorem operis censeo.

Eccoci divisi di parere un'altra volta, Signor Fabio. Conciosiachè la grotta, di cui parla Strabone, non è la Napolitana, così la non è stata fatta da Coccejo. Avetemi per isconsato, io convengo con Gioviano Pontano che la sia un'opera ammirabile, ed un sentiero comodo ai viandanti, però sono costretto a fraudare di una tanta gloria il povero Coccejo. Non crediate però che non sono a rimertarlo debitamente di una tanta perdita.

Sunt autem fauces excavati montes angustae sed longissimas atque atrae inter horrida semper nox. . . .

Benedetto, Messer Petrarca, benedetto; non potevi parlar meglio. Sia detestato quel verde lanro Avignonese che ti dette in vita tanta guerra, che tu certo non meritavi. Hai vendicato l'onore di Virgilio tanto degnamente, che certi ciurmatori di un sublime poeta ne volevano fare a forza un negromante. Hai aggiunta fede a quanto Seneca avea detto della nostra grotta. E voi tutti che avete spacciato Seneca per un esageratore chiudete la chiostra dei labbri a quest'autorità, o che io vi griderò tutti ostinati.

Nostra demum tempestas anno 1546.

A dì 4. Gennaro 1548. se incomenzò ad accomodare la grotte da piede grotte da dove se va a Pezzulo e questo tutto per ordine di D. Pietro di Toledo. Non so chi ha ragione se il cronista Tommaso di Catania, o il nostro Fabio nell'assegnare l'epoca di questa opera del Toledo. A chi attribuire questa diversità? Al Glordano? Al Cronista? O al copista del mio ms. di Fabio? O pure all'editore della Cronica del Cataneo? Giudica tu, lettore, di questo difficilissimo problema, ch  io mi perdo.

Hic nunquam quod Villanus, et Petrarcha notarunt, flagitium. .

Gi  il tuono di Brighella, o la veste a varl colori listata da arlecchino, che fino adesso ho indossato, gi  dico, egli conviene alla navicella del mio ingegno di alzare le vele per correre migliori acque. Lettore, perdonami la digressione, ch    l'amor del vero, il dovere di ogni cittadino, l'altrui baldanza e scelleraggine, in fine la carit  di patria che mi vi astringe. Il nostro testo ci dice che in questa grotta per quanto acconcia ai delitti si fosse, niuno n'era sino a quella et  avvenuto, e lo stesso vien confermato da quanti dei nostri ne scrissero; ed   splendido questo e certo documento che l'incivilimento ed i costumi dei moderni, non sono per anco tralignati da quelli degli antichi Napolitani. Ma che diremo di quanto lasci  scritto intorno ai crudeli divertimenti che si davano dai Napolitani agli stranieri nella grotta del cane un *Foreign Officer in the British Service* nella sua *Italy, and the Italians in the Nineteenth Century* ec. ec. Questi viaggiatori sembrano volere a bella posta, per vendicarsi della nostra maggioranza s  loro in civilt  e sapere, ingegnarsi per quanto possono di offuscare la debita gloria Italiana; ch    stile al vinto odiare sempre a morte, ed infamare vilmente e con calunnie atroci il nome del suo vincitore; massime quando egli   di animo bassissimo. Se ti fai a leggere, purch  sei dotato di una tempra pi  che fredda, le opere da costoro dettate, tu non potrai sostenerne sino alla fine la lettura senza fremere di giusta rabbia al sentire tante esecrande bestemmie, tante ciance e frottole, che sulla fede di qualche ignorante questa maligna razza di uomini ancora pi  ignoranti ardiscono vomitare contro l'Italia, e le Italiane costumanze. Accolti da noi lietamente, trattati secondo il nostro stile, messi a parte delle nostre mense, e delle nostre maglioni, amati quasi da' fratelli, presentati di quanto pi  prezioso stimiamo, aiutati nelle ricerche loro di tutta spezie, mostrati loro studiosamente i monumenti dei nostri padri, per remunerarci di

tante cure con malvagio animo invece di lodi, vituperi infiniti ci avventano ciecamente addosso. A mala pena ignari dell'abbici Italiano, li senti sparlare e maledire a' nostri più sublimi antori, che furono un giorno ai loro padri rozzi e barbarissimi maestri di sapere, e di umanità; e raggnagliare i sibili dei loro disarmonici idiomati alla dolcissima favella del Sì emulatrice degnissima delle sue madri Greca e Latina. A stento valicate le Alpi, scorrendo rapidamente le nostre bellissime contrade, osservata alla sfuggita qualche cosa, non dubitano parlarne tanto maleamente sulla fede di goffi saltibanchi (per nostra disavventura Italiani), e per fine giungono con bocca sacrala a darci del superstizioso, perchè ci teniamo stretti alle vere credenze dei nostri padri, che furono un tempo ancora le loro, quando non vennero da essi deturpate e guaste per odio, per vendetta, per far pompa di vano ingegno, per vaghezza di funeste novità; per mala appagata ambizione, o per avidità d'oro, od in fine per soddisfare a ree e lascive passioni. Io non parlo qui del dotti ed umanissimi stranieri, i quali con ogni studio si sforzano quanto è in loro ad onorare gl' Italiani; ma sì bene di quei nebbiosi, di quei cicaloni, di quei inviperiti denigratori dell'onore altrui che altro non hanno d'Inglese o Francese e simili (popoli quanto altri mai colti e nobilissimi) fuori del nome e della patria da loro con tante malvage arti disonorato. E certo mi giova qui riportare un passo del lodato Addison, il quale perla in questi sensi intorno agli strazi che si facevano soffrire ai cani nella grotta testè citata tanto magnificati dal Britannico Officer: *The grotto del Cani is famous for the poisonous steams which float within a foot of its surface. The sides of the grotto are marked green, as high as the malignity of the vapour reaches. The common experiments are as follow: A Dog, that has his nose held in the vapour, loses all signs of life in a very little time; but if carryed into the open air or thrown into a neighbouring lake, he immediately recovers, if he is not quite gone. A Torch, snuff and all, goes out in a moment when dipped into the vapour. A pistol cannot take fire in it. I split a reed, and laid in the channel of it a train of gun-powder, so that one end of the reed was above the vapour, and the other at the bottom of it; and I found, though the steam was strong enough to hinder a pistol from taking fire in it, and to quench a lighted torch, that it could not intercept the train of fire when it had once begun flashing, nor hinder it from running to the very end. This experiment I repeated twice or thrice, to see if I could quite dissipate the vapour, which I did in so great a measure, that one might easily let off a pistol in it. I observed how long a Dog was in expiring the first*

time, and after his recovery, and found no sensible difference. A viper bore it nine minutes the first time we put it in, and ten the second. When we brought it out after the first trial, it took such a vast quantity of air into its lungs, that it swelled almost twice as big as before; and it was perhaps on this stock of air that it lived a minute longer the second time (1). Fin qui il valente autore del Catone. Seguiva egli a parlare diffusamente intorno a questo fenomeno che cerca alla meglio spiegare mercè teoriche naturali. Da qui si può raccogliere che queste esperienze si facevano dagli stranieri più tosto che dai Napolitani; e nel vero l'Inglese viaggiatore non ci accagiona in questo nè di barbarie nè di crudeltà.

E pure gli sarebbe da sostenere l'oltraggio, per quanto la cosa fosse dura, se solo questi spensierati fossero, e non già vedessimo i più grandi uomini stranieri per sapienza e virtù, violentare quasi

(1) *Works* t. 2. pag. 80. La grotta del cane è celebre per i vapori velenosi che vanno avviluppandosi ad un piede dalla sua superficie. I lati di essa sono di un verde chiaro sin dove aggiungono le maligne esalazioni. L'esperienze comuni che vi si fanno sono queste. Un cane che ficea il suo naso nelle esalazioni perde tutto sentimento in pochissimo tempo, ma tratto fuori a cielo aperto a tuffato nel vicino lago immantinenti rinviene ove non è morto affatto. Un torchio acceso e vivace posto nei vapori si spegne in un momento. Una pistola non può prendervi fuoco. Io fendei una canna e posi nel buco della polvere, di guisa che una parte era fuori del vapore, un'altra dentro, e trovai che quantunque l'esalazioni erano potenti a segno da togliere ad una pistola il prender fuoco ed a spegnere il torchio acceso, nulladimeno non potevano arrestare la piena del fuoco una volta che incominciava ad accendersi, ne proibirgli rivolgersi alla sua meta. Feci due o tre volte queste esperienze per vedere se mai avessi potuto affatto dileguare i vapori, e la cosa mi riuscì a tale che una pistola posta in essa di leggieri poteva dar fuoco. Io osservai per quanto tempo il cane stava per spirare la prima volta e postovi la seconda volta rinvenuto, nè vi trovai differenza di rilievo. Una vipera durò nove minuti la prima e dieci la seconda volta che vi fù immersa. Quando la tenemmo fuori dopo la prima esperienza ella accolse tant'aria nei suoi polmoni che respirò al più due volte lentamente come avanti, e forse per l'aria stette che la seconda volta visse un minuto di più della prima.

L'istoria per scemare la gloria o coprire d'obbrobrio il nome Italiano. Chi mai il crederebbe, io raccapriccio, che non che altri un Walter-Scott avesse voluto fare del Conte di Campobasso un empio, un perfido traditore alterando e deformando sì i fatti, e non facendo niun motto e della malvagità del temerario Conte di Borgogna, e dell'insulto da costui fattogli, che lo spinse non a segreto, ma a palese tradimento? Chi avrebbe potuto mai credere, che l'istesso Romanziere, caldo zelatore di dipingere i caratteri degli uomini secondo che sono dall'istorie tramandati, avesse ritratto il Marchese di Monferato, quel Corrado che si segnalò nella terza crociata per valore, per virtù d'animo d'ogni sorte, un vigliacco, un malvagio, un perfido finalmente, mentre il suo Cuor di Leone era certamente più degno di queste vergogne che il guerriero italiano? Che più? Non vi è luogo dei suoi romanzi ove questo popolo sventurato solo per fortuna, e non già ignavia e negligenza sua, non è aspramente straziato dallo Scozzese. Noi siamo vili, noi barbari di costumi, empl di fede, in noi tutta antea virtù è spenta affatto, e solo sappiamo fare uso di una tetra politica in pubblico, ed in privato di ladronaggi, di stiletto, di veleni. Io lascio la cosa nè parlo di altri, chè troppo mi divagheroi, nè m'ingegno a confutare tante villanie, restituendo pan per focaccia come porta il proverbio; chè non è debito non chò a cristiano, ad un uomo accagionare una intera nazione dei delitti di pochi malvagi fra i suoi cittadini, ed abborro sommamente di rispondere infamie ad infamie. Solamente dirò che l'Italia non ha mestieri di lodi, nè di biasimo, e non altrimenti che il sole, spargo la vivacissima e feconda sua luce anco sopra i suoi bestemmiatori. E conchiudo infine il mio ragionamento gridando a costoro

Etudiez nos mœurs avant de les blâmer.

Altera in extremo collis promontorio. . .

Eccoci finalmente al punto. Avanti che io mi fo ad illustrare questa seconda parte del frammento del Giordano, è necessario, lettore, per l'utile d'entrambi, che riandiamo un pò quanto sopra ho dimostrato: e ciò mi sembra restringersi a due capi principali. 1.º Che la grotta di cui parla Strabone non è la nostra Napolitana. 2.º Che di questa non è stato autore il Coccejio del geografo. Ritieni, pregoti, queste due cose a memoria, acciocchè in progresso, potrai accertarti intendermi a dovere.

Nò, che non è vero che solo i libri hanno i loro destini, chè ancora gli edifici durano alcune volte non meritate venture. Chi mai avrebbe potuto immaginare che questa grotta, la quale supera a gran-

de intervallo la Napolitana, si fosse lasciata negletta fino a tal segno, mentre si sostenevano delle spese e delle fatiche per restaurare e dilatare l'altra! Come non maravigliarsi in leggere nei nostri scrittori le lodi smodate dell'altra grotta, senza trovare che a mala pena fatta menzione di questa in pochissimi, la quale è di certo documento a chi si fa a riguardarla dell'arditezza e magnificenza Romana? Sia eternamente onorata la tua memoria, o Fabio, che n'hai parlato debitamente, e come s'addiceva alla grandezza di un tanto monumento; mentre i tuoi contemporanei, ed i posterì che più agio ne avevano, a stento ed alla sfuggita ne gittavano poche parole. Sii tre e quattro volte benedetta, o anima veramente Napolitana, e possano coloro che senza averti mai letto ti vanno spacciando per uomo da poco, e quasi plebeo ciurmatoro, cessare di più oltre infamare il tuo nome venerando.

La descrizione che fa il mio testo della grotta non poteva essere nè più esatta, nè più vera, e sembra che il Giordano l'avesse non che da fuori, da dentro, per quanto la comportava, attesamente osservata. Io non mi fo a descrivertela per non esserti, o lettore, più oltre di noia; se tu ne hai vaghezza, potrai leggere il *Cenno Artistico* dell'abbate Lancellotti; chè certo il tuo desiderio resterà affatto appagato. L'operetta è stata molto commendata, e fra l'altro è stata levata a cielo da un giornale di Roma. Avrei voluto però che il giornalista Quirito non avesse defraudato delle debite lodi il nostro Canonico de Jorio. Chè se meritava encomio l'architetto Ambrogio Mendia, che una sì grande opera dirigeva, l'abbate Napolitano che l'avea convenevolmente descritta, certo anzi tutto era debito rendere qualche lode a colui, che n'aveva prima d'ogni altro favellato in una guisa accorta; tanto più che nel *cenno artistico* l'erudito avviso del de Jorio, quasi gemma, splendeva.

Ad Cassarianae Villae ruinas.

La villa di Cesare Augusto era sita fra Napoli e Pozzuoli secondo Dione Cassio, o pure come dice Plinio non lungi da Napoli. Questa villa ebbe l'Imperatore per legato da Vedio Pollione uomo crudelissimo, e di malvagio talento sopra quanti quella età produsse. Costui, come dice il citato Dione (1), nato da padre libertino, ed annove-

(1) Luog. cit.

rato nell'ordine equestre, niuna egregia azione fece; ed indignissimo di ogni memoria, solo venne celebre per ricchezza, e per fama di ferocia, onde ebbe luogo eziandio nella storia. Nella sua villa detta Posilipo, donde trasse il nome a' posteri quel luogo amenissimo del nostro Reame, ebbe dei vivai di murene, alle quali faceva gittare per esca quanti schiavi innocenti il suo abbominevole capriccio designava a morte. Plinio (1) narra come maraviglia sull'autorità di Anneo Seneca che in una di queste peschiere visse un pesce per ben 60. anni, e che nella sua età vivevano ancora i contemporanei di questa enorme e stupendissima bestia. Affè che questi Romani dovevano essere assai amanti, e ghiottoni di pesci! Chè leggiamo scritto nell'istesso naturalista aver Antonia di Druso posti gli orecchini ad una murena che amava, ed il grido di ciò aver destato in parecchi il desiderio di veder Bauli: ed aver a vicenda appese C. Irio nelle cene trionfali di Cesare Dittatore sino a seimila di siffatti animali, ed essere stato in fine dall'Oratore Ortensio amata di guisa una murena che la pianse morta, come è fama. Seneca e l'istesso istorico Dione fanno menzione di un fatto veramente da re di Augusto per punire debitamente Pollione della sua crudeltà. Io non lo riporto, sendo a tutti conosciuto. Molto si è disputato dai nostri archeologi nell'assegnare il luogo di questa villa del Cesare. Quasi tutti convengono essere essa sita nel promontorio di Posilipo, nel luogo detto ora *Marrechiano*. E questa opinione vien confermata dai monumenti di tratto in tratto rinvenuti in quella banda.

Sillani eam appellant.

Questo luogo ci fa travedere che a' tempi di Giordano la grotta si chiamava di Sillano. Giovami avvertire che potissime ragioni (per poco che ti farai, lettore, a considerare il contesto, di leggeri potrai rilevarle) mi hanno indotto a preferir la mia lezione a quella del ms.

Vel quod M. Junii Sillani.

Perchè questa congettura? T. Livio nè gli altri storici fanno menzione di quest'opera attribuita a Sillano. Buono è congetturare, ma con qualche fondamento; altrimenti è un perditempo.

(1) Hist. Nat. lib. IX. cap. 83.

M. Sillanus qui cum Augusto consulatum gessit.

Anzi che la prima questa seconda congettura mi sembra più a proposito. L'opera per la sua magnificenza era ben degna d' Augusto. Quella maniera di architettura era della sua età.

Vel quod Sillanorum alicujus.

Grazie, grazie, ed infinite, Signor Fabio, avete voluto dir tutto per togliere di mezzo le quistioni. Resta a me dunque, o lettore, di farti il debito novero di tutti i Sillani del mondo per rendermi meritevole del mio testo. Oltre del M. Sillano detto innanzi compagno nel Consolato ad Augusto, un A. Licinio Nerva Sillano fù Console nel 760. di Roma. Un C. Appio Sillano Prefetto di Spagna fù ucciso infelicamente per ordine dell' imbecille Claudio, perchè ebbe l' altissimo onore di essere marito a Messalina. Nell' anno 692. di Roma tenne il Consolato D. Giunio Sillano, nell' anno 737., un C. Giunio Sillano, e nel 799. un M. Giunio Sillano figlio di C. Appio il quale fù ancora governatore di Asia, ed ucciso da Agrippina. Vi è stato un L. Giunio Sillano, il quale ebbe qualche gloria per valor militare, e venne sì in grado, ed entrò tanto innanzi nell' amicizia di Claudio, che fù prescelto da costui a genero, e fugli promessa in moglie la infelicissima Ottavia. Mandato nuncio della vittoria riportata sulle arme Britanniche a Roma, fù onorato degli ornamenti trionfali, e creato Pretore avanti il tempo richiesto dalle leggi. Ultimamente Claudio avendo menata in isposa Agrippina, per i maneggi di questa femmina ambiziosa (che voleva a tutto costo l' Ottavia consorte al suo degnissimo Nerone per assicurargli l' impero futuro) lo sventurato Sillano venne a morte condotto, qual cospiratore contro al Principe. Lascio di parlare di M. Giunio Sillano che a tradimento dette in mano d' Antonio l' esercito di Lepido, e del suo figliuolo che ebbe il nome istesso, e creato console nel 772. e venuto suocero di Caligola, e chiamato ancora d' oro per ludibrio, s' uccise per non soffrire d' essere preso a scherno più oltre.

Vel quod Sili Italici poetae clarissimi possessio fuit.

Orbè, Signor Fabio, Plinio non ci dice che la villa di Sillio era nel promontorio di Posilipo. E d' altra parte in qual luogo e quale è il sepolcro di Virgilio? Lettore, io lascio qui la quistione, chè se volessi parlarne, dovrei scrivere almeno un centinaio di volumi in fo-

glio. Tante sono le dispute, le opinioni diverse, le testimonianze, le congetture, le asserzioni, gli arzigogoli in fine intorno al sito del sepolcro del poeta Mantovano.

Martialis epigram. . . .

Che ci entra qui l'antorità di Marziale? Forse dice che la grotta era di Silio Italico? Non bisogna cacciare le autorità così per far solo pompa di erudizione senza nullo proposito. In niuno dei testè citati luoghi si parla di questa opera di Silio Italico. Dunque potevate risparmiarvi questa pena. La congettura vostra non può tenere. Chi mai potrebbe argomentare a questo modo? Plinio e Marziale ci dicono che Silio aveva delle ville vicino Napoli, dunque la grotta sita alle rovine della villa di Cesare è di Silio forse? Pure i fanciulli allo scempio che loro ragionasse così atolidamente griderebbero in sì la voce: Plinio e Marziale non hanno fatta menzione di ciò, ed era questa opera di Silio più degna di essere tramandata ai posteri delle altre da loro annoverate. Ergo, Signor Fabio, voi mala avete congetturato, che l'opera sia del cantore della guerra Punica.

Hanc Pontanus. . . .

Mi fo di beretta al dottissimo Messere Giovanni Gioviano, mi atterro avanti alla sua sapienza archeologica, però non sono dell'istesso suo avviso, per due ragioni. 1.° Perchè non dice donde ha tratta questa notizia. 2.° Perchè non presta fede alle tradizioni popolari, che sempre falliscono e sempre falsissime ai sono, massime poi trattandosi di cose così antiche. Alle quali aggiungete la terza che è la maggiore di tutte: ed è questa, che sventuratamente Tacito, Dione Cassio, Sifilino, Svetonio, gli scrittori dell' Istorie Auguste, per tacermi di altri barbassori Greci e Latini, non hanno fatto mai e poi mai menzione di simil opera di Sejano fra le tante buone e cattive di questo malvagio consigliere a Principe malvagissimo e crudelissimo.

Per poco il torcoliere non avea tirato l'ultimo foglio, quando mi pervenne a notizia essersi rinvenuti nella nostra grotta due frammenti di antiche iscrizioni: il che non puoi immaginarti, carissimo lettore, quanta vaghezza in me avesse destata di osservarli, e siffatto mio desiderio fu pago appieno, mercè l'onorando Canonico de Jorio, e l'ingegnere direttore dello scavo Signor Mendia, la gentilezza ed il sapere dei quali è a tutti notissimo. Comecchè (per quanto io mi sappia) non sono stati essi per anco dati in luce, ho tenuto conve-

nevol cosa inserirli qui da me, come ha potuto meglio, e l'ingegno mio lo mi ha comportato, illustrati. Eccoti il primo frammento

• • • • •
NIANUSP • •
DESIDERA • •
SIMOF. • • •

E certo che questa sia iscrizione sepolcrale, ed a mio credere andrebbe letta a tal modo

• • • • •
• • • • •
NIANVS PAT.
DESIDERATIS
SIMO FIL. P.

Riguardo all'altro procedendo la cosa un pò malagevole, e sdegnosa ho avvisato riportare il *fac-simile* del frammento aggiuntovi da costa il mio supplemento. È questo

suppl.

fram.

INIPPDDNNARCADIO LTHONORIO
PPAVGGCRYPTAMHANC PAVSIIP
PIIMPERVIAMACNEGLECTA
OBRVINAS... CATVSVCAMP
CORRECTORPVBLICORIDIDIT

cioè

*Imperantibus Dominis Nostris Arcadio et Honorio
 Perpetuis Augustis Cryptam Hanc Pausilip
 pi Imperviam ac Neglectam
 Ob Ruinas (qui è il nome del magistrato) Catys Vir Clarissimus
 Campanias
 Corrector Publico Reddidit.*

Lungo, ostinato, e vivacissimo fu il plato, che lo mi ho avuto coi miei compagni, o commilitoni, su questa interpretazione. V'era uno che sosteneva doversi leggere nel primo verso *Imp. D. N. D. Theodosii Filii Honorio*, cioè *Imperante Domino Nostro Divi Theodosii Filio Honorio*. Un altro gridando asseverava che andava letto meglio *Cons. DD. NN. Arcadio Aug. V. et Honorio Aug. V. . . .* cioè *Consulibus Dominis Nostris Arcadio Augusto V. et Honorio Augusto V. . . .* e da ciò sosteneva ben potersi inferire l'anno certo della restauurazione della grotta, cioè il 402. dell'era volgare, che fu appunto quello del quinto consolato dei due figli di Teodosio, l'uno d'Oriente, l'altro d'Occidente, imperatore. Qui il primo ripigliava: gnaffe, signor collega, ponete mente che questa nube non vi sfugga di mano. In qualunque modo suppliate le lettere mancanti, non apparendo di queste niun vestigio nel marmo, niun partito è da trarne quanto all' inferirne l'anno certo della restaurazione della grotta, anzi è da disperato argomentare a questa guisa, stante che da congettura non può nascere certezza nessuna. Inoltre non una volta, ma più hanno tenuto insieme il consolato i due fratelli Augusti come (qui l'altro impallidiva, ed arrossava a vicenda, e si mordeva i denti per la rabbia) nell'anno 396. e nel 394. Mentite, proruppe cacciando spuma dalla bocca l'interprete, non si sa certo se i due fratelli imperatori fossero stati Consoli in questo ultimo anno, o pure Arbogaste e Flaviano. Prendi sù, collega (volgeva a me la parola) i fasti consolari e Petavio. Vada: non ci è bisogno di questo, soggiunge, tosto l'avversario: io il so. vada la seconda obiezione. Quanto alla prima che risponderai? Non ti ho voluto dire che questa tua lezione abbia dell'avventato, sia alquanto contraria ai canoni stabiliti, quasi senza esempio, e che non quadra un pocolino colla dimensione del marmo. Collega, collega, va l'altro rabbiosa-

mente fremendo, tu sei. . . . In questo vedendo che la quistione veniva animata, e temendo la non iscoppiasse in qualche sinistro *move Thracio*, mi frapposi in mezzo ai combattenti, e cercai di conciliarli alla meglio, sostenendo con esempli ed autorità esser migliore la mia lezione. Di vero il disegno mi riuscì, chè ambedue convennero nell'istessa sentenza. Nel supplire il secondo e il terzo verso fummo tutti dell'istesso parere, se non che uno di noi voleva invece di *Cryptam* leggere *viam*, al quale io fortemente m'opposi sostenendo esser migliore, e più verisimile la prima lezione, tra perchè esser rari anzi nulli gli esempli di sì fatta maniera di dire, tra perchè sendosi trovata l'iscrizione nella grotta, alla grotta, e non ad altro, era da riferire. Quantunque non negava che vi fosse stata una strada che menava ad essa congiungendosi più oltre coll'Antiniana (altrimenti i Romani non erano alati per saltarvi sopra come gli uomini della Luna ultimamente accecati dal Sig. Herschel), secondo che si rileva dagli avvanzi trovati a costo alla Chiesa di S. Maria a Campegna ed al ponte della Starza: strada già divibata dal Ch. Can. de Jorio. L'altro mio collega fu dell'istessa opinione, onde egli cedè le armi ed ammutolì. Venimmo all'interpretazione del quarto verso. Qui egli (devi sapere, o lettore, che costui è il più fantastico uomo del mondo, e plizza un pò del Martorelliano) voleva supplito il nome del ristoratore della grotta così *L. Pacatus* affermando che, comportandolo la dimensione del marmo, bene a proposito era fare questa congettura, ed adduceva per prova l'esempio del Martorelli, che non altrimenti usava in sì fatte occorrenze. Per farlo tacere ci fu mestieri aspra contesa, e provargli esser questa un'audacia da Salmoneo, essere una frenesia; doversi acchetare la mente umana alla facoltà sua, e non spingere più in là le sue mire arditamente. Nell'ultimo verso fu da me letto *Corrector publico redditit. Da un altro Consularis aere publico reddidit.* E dall'ultimo in fine *Praefectus de suo publico reddidit, o commodò publico reddidit.* Ognun di noi parlò a difesa della sua lezione, e fece lungo ragionamento per mostrare quali fossero i Prefetti, quali i Consolari e quali i Correttori: donde incominciarono, e quando finirono queste dignità: nè mancammo di rammemorare le opinioni del Pratillo e del Gesualdo, chi opponendole, chi sostenendole, secondo il partito avea tolto a seguire. In fine dopo molte filastrocche, convenuti che di tutte le quattro interpretazioni di quest'ultimo verso la prima da me data era la migliore e più s'affaceva alla materia (non potendo in niun modo le altre comportare la dimensione del marmo), rimanemmo alquanto sospesi d'animo sospettando non ci avesse il monumento ingannato, potendo appartenere a tutt'altro luogo che alla nostra cripta. In questo punto scorti i miei amici oltre ogni opinione venuti da audaci

che si erano fin qui mostrati, scorati e tremanti, credetti mio debito confortarli: onde parlai in siffatta sentenza « Conciosiachè, colleghi « onorandissimi, come pocanzi dicevamo, non è cosa al mondo che « non sia da tenebre involta ed avviluppata, massimamente la scienza delle cose antiche (che con greco vocabolo viene Archeologia « addimandata) non dobbiamo noi quindi isbigottire: ma, consideran- « do la difficoltà dell'opera, e chente ella sia malagevole e labile, e « ragguardando che abbiamo fornito il nostro debito secondo tutte « le regole dell'arte critico-lapidaria, ripigliare gli spiriti abbattuti, « anzi, a dir meglio menar vanto grandissimo della nostra interpe- « trazione. È facil cosa, ed io non vel niego, che i vostri timori « sieno ben fondati; dappoichè può intervenire come spesso, anzi « spessissimo e sventuratamente è accaduto a moltissimi e sapientis- « simi archeologi, che i monumenti sieno stati tutto altro che eglino « avevano tenuto, di guisa che le loro congetture (benchè fossero da « tutti stimate saldissime) sono affatto rovinate. Imperò non sono « essi per questo d'accagionare, ma sibbene la natura umana limi- « tata, ed il corto nostro vedere, e più il difetto delle notizie. Certo « se le loro congetture su qualche monumento si sono trovate false, « esse ciò non per tanto erano tutte secondo le regole d'arte, e son « cadute degnamente simiglianti a quel valoroso guerriero, che muo- « re pugnando sopraffatto dal numero dei nemici. E quando si seguo- « no strettamente i canoni stabiliti, poco monta che col tempo l'o- « pinione data, mercè le posteriori scoperte, venga falsa, dappoichè le « regole dell'arte sono certe ed invariabili, e chi pecca secondo es- « sa, non è reo per affatto. Vivea, nobilissimi colleghi, due secoli « or sono in questa nostra città un sapientissimo medico che avea « letto per cencinquanta volte le opere di Ippocrate, e sessanta quelle « di Galeno, e però, com'era d'uopo, venne il più valente fisico dei « suoi tempi, e salì in altissima rinomanza. Chiamato costui un « giorno a visitare un non so chi infermo, osservatolo, tenne lieve la « sua malattia, e dette liete e buone speranze ai parenti. Nulladime- « no in capo a tre giorni, maigrado tutti gli sforzi dell'arte adope- « rati dal valentissimo medico, l'ammalato cominciò a peggiorare, « e si morì. Ondecchè i congiunti cominciarono a menar rombozzo « terribilissimo, ed a gridare per ignorante il fallace promettitore. « Non si adontò di ciò il seguace di Esculapio, anzi postosi in con- « tegno, cacciatosi gravemente il moccichino dalle tasche si asciu- « gò le tempie; indi assestatosi sul naso gli occhiali orò: *V' in- « gannate; et toto caelo aberratis. Io ho fatto quanto l'arte mi sug- « geriva, e quanto la natura umana poteva aggiungere. Il vostro « congiunto è morto? quid mea? io ho adempiuto al mio dover*

« τι ἐρεξα? πη παρεβην? τι μοι δεον ουχ' ετελεσθη (1)? »
 « Che se egli è morto, è morto con le regole dell' arte d' Ippocrate
 « e Galeno. Imperò della sua morte si deve accagionare la morte,
 « e non il medico, dappoichè ad impossibilia, o se volete, fortuita
 « nemo tenetur. Il caso del medico si può a noi applicare, miei ca-
 « rissimi colleghi. Le nostre congetture sono secondo le regole dell'
 « l' arte, che se qualche nuova scoperta le mostrerà false, esse ro-
 « vineranno con tutte le regole dell' arte, il che è da sperare da tut-
 « ti, e sopra ogni altra cosa da pregiare. Animo dunque, che non
 « saremo certo per esser noi accagionati giammai di questo er-
 « rore, ma l' iscrizione istessa, che ostinata ha voluto nascondere
 « ai nostri sguardi la più parte, e principale di lei. Ho detto. » Que-
 « ste mie ragioni persuasero ai colleghi, e lietamente risolvemmo di
 « dare in luce l' interpretazione, e di metterla in questo luogo, accioc-
 « chè tu avessi potuto rilevare congetturando, o per dir meglio fanta-
 « sticando alla nostra guisa: 1.º Che la grotta fù restaurata nel secolo
 « quinto dell' era volgare: 2.º Che ella doveva essere una cosa impor-
 « tantissima per quella stagione, e perciò di non grande uso l' altra
 « Puteolana: 3.º Che nei bassi tempi, e forse anche anticamente era
 « detta dal luogo, ove è sita di Posilipo. E però m' affido che in avve-
 « nire lasciata la volgare denominanza di *Sejano* (che fino ad oggi ma-
 « lamente le si è voluto dare, per non allontanarci dalle baie delle
 « nostre balie) riprenda questo splendidissimo monnmento il suo anti-
 « co nome, se pure non è da stimare che il tolga dal sapientissimo Prin-
 « cipe, che ora lo va quasi riedificando, come giusta cosa sarebbe, e
 « gloriosa pel nome Napolitano.

Antri nomen factum. . .

È caduta la folgore finalmente. Nel manoscritto vi è una laguna
 orribilissima, ed io per quanto mi sono distillato il cervello, non
 ho potuto supplirla. Ho sudato, gelato, indarno ho fatto congetture,
 e messo a tortura il mio ingegno, ed alla fine senza conseguire alcun
 frutto ho dovuto correre a gittarmi morto sul letto, chè la testa mi
 andava girando sotto e sopra come un agitattissimo arcolajo. Di qual

(1) Che feci? Che ho trasandato? In che non ho fornito il mio debito?

grotta parla qui il nostro Fabio? Forse di quella detta di Lucullo alla Gajola, o di altra? Nel testo dicesi che a questa spelonca venne il nome di antro: dove mai trovarlo, e perchè s'avesse avuto tal denominanza, indagare? Ah, lettore, intendila tu come vuoi, chè questo colpo inopinato mi ha quasi estinto, e mi ha tolto l'animo a più oltre farneticare.

Huius non parvas reliquiae ad ipsum caput. . .

È questa la chiesa di S. Maria del Faro detta così, dappoichè eravi anticamente in quel luogo, come congettura il nostro Fabio nel cap. III. di questo stesso II. libro il faro, o torre con dei lumi sopra per additare nella notte il sentiero a' naviganti da tenere. *Pharus quoque (ei dice) turris qua accensis noctu lampadibus navigante itinero admonerentur: in cuius reliquiis sacellum B. Mariae conditum Phari nomen accepit.* Questa denominanza tenne ancora nei tempi di mezzo, ove venne gnastamente detta *S. Maria de Faro*, e *S. Maria de lu Faru seu ad mare planum* (Marecchiano ora) come leggiamo in un diploma di Re Roberto, ed in uno istrumento rogato nell'agosto dell'anno 1338. fra un Gualtiero Macedonio ed il monistero di S. Pietro a Castello (1).

Sicchè dunque, mi dirai certo, o lettore, se Fabio Giordano ha taciuta la sua sentenza per togliere il piede dal fango come suol dirsi, di che opinione sei tu intorno all'autore della grotta del promontorio di Coroglio? Gli è tempo, signor editore, che alla tua volta tu appaghi un mio desiderio, avendo io avuto la pazienza di ascoltarti tanto tempo, e di vederti saltare senza ragione di sorte da palo in frasca. Ecco mi a soddisfare, o lettore; voglio fare a tuo modo, tienmi segreto però, e non scovrire a persona del mondo quanto io sono per dirti. Vedi che io pronto, tolti di mezzo e Lucullo e Sillano, e Sejano, mi fò ad indagare chi mai sia stato l'edificatore della grotta. Mano dunque alla verga magica di Merlino, chè novello Adriano, qui è mestieri invocare le ombre degli estinti. Olà, esci dunque fuori del Tartaro, o dottissimo spettro di messer Strabone; ti scongiuro pel nome venerando di Ecate triforme. Lo vedi lettore? Ravvisi come aggrota le ciglia, e palmandosi len-

(1) Chiarito Comm. sulla Cost. di Feder. II.

tamente con ambe le mani la foltilissima inanellata barba si atteggia da chi aspetta una domanda? Interrogiamolo dunque. Di sù, uomo onorandissimo, a chi mai si appartiene la grotta fra Napoli e Dicearchia Κοκκηῖω(1). Lo intendi tu lettore? Egli parla il linguaggio di Omero. Sta cheto, *et save lingua*. Chi? Colui che eresse il tempio di Apollo a Pozzuoli? *μαλιστα ως εικος εστι* (2). Ma spiegati meglio, ombra onorata, io non t'intendo abbastanza. Tu sembri una Pitonessa sul Deliaeo tripode. Chi è mai questo Coccejo? *ο ποιησας την διωρυγαν απο του Αορνου μεχρι Κυμης Αγρικπη κελευσαντος*. (3) Dunque questi fece la grotta? *προς ζηνα τερκινικεραυγον, εφην εγω*. Ma spiegati almeno più chiaro. Il senso di queste tue parole mi è durissimo. *αδυνατω μα τω Σεω, δυσματεσθατε. Λεγετα αφ' εμς γεωγραφημενα ατεχως, και τα επιζητουμενα ευρσσις. χαιρε ω' ταν εις δαματα αχρυοεντα αναστρεφειν* (4). Ma pure aspetta altra breve fiata, nn'altra piccola domanda. Maledetta! mi ha piantato come un cavolo e si è dileguata

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Al diavolo tu e tutti i tristanznoli tuoi pari, geografaccio senza convenienza. E va a dire poi che i Greci erano umani e cortesi! Dove diamene andrò io a pescare la verità in quella tua sì enorme geografia? Ah!, Dei Immortali, che conviene a collo torto cedere al destino ch'è *φενκτεον ανδρι ουχ εστιν τομορσιμον*. Sconvolgasi dunque, voltisi rivoltisi, ~~frughisi da~~ ogni banda l'opera sua. Pazienza! Me ne vendi-

(1) A Cocceio.

(2) Sì a quel che sembra.

(3) Colui che fece il cunicolo da Averno a Cuma per comando di Agrippa.

(4) Sì per Giove veloci-folgori.

(5) Nol posso per le Dec, o uomo di tardo intendimento. Leggi attentamente la mia geografia, e troverai quel che cerchi. Addio, amico, debbo ritornare nelle squallide magioni.

cherò. Sì, che lo voglio spacciare per tutta Europa come la più solenne bestiacca del mondo. Ma, ma che veggio scritto? του Κοκκηίου τε ποιησαντος την διαφυγα εκείνην τε, και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχίας, επι ταις Βαίαις, επακολουθησαντος πως τῷ περὶ των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογῳ, τυχον ἴσως και πατριον νομισαντος τῷ τοκῷ δὲ ὀρυγματων ειναι τας οδους. Cospetto! Coccejo fece una grotta da Pozzuoli a Napoli rimpetto Baja. Diamene, e dove lo aveva la testa! Ho citato le mille volte questo luogo, ho fatto a capelli coi più dotti antiquari per sostenerne il vero sentimento, e non mi era accorto di questa bellissima scoperta, che mi rende emulo quasi del Colombo, e di Americo Vespucci. Il sito della grotta, la descrizione che ce ne dà Strabone, tutto ci dimostra esser questa quella ch'è nel promontorio di Coroglio. Essa è spaziosa, e ben capace di contenere due carri. Ha molti spiragli, e dell'intervallo descrittoci dal geografo greco. Che più? Osserva la carta topografica del Ch. Canonico de Iorio, o l'altra del dottissimo Mariano de Laurentiis (1), od in fine l'elegantissima non guari data in luce dal Reale Ufficio Topografico (se non vuoi darti la pena di recarti sul luogo) e tu te la vedrai sitta senza aver bisogno di telescopio, proprio dirimpetto Baja. Dunque fuori Sejanò, giù Lucullo, si cacci a cessata Basso, si precipitino nelle loro tenebrose caverne dei poeti Eforo, Pelliccia, Sanchez con tutti i loro Cimmeri antichi e moderni. Si mandi al diavolo quel pargolo lattante di Gio: Villani col suo negromante Virgilio. Si gridi in su la voce ai signori Pellegrino, e Martorelli dileguassero con quella loro Bajana Napoli immaginaria. Avvegnacchè la grotta nel promontorio di Coroglio è stata fatta da quel valente uomo di Coccejo, forse sotto il consolato di Augusto, e di Lucio Sillano, come vuole il nostro Fabio. Evviva, e sia sempre fatto di beretta a quel principe dei geografi messer Strabone veramente *homo frugi*; e sgombrino scornati coloro che non sapendolo intendere lo hanno accagionato di errore, ed hanno sciorinate tante scempiaggini. La somma dunque di tutto il mio ragionamento si è che la grotta nel promontorio di Coroglio *ex demonstratis* è stata incavata da Coccejo, e che ab antico *ex concessis* o tuo *consensu praesumpto*, lettore, andava di Posilipo addimandata, non

(1) Univ. Camp. Felic. Antiq.

altrimenti che l'altra detta oggi di Pozzuoli, ex auctoritate et testimonio di Seneca e di Petronio aveva nome di Napolitana, all'età di quegli omacci dei nostri antenati. Ah! che io non posso resistere alla gioia, che mi ricerca tutte le fibre, quasi mi viene il desiderio di offrir non una, ma mille ecatombe all'anima dottissima del geografo, e andar correndo nudo per la città alto gridando: ευρηξα, ευρηξα.

CONCHIUSIONE.

Italiam Italiam primus conclamat Achates.

Non altrimenti che colui, che campato da una fortunosa tempesta, uscito fuori alla riva del pelago, si volge indietro con lena affannata, e va guatando le onde perigliose; io giunto finalmente a capo del proposto soggetto dopo tante dispute e tanti addizionali mi volgo indietro tremante, e vo guatando, ah vista dolorosa! le villanie, gl'insulti, i calci ancora che sarà per procacciarmi questa fatica. Sì che si griderà a coro dagli archeologi Fenici che io ho messo in burla cose sì venerande, che ho quasi dato del matto agl'inventori di queste teoriche Mazzocchi e Martorelli, ed ho infine sacrilegamente profanata la scienza allegorica Egizio-Ellenica. Avanti, o lettere, che mi si intenti una accusa sì atroce, io voglio purgarmi del fatto mio appo te stimandoti cortese, e non abbagliato degli altrui pregiudizi. Dal momento che io detti opera alle lettere, sino a questa età in cui i miei capelli sono divenuti bianchi e radi e le tempie calve, io ho rispettati sempre e venerati i grandi uomini; ma non mi sono lasciato mai abbarbagliare dalla fama del loro sapere d'ammirarne tutto ciecamente. Anzi come le loro virtù ho sì magnificate, non mi sono ristato mai di condannare altamente quelli, che la mia scarsezza d'ingegno, ha creduti difetti. Ho detto sempre che Martorelli, Mazzocchi erano uomini dottissimi: e gli ho riputati miracoli di erudizione; se non che non ho avuto ritengo di dire che le loro etimologie fenicie talune volte avevano del fantastico, e dell'irragionevole, ch'è certo era una massima audacia far guerra, come dice Simonide, al molto tempo, e sostenere contro l'autorità dei Greci scrittori solo per l'etimologia avventata di una voce nuove opinioni. Ancora voglio scolparmi di un'altro peccatuzzo, acciò un qualche Aristarco non si affibbiasse la giurea contro di me, e mi sferzasse a sangue per far pompa d'ingegno. Sappi che se mi sono dilungato alle volte, e divagato dal soggetto, ho avuto cagione potentissima a farlo. Avvegnacchè erano 60 anni (che a questa età io son pervenuto)

che io ho fatto sempre la parte di ascoltatore, senza sporre al pubblico mal' i miei pensamenti; onde la mia pancia si era gonfia di modo, che correva forte rischio che la non scoppiasse. Mercechè ora, che me n'è venuto il destro, ho cercato appagare in parte il desiderio che mi avea per tanto tempo straziato l'animo, ed imitando qualche mio predecessore, ho preso da ciò occasione a dire qualche opinione, che faceva di tutto per uscirmi di capo prima delle altre senza aspettare il tempo debito. Ecco, mio caro lettore, dettati in breve quanto mi è venuto in memoria per purgarmi dei miei disegni. Spero che questo lavoro ti andrà a talento e che ne compatirai, e mi farai accorto delle mende incorsevi fraternamente. Altrimenti io te lo ho detto avanti, e giovami ripeterlo che starò sicut *Marpesia cautes*. Mi protesto però da ultimo avanti al cielo ed alla terra, che come sono per accogliere con pazienza le giuste critiche, e saprò debitamente rimetterne chi ha la bontà di farmi accorto dei miei errori; così saprò non compaire (chè sarebbe viltà), punire severamente quelli che da mal talento mossi solo per oltraggiarmi e dirmi villanie si facessero a muovermi mal fondate obbiezioni. Guai a loro, che io novello Archilogo non cesserò di scagliar loro addosso asprissimi giambi, mentre ho stilla di sangue nelle vene, sino a che non gli vegga dispersi, annichilati, abbattuti andarsi simiglianti a Licambe furiosamente ad appiccare per la gola. Lo ridico, guai a chi mi morde chè sarà alla mia volta rimorso in modo, e sì fieramente, che dovrà per lo dolore mettere acutissime strida per la città. E sì che giovami ripetere con Orazio

*Qui me mordebit melius non tangere clamo
Flebit et tota miser cantabitur urbe.*

Guai mille volte, e poi guai; chè lo sono addestrato a questa palestra. Guai. Ma felice notte che la lampade si va spegnendo per mancanza di alimento.



Tre specie di errori, o lettore, troverai in questa opera di materia cioè, di lingua (intendo stile e grammatica) e di ortografia , o tipografia. Condonerai i primi alla mia poca perizia nelle materie archeologiche; i secondi me l'apporrai alla mia ignavia d' aver tardi studiato il nostro idioma : quanto agli ultimi gli accoccherai al Tipografo, o se vuoi alla mia negligenza. Se non che pregoti a perdonarmi ancora questi considerando la forma dei caratteri che ho scelta, e alla noia grandissima che m' ha costata quest' operetta, di guisa che venuta ancora a me in fastidio , governandomi a caso ho lasciato fare a lui alla fine , e mi son posto alla ventura. Laonde trasandando quelli di più lieve momento massime di punteggiatura, verrò notando qui sotto gli enormissimi, che risplendono fra gli altri eminentemente.

ERRORI

CORREZIONI

pag.	lin.		
13	10	poche	poco
14	12	ne	né
16	26	a non molto quella venne	a non molto venne
34	28	πδλ'	πδλ'
42	6	perfosas	per fossas
48	31	quasi tocca	sembra quasi toccare
57	4	certamente o nò	certamente nò
	10	fuor dubbio	fuori dubbio
68	28	E non forse	È non forse
	30	E non infamia	È non infamia
61	9	che	chè
68	31	di versi	di cinquanta versi
71	6	abbattue	abattue
72	20	προς ημων	προ ημων
74	2	cette route, là	cette route là ,
	29	ad Neapolim supra Ba- jas tenderet ?	ad Neapolim supra Bajas ?
75	21	Puteolim	Puteolos
	34	Βαϊας	Βαϊας
76	16	inquesta	in questa
	22	Padna	Padova
78	9	Oltreache	Oltre a che
	33	Νεαπολιν	Νεαπολιν
	79	patri	potrei
82	7	Νεαπολιν	Νεαπολιν
84	30	Αυγουστ	Αυγουστω
86	10	Νεαπολιν	Νεαπολιν
94	37	begunt	begun to









